



Yambo (Enrico Novelli)

Ciuffettino



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ciuffettino

AUTORE: Yambo (alias Enrico Novelli)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Ciuffettino : libro per i ragazzi / Yambo ; illustrato dall'autore. - Roma : Scotti e C., 1908. - 5. ed. - III, 248 p. : ill., 1 ritr. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 marzo 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Mario Sciubba Caniglia, msciubbacaniglia@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

INDICE.....	10
CIUFFETTINO DI YAMBO.....	14
Cap. I.....	15
Cap. II.....	22
Cap. III.....	33
Cap. IV.....	39
Cap. V.....	49
Cap. VI.....	57
Cap. VII.....	65
Cap. VIII.....	75
Cap. IX.....	84
Cap. X.....	94
Cap. XI.....	102
Cap. XII.....	107
Cap. XIII.....	119
Cap. XIV.....	125
Cap. XV.....	137
Cap. XVI.....	143
Cap. XVII.....	149
Cap. XVIII.....	158
Cap. XIX.....	164
Cap. XX.....	176
Cap. XXI.....	188
Cap. XXII.....	200
Cap. XXIII.....	208

Cap. XXIV.....	216
Cap. XXV.....	225
Cap. XXVI.....	234
Cap. XXVII.....	243
Cap. XXVIII.....	251
Cap. XXIX.....	258
Cap. XXX.....	264



Questo libriccino è stato scritto per i ragazzi: ma, in via eccezionale, l'autore ne permetterà la lettura anche ai ragazzi che abbiano oltrepassato i trent'anni.



ENRICO NOVELLI (*Yambo*)

YAMBO
CIUFFETTINO

LIBRO PER I RAGAZZI

ILLUSTRATO DALL'AUTORE

5^a Edizione.
(25° migliaio)

ROMA
CASA EDITRICE G. SCOTTI E C.
1908

INDICE

Cap. I. Nel quale si fa la presentazione di Ciuffettino e della sua famiglia, e si lancia uno sguardo reverente alla culta città di Cocciapelata

Cap. II. In cui Ciuffettino lascia onorevolmente gli studi, e compie una di quelle prodezze che lo hanno reso celebre tra i monelli

Cap. III. Dove Burchiello, figlio dell'oste Veleno, compiangi di vero cuore Ciuffettino e gli propone di andar con lui a vedere i fochi dal nipote del barbiere Tosacani

Cap. IV. Dove Ciuffettino e Burchiello si mangiano la cena di compare Teodoro detto *Trippetta* e poi vogliono fare arrosto il gatto di bottega

Cap. V. In cui Ciuffettino, per le sue birichinate, si trova a dover passare la notte nel bosco, e si incontra nel terribile Lupo mannaro

Cap. VI. Nel quale Ciuffettino vien portato dal Lupo mannaro entro una sacca, fino alla capanna dell'Orca

Cap. VII. In cui Ciuffettino giuoca un bel tiro al Lupo ed alla sua consorte

Cap. VIII. In cui Ciuffettino si trova senza volerlo in una città di sapienti

Cap. IX. Nel quale Ciuffettino restituisce... per forza, l'*Elisir di lunga vita* che il professor Sotutto gli ha offerto generosamente

Cap. X. Dove Ciuffettino dichiara di esser figlio di un banchiere, e poi accetta di affogare Melampo... per quattro soldi ed un po' d'aleatico

Cap. XI. Nel quale Ciuffettino si commuove alle lamentele del vecchio Melampo, e fa a meno della cena promessagli dal mugnaio

Cap. XII. In cui Ciuffettino fa la conoscenza del terribile Spellacane, soprannominato: *Attila, flagello dei burattini*

Cap. XIII. In cui Ciuffettino prega mastro Spellacane di non fargli fare il burattino

Cap. XIV. Nel quale, come intermezzo, si rappresenta il I° atto della grande tragedia *Orlando a Roncisvalle*

Cap. XV. Nel quale Ciuffettino sviene sotto una grandinata di pomodori e di mele fradicie

Cap. XVI. Nel quale Melampo paga un debito di riconoscenza verso Ciuffettino

Cap. XVII. Dove Ciuffettino, sfuggendo dalle grinfie di mastro Spellacane, è costretto a seguire il capitano Mangiavento ne' suoi viaggi di lungo corso

Cap. XVIII. In cui Ciuffettino diventa di punto in bianco un instancabile lavoratore

Cap. XIX. Dove Ciuffettino dimostra il proprio carattere generoso, e si fa buttare in mare piuttosto che commettere una cattiva azione

Cap. XX. In cui Ciuffettino si vendica nobilmente dei suoi carnefici e salva la vita al capitano Mangiavento

Cap. XXI. Nel quale sono raccontate le disgrazie che toccano a Ciuffettino, a mastro Mangiavento ed al cane Melampo nella loro navigazione prima di toccare l'Isola dei Pappagalli

Cap. XXII. In cui Ciuffettino vien creato, su due piedi; Imperatore dei Pappagalli, e prende il nome augusto di *Ciuffettino XXXV*

Cap. XXIII. Dove Ciuffettino è obbligato a dimostrare la propria sagacia e la propria tattica nella guerra contro le scimmie predone

Cap. XXIV. In cui *Ciuffettino XXXV* vince i terribili macacchi con uno stratagemma meraviglioso

Cap. XXV. In cui *Ciuffettino XXXV* si stanca di fare l'Imperatore, e ritorna un Ciuffettino qualunque scappando dall'Isola dei Pappagalli su di una zucca vuota

Cap. XXVI. Nel quale Ciuffettino gusta le delizie del beato *Regno dei Fannulloni*

Cap. XXVII. Nel quale Ciuffettino prende un mezzo gelato di crema e sente ancora la voce della Fata dei bambini

Cap. XXVIII. In cui Ciuffettino è costretto a fare il buffone per divertire il re dei Fannulloni

Cap. XXIX. Nel quale la Fata dei bambini dichiara che le crudeli prove di Ciuffettino sono cessate

Cap. XXX. Dove Ciuffettino ritrova miracolosamente il capitano Mangiavento ed il cane Melampo, e poi torna

a Cocciapelata a rivedere i suoi genitori che lo avevano creduto morto

CIUFFETTINO DI YAMBO.



COCCIAPELATA
(da una fotografia).



Cap. I.

Nel quale si fa la presentazione di Ciuffettino e della sua famiglia, e si lancia uno sguardo reverente alla culta città di Cocciapelata.

Sedetevi intorno a me, figliuoli miei, e state ad ascoltare la veridica storia di Ciuffettino: quel ragazzo così celebre che nessuno di voi, ci scommetto, l'avrà mai sentito neanche nominare.



E perciò, mi par già di udire la domanda: — Ciuffettino! toh! o chi era, Ciuffettino?

Oh! bella! Ciuffettino era Ciuffettino. Un bambinetto alto quanto... eh no, il solito soldo di cacio non lo dico, neanche se mi bastonano. Mettiamo tanto per cambiare, alto come una pianta di basilico. La faccia sarebbe stata passabile, anzi, piuttosto carina, se lui l'avesse sempre tenuta pulita: ma siccome si lavava due volte la settimana per finta, così era nera e brutta come un carboncino. Ma la estrema piccolezza non era la sola specialità del nostro eroe: egli portava fieramente, ritto su la fronte, un ciuffo immenso di capelli che gli dava un'aria curiosa, e lo faceva somigliare ad uno spolvera-mobili. E lui ci teneva, sapete, al suo ciuffo! Guai se qualche amico gli consigliava giudiziosamente di farselo tagliare! Era capace di cominciar subito una questione con il solito epilogo di pugni e di scappellotti. In paese tutti lo chiamavano Ciuffettino, per canzonarlo: ma Ciuffettino, invece, era superbo del nomignolo che gli avevano appioppato, e non voleva che neppure la mamma lo chiamasse con il suo vero nome di battesimo. Il quale nome era... Eh! non lo so nè pure io. Mettetene uno qualunque voialtri.

Ma a proposito: Ciuffettino di chi era figlio? Dove abitava? A queste interrogazioni risponderò con una domanda: siete mai stati a Cocciapelata? Mi dispiace dovervi dire che, se non ci siete mai stati, avete fatto malissimo. Non andare a Cocciapelata, la patria di Celso Perepè, l'immortale inventore dei *cavatappi a macchi-*

na, è lo stesso che non voler vedere nulla di bello e di buono al mondo. Vergogna! È vero che non ci sono mai stato nè pur io, ma questo non vuol dire. Io me la figuro benissimo.

Cocciapelata è un paesino ridente, situato su delle collinette verdi, vicino al mare. L'ultimo censimento, fatto dal sindaco del paese circa un paio d'anni fa, assegnava a Cocciapelata la cospicua cifra di trecentosettantacinque abitanti, compresi dodici cani, trentaquattro porci, diciassette galline, un pappagallo e quattro gatti e mezzo. Dico quattro gatti e mezzo perchè Menico, il gatto del farmacista, mancava di due zampe, della coda e di un occhio: e perciò non poteva di diritto pretendere al titolo ambito di gatto intero.

Cocciapelata alta è un ammasso di macerie sudicie e nere; gli artisti che vengono di fuori dicono che quella parte indecente di paese è bellissima. Cocciapelata bassa è pulita: ha due strade diritte e larghe, diciotto case a due piani, una scuola comunale, un Circolo dove si radunano tutti gli imbecilli del villaggio per non far nulla – il Circolo si chiama *Club letterario* – una piazza con una fontana, un monumento in gesso a Celso Perepè, e un teatrino stabile di burattini. A Cocciapelata bassa c'è igiene, pulizia, e quasi direi una specie di eleganza. Gli artisti dicono che quella parte graziosa del paesello è bruttissima.

Dove stavano e che cosa facevano i genitori di Ciuffettino? Ecco: voi entrate in Cocciapelata dalla porta dei Trulli – la porta che anticamente dava su la via dell'im-

però degli Sbucciamela – e camminate dieci passi per la strada maestra: poi voltate a sinistra, poi a dritta, e vi trovate in faccia alla bottega di compare Atanasio, il ciabattino di moda a Cocciapelata. La bottega di compare Atanasio non era in fondo che uno sgabuzzino di legno; però non bisognava dirlo al brav'uomo, perchè allora, Dio ci scampi e liberi, c'era da sentirsi tirare una scarpa in testa. Nella bottega, dunque, ci si rigirava appena: ma compare Atanasio aveva fatto miracoli, ed era riuscito ad incastrare in un metro quadrato di spazio il proprio banco, due sgabelli, un fornello, tre volumi



molto usati dell'*Almanacco del Secolo*, ch'egli rileggeva regolarmente quattro volte al mese, da una quindicina d'anni, e un gatto quasi soriano, che rispondeva al nome di

Gigi... quando ne aveva voglia.

Siccome la sora Aspasia, degna consorte dell'integerrimo Atanasio Battsola, era piuttosto abbondante di forme, e nella bottega non c'entrava, così la si contentava, povera donna, di starsene per istrada a far la calza, per dir male con le vicine della moglie del sindaco.

L'avevano desiderato a lungo, quel benedetto figliuolo! Oh! se l'avevano desiderato! Sfido: come si fa a concepire una famiglia senza ragazzi? L'onesto ciabattino, dopo tutto, non stava mica male; poteva dirsi anzi un signoretto: guadagnava alle volte anche sei soldi al giorno, e non ne aveva nè pure per dar da mangiare a Gigi, il quale era costretto di campare alle spalle del salumaio accanto: e poi, figurarsi, in paese il sor Atanasio lo chiamavano pomposamente il *re dei disperati*. Un figliuolo sarebbe stato proprio il cacio su i maccheroni! Se no, a chi avrebbero lasciato tutti i tesori di famiglia? A chi le *forme*? A chi le lesine? A chi gli spaghi? A chi la pece? A chi... i chiodi?



Proprio sul limitare della vecchiaia, il desiderato figliuolo venne. Sicuro. E siccome la mamma, sbadatamente, prima di metterlo alla luce, andò a vedere il pappagallo, anzi, il *kakatoa*, che aveva portato dall'America il figliuolo del farmacista, così il ragazzo nacque... con il ciuffo.



Appena Ciuffettino ebbe cinque anni, il babbo lo mandò a scuola. Bisogna premettere, a lode del nostro eroe, che era venuto su un monello di prima forza: svogliato, bugiardo, sfacciato, sporco... Il babbo aveva fatto del suo meglio per metterlo su la via buona: ma aveva anche troppe scarpe da rattoppare, e non poteva star sempre appresso al figliuolo la mamma poi, si sa, glie le dava tutte vinte... Basta: a sei anni, Ciuffettino era più asino che a cinque. A sette, peggio che mai. A otto, non ve ne parlo. A nove...

E il babbo:

— Ciuffettino te ne pentirai... bada, Ciuffettino!... sta' attento... studia...

Ma sì! La mamma era sempre pronta a gridare:

— O lascialo un po' in pace, questa benedetta creatura! Non vedi come è miserino, povero tesoruccio? A farlo studiar tanto c'è il caso... Gesummaria!... di mandarlo all'altro mondo...

— Così lo allevirai una birba matricolata! – strillava compar Attanasio, tirando lo spago con bizza.

— Esagerato, brontolone!

— E tu vecchia senza giudizio...

Alle volte Ciuffettino, dopo questi discorsi, si portava la punta del pollice al naso, e stendendo la mano a ventaglio, faceva:

— Babbo: cucù...

Compare Attanasio, imbestialito – con ragione, veh! – gli tirava una *forma* di legno... senza colpirlo: e Ciuf-

fettino, per il dispiacere, andava, a furia di capriòle, fino al teatro dei burattini, per la rappresentazione diurna.

— Bel rispetto verso suo padre! Ah! quel figliolo! quel figliolo finisce male... Finisce male, quel figliolo!...

E il povero padre, sospirando per la gran passione, tutto confuso, finiva sempre per rimettere i tacchi delle scarpe alla rovescia, sollevando la suprema quanto legittima indignazione degli avventori: fra i quali, non ultimo, l'illustrissimo signor Spiridione Falbalà, sindaco e droghiere del comune di Cocciapelata.





La scuola.

Cap. II.

In cui Ciuffettino lascia onorevolmente gli studi, e compie una di quelle tali prodezze che lo hanno reso celebre fra i monelli.

Un giorno Ciuffettino andò alla scuola di cattivo umore. Si davano gli esami bimestrali, e il ragazzo non sapeva una parola di quello che avrebbe dovuto dire. Il maestro – un vecchietto calvo, con certi occhiali che sembravano fanali da locomotiva, e un lungo pastrano verde che aveva l'aspetto di una gran fodera da ombrelli – lo chiamò subito alla lavagna. Il maestro avrebbe do-

vuto esser severo con quella birba, che pochi giorni prima si era permesso di attaccargli una scala di carta alle falde del pastrano: ma era tanto gentile e tanto buono, quel degno studioso!

— Andiamo... — cominciò — prima dell'aritmetica, ti interrogherò su la grammatica.

Ciuffettino volse uno sguardo disperato ad un suo amico, come per dire:



— Se non mi aiuti, son fritto!

— Dunque — proseguì il maestro — la grammatica è...?

Ciuffettino seguì a far il telegrafo senza fili con il proprio compagno. E il maestro:

— La grammatica, è...? Che cos'è?...

E il ragazzo, zitto.

— Oh! dico a te, sai!... la grammatica?...

— La grammatica, che cosa? — ripeté finalmente il nostro eroe, biasciando le parole.

— Che cos'è?

— Quello che vôle — rispose pronto il monello, credendo di aver trovato una scappatoia.

— No! quello che voglio! Che maniera di rispondere? La grammatica è l'arte... su via... rammentati bene...

— È l'arte...

— ...che insegna...

— ...che insegna.

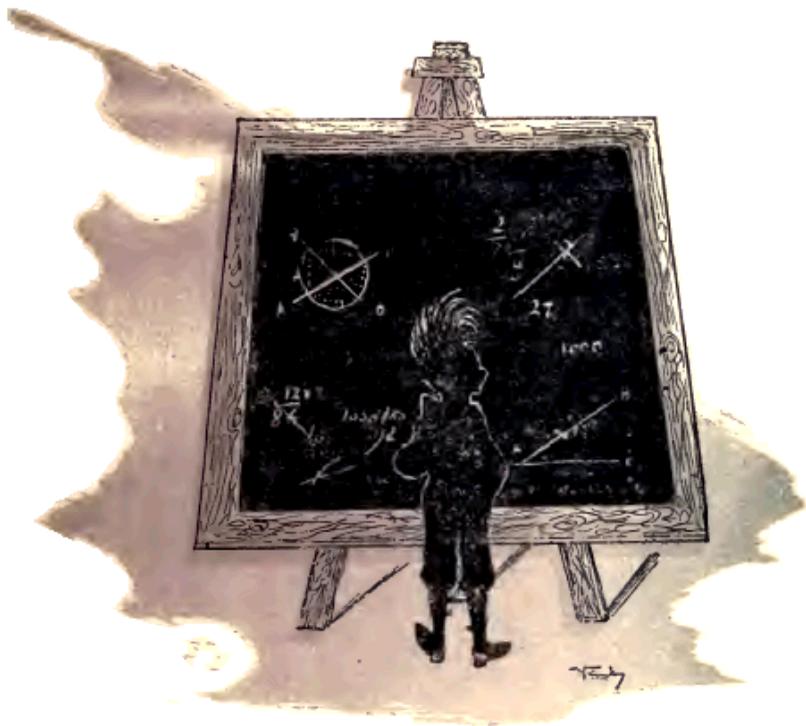
— ...a leggere e a scrivere...

— ...a leggere e a scrivere...

— ...correttamente.

— ...correttamente.

— Bravo. Vedo che fai progressi. Passiamo ad altro. Che cos'è, la parola *uomo*? Un nome...? Un nome comune, eh? Benissimo, un nome comune. Di che genere? A proposito: di quante specie può essere, il genere?



Ciuffettino volse l'occhio al compagno, che alzò due dita della mano, facendo un certo verso con la bocca per significare la parola due. E Ciuffettino, pronto:

— Duecento.

Il maestro diede un balzo su la poltrona.

— Ma come! pensaci bene: è tanto facile!... Di quante specie... su da bravo... Di'...?

— Duemila...!

Il povero maestro sudava freddo...

— Ventimila! – ribadì con forza Ciuffettino.

— Ma no!... duecentomila! due milioni! asino! bestia che sei! – urlò l'insegnante, fuori della grazia di Dio – Sono *dueeeee*... due, capisci? genere femminile e genere maschile... – E poi, calmandosi: – Passiamo ad altro.

Ciuffettino gonfiò le gote e alzò gli occhi al cielo, pensando:

— Auff! l'è lunga!

— Spero che sarai più forte in aritmetica. Ti darò una operazioncina facile facile. Ma mettici un po' di attenzione, mi raccomando!... Tu hai in un panierino ventisette fichi...

— Hum!

— Hum, che cosa?

— Nulla: ho fatto così per fare: hum!

— Dunque, tu hai in un panierino ventisette fichi: e devi fare un chilometro di strada... Ad ogni cinquanta metri, tu mangi un fico – segna costì su la lavagna – ora io ti domando: quando arrivi a destinazione, quanti fichi ti rimangono?

Questa volta l' amico di Ciuffettino alzò sette dita. Ma Ciuffettino scosse il capo.

— Quanti? – ripeté il maestro, aggiustandosi gli occhialoni sul naso.

— Tutti – disse risolutamente il ragazzo.

— Tutti! – gridò il vecchietto, tornando a montar su le furie – ma come tutti? Ma che sei, sordo? Se ne mangi uno ogni cinquanta metri...

— Ma io non li mangio, perchè i fichi non mi piacciono!...



A questa uscita la scolaresca diede in una risatona lunga, irrefrenabile, scrosciante.

Il maestro diventò addirittura furibondo.

— A casa, monello! Compiango i tuoi poveri genitori, che dovranno tenersi per tutto il giorno fra i piedi un somaro come te! Vedrai, che bell'avvenire che ti prepari...! Via, a casa! Io non ti ci voglio più qua dentro...

Quella birba di Ciuffettino si strinse nelle spalle: poi, come se niente fosse, esclamò:

— Giusto: anch'io mi ci annoiavo, a scuola. Non so come lei faccia, caro sor maestro, a divertirsi su tutti quei libri... Beato lei! Arrivederlo e grazie.

Uscendo dalla scuola, il buon umore gli tornò subito in corpo. E perciò si pose a correre, saltando come un capriolo, verso lo sgabuzzino del babbo.

— Oh! babbo! oh! babbo! – vociò da lontano.

Compare Atanasio, meravigliato, sporse il capo fuor della botteguccia.

— C'è vacanza, oggi? – domandò.

— E anche domani – aggiunse, tutto trafelato, Ciuffettino, arrivando a tempo su l'uscio per dare il consueto calcio quotidiano al povero Gigi che faceva le fusa.

— Domani? – ripeté il padre del bambino, in tono dolente – o quando riaprono la scuola? A saperti tutto il giorno libero di fare il bighellone... c'è da sentirsi riavere...

— Non la riapron più la scuola. Non la sai la notizia? Il Governo ha proibito a tutti i ragazzi di andare a scuola. E poi i maestri han fatto sciopero.

— Ma smettila, bugiardo! che mi tiri fuori adesso? Vado ad informarmi io.

Mentre compare Atanasio si toglieva il grembiale per uscire, eccoti il maestro di scuola, che, approfittando dell'ora di ricreazione, era voluto venire dal babbo di Ciuffettino a raccontargli le gesta di quel brigante.

— Senta... ho cacciato via di scuola il suo figliolo perchè se no, un giorno o l'altro, finiva male... È un vagabondo, un somaro, uno screanzato... Mi dispiace per lei, povero sor Attanasio, che è un onesto operaio...

Il ciabattino cascò dalle nuvole. Che Ciuffettino fosse lo scolaro più svogliato della scuola elementare di Cocciapelata, lo sapeva: ma che fosse birbante al punto di farsi metter fuori, e in quel modo, non poteva figurarselo. E perciò, annichilito dalle parole del maestro, il buon uomo si pose a bofonchiare:

— Anche questa!... anche questa m'ha fatta!... ah! da quando è nato, quel ragazzo è stata sempre la mia disperazione... Ed io che l'avevo desiderato tanto...! Ora che ne farò, io, che ne farò? Buttarlo via non posso: è il mi' figliolo, e gli voglio bene, ad onta di tutto, e bisogna che me lo tenga..... Ma che ne farò? eh?

Il sor Attanasio si asciugò gli occhi con il rovescio della mano pelosa. Ciuffettino, che in fondo in fondo non era cattivo, si sentì commosso, e mormorò con un fil di voce:

— Babbo... non lo farò più... perdonami...

— Eh! disgraziato! il peggio poi sarà per te... Io ti perdono, ma il mio perdono non serve a nulla. Bisogna rimediare...

— Rimedierò...

— Ma in che modo? lo dica lei, sor maestro...

— Lo metta ad imparare un mestiere, dia retta a me;... forse... chi sa... con un padrone severo, potrà emendarsi.

Il ciabattino tornò al suo bischetto, e ricominciò a tirar lo spago. Intanto il nostro eroe era riuscito a ficcar la sua minuscola personcina tra lo sgabello del babbo e la parete di legno della botteguccia, rubando il posto al povero Gigi. Il maestro si voleva sedere su uno sgabello in faccia al sor Attanasio: ma siccome non c'entrava nello sgabuzzino, così dovette sedersi mezzo dentro e mezzo fuori. E il sole gli picchiava sul groppone con una forza!...

— Ecco, il mio consiglio sarebbe – faceva il maestro, che si sentiva abbrustolire, dimenandosi su lo sgabello – sarebbe quello...

— Dica, dica – incoraggiava compar Attanasio, mentre Ciuffettino si divertiva a tirargli il gatto nelle gambe – le sue le son parole d'oro...

— Ecco. C'è il fabbro ferraio che sta in piazza, il quale avrebbe bisogno di un ragazzo...

— Va' all'inferno – strillò il ciabattino, cercando di sferrare un calcio al gatto.

— Dice a me?

— A lei? Le pare, sor maestro? L'avevo con il gatto. Seguiti pure. Diceva, che il fabbro...

— Ecco... parli un po' col sor Teodoro... badi che in paese lo hanno soprannominato *Trippetta*... e lui se ne ha per male... non gli scappi di bocca quel soprannome, sa...

— Stia tranquillo... Pezzo di canaglia!

— Badi come parla!... Mi meraviglio!

— Ma io...

- Una canaglia sarà lei...
- No: in questo caso sarà lei...
- Proprio vero: tale il figlio, tale il padre...
- Io dicevo a Ciuffettino, che si diverte a buttarmi il gatto fra le gambe...
- Ah! non parlava con me...!
- Ma si figuri...
- Allora, facciamo la pace...
- Diamine! qua la mano...
- Eccola, compare Attanasio...

Intanto Ciuffettino, con una abilità sorprendente, da perfetto *contorsionista*, era passato tra le gambe del padre e si era accoccolato senza che nessuno se ne avvedesse, sotto lo sgabello del maestro, e lì, ricominciò la medesima storia con il gatto.

— Il fabbro, capisce – continuava l’insegnante – ha molto lavoro. Sul principio il ragazzo non potrà guadagnar tesori, ma... ohi! ohi!

— Che c’è?

— C’è che quel suo gatto ha certe unghie! O non potrebbe tenerlo a casa, benedetto lei?

— A casa? Ma il mio Gigi deve stare in bottega...!

— Ah! furfante, grullaccio, mascalzone...!

— Moderi i termini, sa!

— Che vuol moderare? lo ripeto: furfante, grullaccio...

Il maestro l’aveva naturalmente, con Ciuffettino. Il quale stava segando, con una piccola sega da traforo che gli aveva regalata il figlio del falegname di faccia, una

gamba dello sgabello. Quando compar Attanasio si alzò, mostrando i pugni al maestro, questi si pose a gridare:

— Ma è matto? se la piglia con me?



— Già, con lei! o perchè mi dà della canaglia, del grullaccio...?

— Ma io parlavo con Ciuf...

Non potè finire: lo sgabello, privo dell'appoggio di una gamba si rovesciò, e il maestro andò a gambe levate, buttando all'aria il bischetto con quanto c'era sopra.

Una scarpa venne lanciata proprio sul naso di compar Attanasio, il quale, cieco di rabbia, urlando come un ossesso, sfondò con un pugno la parete della bottega, e dette un pestone formidabile al gatto. Gigi, per la paura e per il dolore, fuggì, passando su la faccia del maestro, graffiandogli il naso e rompendogli i vetri degli occhiali... Figuratevi le urla, i lamenti, le esclamazioni dei due vecchi... In breve tutta la stradiciòla fu piena di gente che voleva sapere che cosa fosse avvenuto.

E intanto, la vera causa di tutto quel putiferio... correva a gambe levate giù per le pendici del colle, verso la spiaggia del mare. Ciuffettino, per affogare la paura, andava a fare un bel bagno!



Cap. III.

Dove Burchiello, figlio dell'oste Veleno, compiangere di vero cuore Ciuffettino e gli propone di andar con lui a vedere i fuochi dal nipote del barbiere Tosacani.

Ed ecco Ciuffettino a tirare il mantice nella bottega del sor Teodoro, detto volgarmente *Trippetta*. Il mantice soffiava, ma il ragazzo soffiava più del mantice. Per i



primi quattro giorni, le cose andarono benino: Ciuffettino si divertiva a veder battere il ferro rovente, a vederlo foggare, limare, lustrare: e il divertimento gli faceva dimenticare la noia e la fatica del mantice. Ma dopo quei pochi giorni... si tornò alle solite. Ciuffettino doveva andare a bottega alle sei: finì con l'andarci alle due dopo mezzogiorno. Doveva aiutare il padrone nel suo lavoro: e invece stava su l'uscio di bot-

tega a fare il chiasso con i compagni. E il sor Teodoro se ne lagnò subito con compare Attanasio.

— Lo vedi? – gridava questi, rivolto alla madre del bambino. – Lo vedi? Tu che lo proteggi sempre? È inutile: quel ragazzo non sarà mai buono ad altro che a far dei malanni. E invece di formare la consolazione dei nostri ultimi giorni, ci manderà più presto al camposanto.

La sora Aspasia, che a proposito del figliolo era incorreggibile, rispondeva, corruciata:

— Ma che camposanto!... Certe cose, proprio, non si sa come t'escano di bocca... È un po' vivo, povero bimbo... ma il cuore è buono...

Una volta, il sor Teodoro disse a Ciuffettino:

— Senti... stasera mi toccherà a far tardi perchè ci ho un lavoro da terminare... E tu mi aiuterai: così ti regalerò due bei soldi nuovi di zecca. Ora vado ad avvisare i tuoi che non ti aspettino a cena: e poi passo dal farmacista per sentire del letto da allargare... Torno subito: hai capito? Non far malanni...

— Ma io, veramente, stasera preferivo di andare a dormire! – esclamò Ciuffettino con un muso lungo un miglio.

— Caro mio, quando uno deve guadagnarsi il pane con le proprie braccia, bisogna che lasci da parte le poltronerie. Rammentalo: perchè tu, disgraziatamente, non sei il figliolo di un signore: e ti toccherà a lavorare come un ciuco per campar la vita...

— Come un ciuco lavorerete voi! – disse il ragazzo, tutto impermalito. – Io, per vostra regola, quando sarò grande, farò il milionario!...

Il sor Teodoro non gli rispose neanche – perchè con quel monello c'era da compromettersi, proprio. Si infilò le giacca e uscì.

Imbruniva. Nella piazzetta del villaggio i buoni paesani si radunavano in crocchi intorno alla fontana, a frescheggiare. I ragazzi correvano, saltavano, ridendo e schiamazzando, tra i gruppi dei grandi, e Ciuffettino, che se stava mogio mogio su la porta della bottega, li guardava, sospirando melanconicamente.

Ad un tratto il suo occhio ebbe un lampo di gioia. Nella penombra della sera aveva intraveduto le linee piuttosto goffe del suo buon amico Gigino, soprannominato, chi sa perchè, *Burchiello*, da tutta la ragazzaglia di Cocciapelata.

Burchiello era figlio di un oste del paese che si era reso celebre nei dintorni per il Marsala fatto con la camomilla e l'estratto di sorbe fermentate. Il figliuolo di tanto padre era una birba peggio di Ciuffettino: e però Ciuffettino gli portava un amore sviscerato.



— Buonasera, Ciuffettino – fece Burchiello avvicinandosi.

— Buonasera, Burchiello.

— O che fai?

— Mi diverto a contar le lucciole.

— Buon pro ti faccia! Addio...

— Dove vai?

— Giusto! Perchè non vieni anche tu? C'è il nipote del Barbiere Tosacani che ha comprato quattro soldi di mortaretti, e li vuole sparare tutti stasera...

— Ma bisogna andare a Cocciapelata alta...

— Eh! già!

— E io non posso, perchè ci ho da aspettare padron Teodoro, che torna per lavorare sino a tardi...

— E tu devi star lì ad aiutarlo?

— Già... a far soffiare il mantice!

— Ti compatisco... poveraccio! Proprio, ti compatisco.



Ciuffettino tacque, e alzò gli occhi al cielo.

In quella, eccoti la sora Menica, la moglie del sor Teodoro, con un grosso involto sotto il braccio, e due piatti coperti in mano.

— Guarda, Ciuffettino – disse la buona donna appoggiando la roba su di un banco – questo è la cena del mi' marito... Digli che non faccia tanto tardi, che non si affatichi troppo, poveromo... intanto, per

aspettarlo gli cucirò du' camicie... Buenasera, figliuolo... abbi giudizio, sai, non ti allontanare di bottega...

— Ma che! — fece il ragazzo con un gesto da grand'uomo annoiato.

— Sei proprio una vittima! — seguitava Burchiello, sedendosi sul limitare della bottega, e voltando il capo di tratto in tratto verso il banco dove era stata depositata la cena del sor Teodoro. — Quando passo di qui, e ti vedo a tirare il mantice... proprio... mi vien da piangere!

Ciuffettino si sedette accanto all'amico e lo baciò delicatamente su di un occhio.

— Ma il tuo babbo — disse poi, asciugandosi una lacrima — non ti dice mai di lavorare?

— Che!... mai! Mio padre ha altro pel capo!... C'è la mamma: ma alla mamma non si dà retta. Sarebbe ora di finirla, con questa storia! Perchè, dico io, un povero bambino ha da star delle ore a rovinarsi la salute su i libri, o pure ad affaticarsi in una bottega di falegname o di fabbro? Via... non c'è carità, siamo giusti. I ragazzi non debbono far mai nulla: altrimenti, a che servirebbe di essere ragazzi?

Burchiello parlava e arricciava il naso.

— Ma che hai? — gli domandò Ciuffettino.

— Sento un certo odore che...

— È odore di stufatino coi fagioli — disse, ridendo, il figlio di compar Attanasio.

— Povero grullo! questo gli è cavolo strascinato...

— Me che cavolo d'Egitto! È stufatino!

— È cavolo!

— È stufatinooo!

— Vogliamo vedere?

— Vediamo!

E i due bricconcelli si avvicinarono al banco e alzarono uno dei piatti portati dalla Menica.

— Hai visto, grullo? Patate lesse e condite!

— Ma guardiamo quell'altro piatto...

— Guardiamo pure!...

Era stracotto con lenti: ma uno stracotto così bello e profumato, che sembrava dicesse: mangiami, mangiami!





Cap. IV.

Dove Ciuffettino e Burchiello si mangiano la cena di compare Teodoro detto *Trippetta*, e poi vogliono fare arrosto il gatto di bottega.

— Curioso! – fece, dopo una pausa, Burchiello – A vederlo così, a occhio e croce, questo stracotto mi fa l'effetto che debba esser salato...

— E io scommetto che è sciocco!

— È salato!

— È sciocco!

— Proviamo!

— Non ci mancherebbe altro! E allora, *Trippetta* che mangia?

— Eh! per un pochino...

— Ma se se ne accorge?

— Fa' come vuoi: io per me proverei...

— E poi il mi' babbo dice che la roba degli altri va lasciata stare...

— Il tu' babbo vedi, è un brav'uomo, ma ci ha troppe frasche per il capo. Da' retta a me...

— No, no, ecco: non voglio.

— E allora, arrivederci: io vo a vedere i fochi dal nipote del barbiere Tosacani... chi sa che bellezza...

— Addio... e divertiti.

Quando Burchiello stava per varcare la soglia dell'uscio di bottega, Ciuffettino lo richiamò.

— Sicchè, tu dici che quello stracotto è salato?

— E come!

— Bah! a me, tanto, non importa nulla. E i fochi, i fochi?

— Quattro soldi di mortaretti...

— E li fa scoppiare tutti insieme?

— Tutti insieme!

— Chi sa che bel vedere! basta, addio, Burchiello, ci vediamo domani.

E Ciuffettino mandò un sospiro lungo un miglio. Ma Burchiello aveva fatto appena quattro passi che si sentì chiamare un'altra volta.

— Senti... oh! ci vengono dimolti ragazzi a vedere i fochi?

— Tutti i ragazzi di Cocciapelata, vuoi dire – esclamò Burchiello, rientrando in bottega – oh! sarà proprio una cosa da raccontarsi...

— Io, un pezzettino di stracotto lo assaggerei: ma piccolo... per provare...

— Ma diamine! eppoi senti: quando un amico, un vero amico, ti dà un consiglio, non fare il sordo. I consigli dei genitori, quelli sì che sono interessanti: ma i consigli degli amici... neanche per sogno!

— I consigli... de' genitori!

— Sicuro, vah! i genitori hanno l'interesse... di farci stare buoni.



— Tiranni! – borbottò Ciuffettino, avvicinandosi al piatto dello stufato.

— Nemici delle consolazioni! – ribadì Burchiello, seguendo l'amico.

— Chi l'assaggia per il primo? – disse Ciuffettino.

— Io... perchè sono più attempato di te, e ho diritto a certi riguardi – rispose dignitosamente Burchiello.

— Mi dispiace, ma il primo sarò io...

— Neanche per sogno!...

— O vediamo!

Il nostro eroe, lesto lesto, acciuffò un pezzetto di stracotto e se lo cacciò in bocca: ma quell'altro, non meno lesto di lui, ne acciuffò un'altro pezzo e lo ingoiò senza neanche masticarlo, come fanno i cani.

Mosso da un desiderio legittimo di rivincita, siccome di carne non ce n'era più, Ciuffettino raccolse con la mano tutte le lenti, e fece per mangiarle: ma Burchiello gli diede un buffetto al braccio, e le lenti saltarono in terra.

— O che credi?... imbecille! – esclamò, in tono irato, Burchiello.

— Dici a me?

— Sì, a te... imbecille e somaro!

— Allora... aspetta...

Si accapigliarono, e cominciarono a menarsi botte da orbi. Dopo un quarto d'ora di pugilato, i due amici si lasciarono: Ciuffettino aveva il naso gonfio, e un occhio pesto, e Burchiello un'orecchia graffiata e un sopracciglio gonfio come un palloncino.

Fatti i conti, erano pari: ragione per cui, senza stare a pensarci sopra, si dettero la mano, si abbracciarono, si baciaron, e giurarono di non leticare mai più.

— Del resto avevi ragione: lo stracotto era piuttosto salatino – osservò il nostro eroe, avvicinandosi al piatto delle patate – bisognerebbe vedere, se...

— Giusto! me l'hai cavata di bocca! Bisognerebbe provare le patate!

— Ma e quando torna il sor Teodoro, e non trova nulla?

— Gli dici che è venuta la su' sposa, e ha detto che per questa sera non le andava a verso di preparare da cena...

— Eh! no... se ne verrebbe ad accorgere... Piuttosto prepariamogli noi qualche cosa...

— Mi viene un'idea!.. Ma prima mangiamo le patate!

E tuffò le mani nel piatto avidamente.

— Sei sempre lo stesso villanzone! – gridò Ciuffettino, mettendo addirittura il muso nell'ingolo – aspetta... ohè!... che te... le vuoi... mangiar tutte... te...??

— Faccio il comodo mio... – rispondeva l'altro a bocca piena.

— Brutto cretino!

— Cretino a me?

— Sì, a te, a te, a te! Non mi fai mica paura, sai!...

— Vieni avanti, se hai fegato!... E ripeti che sono un cretino!

— Sì, cretino, e ciuco...



— Ah! questa volta ti strappo il ciuffo in parola d'onore.

Si accapigliarono e ricominciarono a menarsi botte da orbi. Dopo una ventina di minuti di pugilato, i due amici si lasciarono: Ciuffettino aveva strappato a Burchiello i bottoni della giacca, e Burchiello aveva strappato a Ciuffettino il colletto e la cravatta...

Anche questa volta, fatti i conti, erano pari.

— Rendimi il mio colletto!

— E tu rendimi i miei bottoni!

— E facciamo la pace!

— Facciamola pure!

Senza stare a pensarci sopra, si dettero la mano, si abbracciarono, si baciaron, e giurarono di non leticare mai più.

— E ora? – disse Ciuffettino, grattandosi un orecchio a sangue – col padrone come si fa?

— Te l’ho già detto che ci ho un’idea! Al padrone arrostiremo un gatto.

— Un gatto?

— Sicuro: i gatti, tanto, somigliano alle lepri tal quale. Io lo so perchè il mi’ babbo dà sempre ai suoi avventori del gatto, dicendo: – Ecco: questa è quella lepre che ho ammazzata ier l’altro...

— O dove lo troviamo, il gatto?

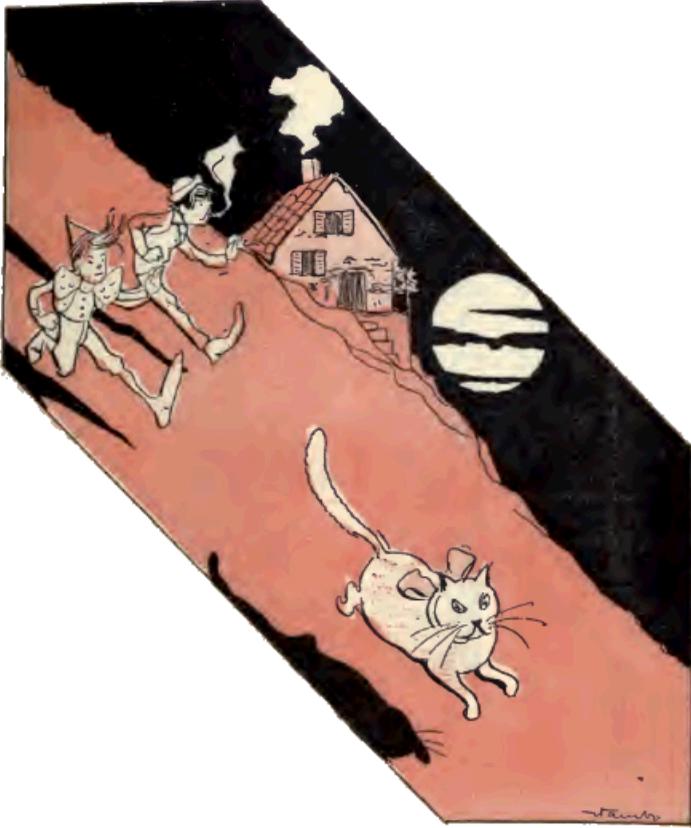
— Si cerca, toh!

— Pigliamo il gatto di bottega!

— Giusto! Micio, micio, micioooo...

— Non vuol venire... Eh! ma lo acchiappo: intanto, tu, accendi il fuoco...

Ciuffettino rincorreva il gatto per la bottega, ma il gatto, prevedendo il fatale pericolo che lo minacciava, faceva dei lanci incredibili, di qua e di là, e ogni tanto si ficcava negli angoli più oscuri, per riscappare al momento opportuno. Burchiello, nella smania di attivare il fuoco, aveva strappato la corda del mantice. Per non fare altri malanni, accese tutti i libri e i giornali che trovò in bottega (il sor Teodoro ci teneva, a fare il fabbro-ferraio letterato) ma rovesciò subito un bigonzolo d’acqua sulle fiamme perchè gli pareva che... divampassero troppo.



Intanto, Ciuffettino, sempre più accanito correva dietro al gatto, e buttava arnesi, banchi, sgabelli; per ultimo, volendo tirar fuori la vittima da sotto una credenza dove c'erano delle bottiglie e dei bicchieri, fece cader la credenza: non vi so dire che spicinìo: tutto andò in pezzi: bottiglie, vetri, bicchieri; una rovina senza l'uguale. E il gatto, còlto il momento buono, prese l'uscio e filò in piazza. Allora il nostro eroe, furibondo senza pensare più a nulla, piantò la bottega, e si cacciò a correre dispe-

ratamente dietro l'animale: Burchiello in due lanci, gli fu accosto: e tutti e due, come dèmoni scatenati, seguirono la corsa furiosa. Il gatto andava verso la campagna: e loro dietro, a scapicollo, per vie scoscese, nella notte limpida, soffusa della melanconica alba lunare.





Ciuffettino nel bosco.



Cap. V.

In cui Ciuffettino, per le sue birichinate, si trova a dover passare la notte nel bosco, e s'incontra nel terribile lupo mannaro.

Giunsero alla riva del mare, e, seguendo la spiaggia sabbiosa, s'inoltrarono nella pineta. Là sotto c'era buio pesto. Ma i ragazzi seguitavano a correre, a casaccio, picchiando di tanto in tanto la testa nei tronchi degli alberi, inciampando nei rami bassi, nell'erba folta, cadendo e rialzandosi. A un certo punto trafelati, si fermarono

in uno spazio libero, nel quale piovevano i raggi della luna.

Si guardarono qualche tempo, soffiando: poi Ciuffettino, in tono lamentoso, domandò:

— Adesso, come faccio a tornare a bottega?

— A me lo dici? – ribattè Burchiello, stringendosi nelle spalle – che c'entro io?

— Come, che c'entri! E lo stracotto chi l'ha mangiato?

— Tu hai detto: proviamo...

— Tu l'hai detto.

— No, l'hai detto tu.

— Senti, Burchiello, non mi fare stizzare, perchè se no, lo sai, finisce male.

— Ci ho colpa io se ti sei lasciato scappare il gatto?

— Io mi sono lasciato scappare il gatto, ma se tu non fossi venuto a bottega a darmi quei bei consigli...

— Già l'ho sempre pensato che tu sei un povero figliolo...

— Bada come parli, veh!

— Lo sai che quando voglio dartele, non fo complimenti...

— Sentilo, oh! Poc'anzi ne hai buscate quanto un ciuco...

— Quanto un ciuco? Ma che, ti ci vorresti riprovare?

— Eh, perchè no?

Non dissero altro: si accapigliarono, e ricominciarono a menarsi botte da orbi. Dopo un dieci minuti di quel lavoro, i due amiconi si lasciarono; Ciuffettino aveva la

faccia tutta graffiata, e Burchiello era pieno di bernoccoli.

— E adesso, facciamo la pace! – disse Ciuffettino.

— Facciamola pure!

Senza stare a pensarci sopra, si dettero la mano, si abbracciarono, si baciaron, e giurarono di non leticare mai più.

— Ora che non c'è più speranza di riacchiappare quel gatto birbone – propose Burchiello – torniamo a casa...

— E, sai, ci sarà da fare un miglio!...

— Colpa tua: se correvi meno!

— Bravo! Ma io correvo dietro al gatto!

— E io correvo dietro a te!

— Io, per stasera, a Cocciapelata non ci ritorno davvero!

— E i fochi del nipote del barbiere Tosacani?

— Ma a quest'ora sono stati belli e accesi...

— Bah! io voglio andare a dormire nel mio letto.

— Figurati! se torno a casa, il babbo gli è capace di rompermi il manico della granata su la schiena...

— Ma sai che è un bel tipo, quel tuo babbo!

— Capirai: il sor Teodoro sarà andato subito a raccontargli ogni cosa... Guai se ci penso! mi si rizzano i capelli su la testa... No, no, a casa per una settimana almeno non ci ritorno...

— Vieni via, grullo: ti proteggo io!

— Bella protezione! Grazie.

— Vieni, sì o no?

— No, no e no.

- Davvero?
— Davvero, davveroissimo.
— Allora, buonanotte!
— Che... mi lasci solo?
— Eh! una volta che non vuoi venir via!
— Dopo avermi messo in questo imbroglio, mi pianti come un cavolo!...
— Ho sonno...
— Io, per me, dormo ai piedi di un albero.
— Eh! ma io non ci sono abituato, e avrei paura di buscarmi un raffreddore. E poi dicono che nella pineta, di notte, ci passeggi il lupo mannaro... Brrr... Vieni via anche tu!
— Non vengo, non vengo!
— Bada al lupo mannaro!
— Non vengo!...
— Bada alle infreddature!
— Addio!...

Burchiello si allontanò fischiando. E Ciuffettino rimase fermo, nel mezzo della radura, con gli occhi al cielo stellato.

— Fidatevi degli amici! – borbottava – Eh! se invece di fare il monello avessi dato retta al babbo e a quel poveromo del maestro... ora sarei a casa, a mangiarmi una bella minestra di fagioli e una fetta di pane imburrate di sotto e di sopra... e la mamma mi farebbe le carezze, e il babbo mi racconterebbe la storia di quando Cocciapela-ta fu assalita dai briganti... Mah! è meglio non pensarci! E il sor Teodoro? Il sor Teodoro, se mi bastonasse,

avrebbe ragione da vendere! Dio, quella bottega, quella bottega! Che rovina! Figuriamoci quando sarà tornato, e avrà visto... quella strage! Mi par di sentirli, gli strilli! Assassino, brigante...! E poi... via, dal babbo! – Senta, il su’ figliolo se lo deve riprendere... – Ma come! – S’immagini che mi ha fatto un danno di mille lire! Sono rovinato... anzi, spero che me le ridarà lei. – Io? neanche se rattopassi scarpe per cento anni di seguito potrei guadagnar tanto da far questa somma. Ah! birbone!... ah! monellaccio!... Mille lire!... – Ma che! di più! Duemila! Centomila! E poi mi ha fatto scappare il gatto, capisce! – Anche il gatto?... – Sicuro! – Vieni qui, manigoldo... vieni qui, che ti voglio far du’ carezze come ti meriti... vieni qui... E io, invece, sono qua, in mezzo al bosco, e ho fame, e ho sonno, e ho paura! Ossia: paura non si potrebbe dire, veramente: ma una specie di uggjolina... Non vorrei incontrarmi nel lupo mannaro...

Ciuffettino, con un tremito improvviso, si guardò intorno e orecchiò alcuni minuti. Si udivano ancora, nell’alto silenzio della notte, lontani lontani, i passi di Burchiello.

— Canaglia!... – riprese a bofonchiare – quando torno a Cocciapelata, te ne voglio dare un sacco e una sporta. Perché è stata tutta colpa sua! Sicuro! chi ci pensava, a mangiare lo stracotto con le lenti? Chi ci pensava, dico io? E quelle patate... Come erano buone, veh, quelle patate!... Avevano un saporino d’aglio! – Sì, ma intanto eccomi nella pineta... condannato a viverci per una settimana almeno! Eh! chi si presenta su al paese? Se non

mi vengono a prendere!... Ora, intanto, cerchiamo di dormire: perchè ho un sonno... un sonno... auf!... se non avessi il pensiero di quel maledetto lupo...

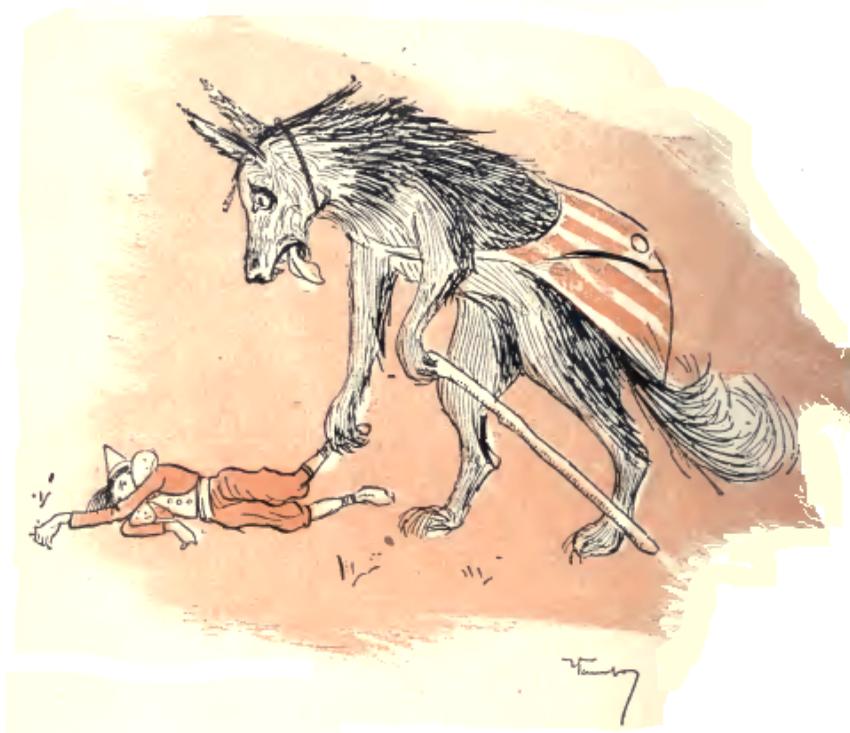
Dopo una pausa, e un'altra guardatina sospettosa all'ingiro, tentennando il capo:

— Ohe! Ciuffettino! o che sei diventato?... se anche tu ti vedessi venire incontro il lupo mannaro, non sarebbe mica il caso di spaventarsi! Gli faresti una bella riverenza, e gli diresti:

— Buona sera, signor lupo mannaro; come sta? sta bene? Allora, che mi farebbe il piacere di andarsene? Scusi, ma che vuole, io non ci sono avvezzo a trattare con i lupi mannari: perciò se lei non va via, vado via io... — E scommetto che il lupo mannaro sarebbe tanto bene educato da rispondermi: — Ma si figuri, signor Ciuffettino! le pare!... non voglio disturbarla! conosco le convenienze!... Me ne vado subito!... Arrivederla e buon riposo!...

Così borbottando il ragazzo si accomodò una specie di soffice giaciglio con delle erbe secche, e vi si buttò sopra, a pancia all'aria, chiudendo gli occhi e tappandosi le orecchie. Di tanto in tanto li riapriva, ma per un attimo. E si pigiava sempre più le mani contro le orecchie. Forse, se avesse potuto ficcarsi un paio di metri sotto terra, lo avrebbe fatto.

Nel bosco tenebroso non si udiva il fruscio di una foglia, il crepitio di un ramo spezzato, il susurro di un animaletto notturno. Nulla. Ma Ciuffettino aveva paura. E tremava: e tremava: e dentro di sè continuava il famoso monologo.



— E se venisse il lupo mannaro, che ci sarebbe di male? Non ti mangerebbe mica! E poi, sono tutte storie... che raccontano le nonne di Cocciapelata per addormentare i bimbi cattivi... storie ridicole.

D'un tratto, un ululato minaccioso echeggiò nella radura, proprio vicino al nostro eroe, il quale si raggomi-

tolò tutto, e si coprì di erbe e di fronde, quasi per nascondersi.

Ma all'urlo seguì una voce tremenda, che disse:

— Ciuffettino! sono il lupo mannaro! alzati, e vieni via con me!





La casa del lupo mannaro.

Cap. VI.

Nel quale Ciuffettino vien portato dal lupo mannaro entro una sacca, fino alla capanna dell'Orca.

Ciuffettino non si mosse, non rifiatò.
E il lupo mannaro, con un altro ululato:

— Muoviti! a chi dico?... è tardi, e abbiamo da camminare un bel pezzo... ohe! Ciuffettino! ohe!...

Ma Ciuffettino si ostinava a non dar segno di vita.

— Curiosa! – borbottò il lupo mannaro, acciuffando una gamba del ragazzo, e lasciandola ricadere, di schianto — sembra morto! Ohe, Ciuffettino!... se ti alzi subito, quando arriviamo all'osteria, ti pago le fettuccine al sugo con le rigaglie.

— ...E il pomodoro! — aggiunse impensatamente, il nostro eroe: perchè bisogna sapere che le fettuccine con le rigaglie e il pomodoro erano sempre state la sua passione. Peccato che la mamma non le faceva che ogni capo d'anno, e i capo d'anno sono così rari, nella vita! È grassa se ci scappano una volta ogni dodici mesi!

Subito dopo aver lanciato quelle parole imprudenti, Ciuffettino richiuse la bocca, e tornò a fare il morto come prima: ma era troppo tardi: il lupo mannaro, sgranando gli occhiacci e ghignando, prese fra le zampe robuste il ragazzo, e se lo cacciò in una gran sacca che teneva a tracolla: poi, si rialzò su le zampe di dietro, e appoggiandosi ad un nodoso bastone, si addentrò nella tenebrosa foresta, gettando degli – *umh!* – *umh!* – formidabili, che svegliarono gli echi sopiti della notte.

Ciuffettino, di lì ad un poco, sporse il capo dalla sacca, e dopo matura riflessione si decise a dire qualche cosa, timidamente.

— Scusi.... signor lupo mannaro.... si deve andar lontano di molto?

— Ah! ora lo cacci fuori, il fiato! Brutto scimmiotto!
Perchè non mi rispondevi prima? Ti costava fatica?

— Scusi... – ripeté il ragazzo – signor lupo mannaro...
non si arrabbi, veh!
Si deve andar lontano di molto?

— Eh! secondo!
— rispose beffardamente il mostro —
per me, gli è poco.
Una quarantina di
miglia, su per giù...

— Quaranta
miglia!... ma che le
pare? non posso!

— Oh! mi dispiace,
caro Ciuffettino...

— Ma come fa
ella a sapere che mi
chiamo Ciuffettino?

— Lo so, perchè ho sentito dianzi
quel tuo amico chiamarti a nome...

— Ah! Burchiello! non poteva
acchiappar lui!

— Se acchiappavo lui, c'era il
caso che perdessi te...

— E lei aveva proprio bisogno
di acchiappar me?...

— Sì, perchè mi sei simpatico...

— Grazie mille. Ma senta, io
quaranta miglia, creda,
non le posso fare!

— E chi te le fa fare, babbuino?
Le faccio io!...



- Ma gli è che il mio babbo mi aspetta!
— Aspetterà...!
— La mia mamma, anche!
— Aspetterà anche lei.
— Eh! ma c'è il caso che mi si freddi la minestra...
— E tu lasciala freddare.
— Almeno me le desse davvero, quelle lasagne con le rigaglie...
— Te le darò sicuro, le lasagne! sentirai che roba!... E ora, taci, o, se vuoi far meglio, dormi.
— Non ho più sonno.
— Allora conta quante pulci ballano nella saccoccia.
— Giusto! volevo dire: mi permette di camminare da per me? Mica per dir male della sua sacca, ma io sto meglio in piedi... libero...
— Eh! lo credo! Per iscapparmi! fossi matto!...
— E se scappo, lei mi raggiunge.
— Sì... ma se ti salta il ticchio di arrampicarti su di un albero? Allora? io non posso arrampicarmi, non mi riesce. No, no, da' retta a me: è meglio che tu la faccia finita, e tu dorma...
— Ma sa che è un bel tipo, lei!
— O bel tipo, o brutto tipo, ti ripeto di farla finita.
— Ma io ho fame!
— Hai fame? – strillò il lupo mannaro, gettando fiamme dagli occhi. – Hai fame? te la do io, la fame! Sta' zitto, Ciuffettino!...
— Voglio tornare dal babbo...

— È troppo tardi, mio caro: i ragazzi per bene, a quest'ora, non vanno a girare nei boschi...

— Ma io son pentito...

— È troppo tardi: e falla finita.

— No!

— Siii!...

Il lupo mannaro, per la rabbia, morse la cima del bastone, e si ruppe due denti.

— Brutta canaglia! – ripigliò, dando una zampata alla saccoccia – ora te ne avvedrai!

— Se mi riesce di scappare!... – bisbigliò Ciuffettino.

— Scapparee???... – ripeté il mostro, andando su tutte le furie: e si diede a correre per il bosco, a salti, come un immenso grillo, e divorò le miglia con una rapidità ed una agilità favolose. Ciuffettino, che teneva il capo fuori della tasca, si sentiva mancare il respiro per l'aria tagliata violentemente dal lupo, il quale filava con la velocità di una locomotiva.

Corri, corri, il bosco fu oltrepassato: si tagliò un vasto piano deserto, e di nuovo rieccoti un bosco. Corri, corri, anche quel bosco fu oltrepassato: e rieccoti un piano, poi un altro bosco.

Le ore passavano, e il lupo mannaro raddoppiava di lena, perchè voleva giungere a casa prima che l'alba ranciata sorgesse in cielo. Fatica il lupo non ne sentiva, ma fame, sì e di molta. Perciò, di tanto in tanto, dava certi sbadigli screanzati che rintonavano all'intorno, lugubrementemente, e facevano sussultare il povero Ciuffettino, il quale, a furia di sentirsi sballottare a quella maniera,

aveva finito con l'appisolarsi, e di tanto in tanto sognava... sognava di trovarsi a tavola, con la mamma, con il babbo, mangiando le fettuccine al pomodoro, e il pane imburrito di sotto e di sopra... e tirando, di sotto la tavola, dei calci formidabili al vecchio Gigi... o pure sognava di andare ai burattini, e di esser chiamato dal burattinaio per assistere alle nozze cospicue di Florindo e di Rosaura... La sua simpatia, fra i burattini del *Castello* di Cocciapelata, era Arlecchino: ed egli sognava appunto di trovarsi accanto ad Arlecchino, di ridere e di far le capriole con lui...

Ma, ad ogni sbadiglio del lupo mannaro, il povero figliuolo si destava di soprassalto, ed era così richiamato, bruscamente, alla terribile realtà.

Già le prime luci dell'alba cominciavano a baluginare in cielo, e di su i rami gli uccelletti squittivano, spollinandosi e ripulendosi per bene le alucce molli di rugiada.

— Signor lupo mannaro... mi farebbe la cortesia di darmi una mezza porzione di spezzatino? – bisbigliò, stropicciandosi gli occhi, il nostro amico – proprio, senta, lo stomaco mi va via.

— Lo dici a me!... – brontolò il lupo mannaro – e poi, dopo un gran respirone:

— Per fortuna, eccoci a casa.

— A casa di chi?

— A casa mia, toh!

— Ma io non ci voglio venire, a casa sua!

— Eppure ci verrai!

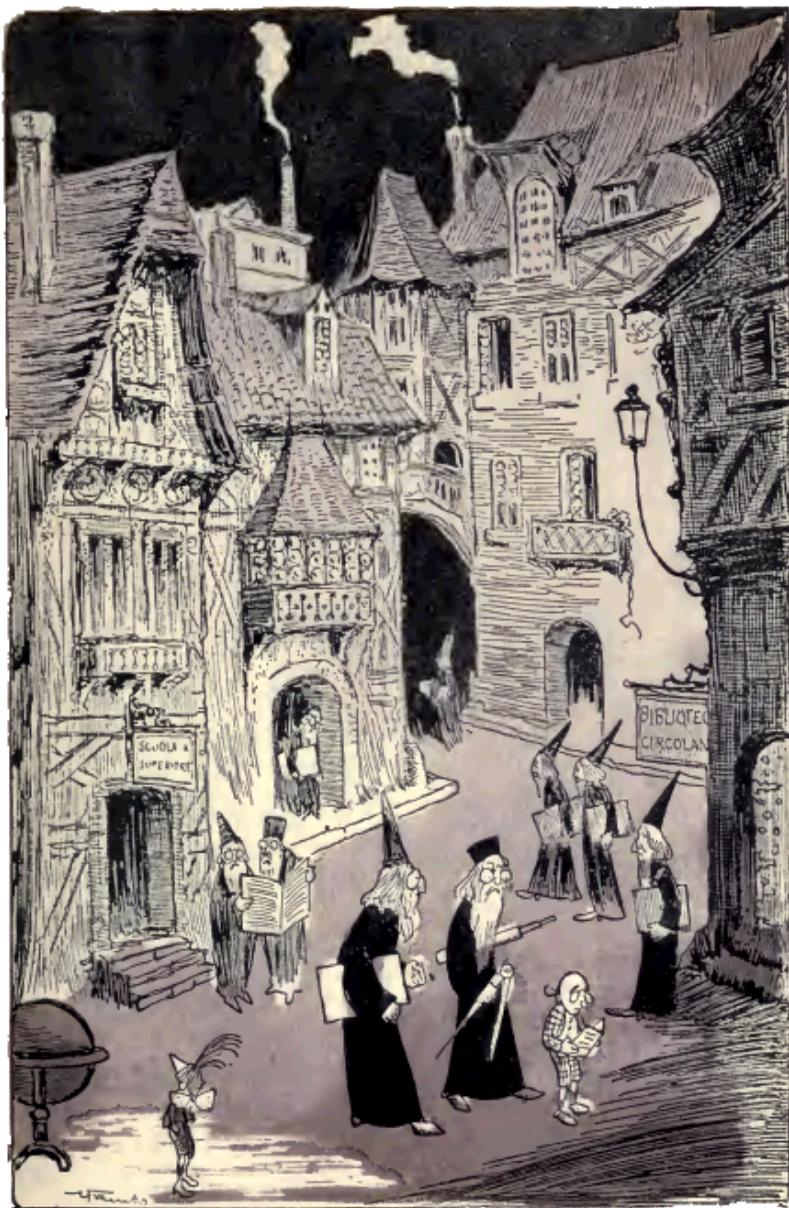
— Neanche se mi regala un chilogramma di cioccolata...

— Ci verrai!...

E quest'ultima volta, il lupo parlò con una voce che sembrava il rombo del tuono.

E di lì a un momento, arrivarono ad una capanna, tutta nera, con il tetto a sghimbescio, addossata a due alberi colossali.





Ciuffettino nella città dei Sapienti



Cap. VII.

In cui Ciuffettino giuoca un bel tiro al lupo e alla sua degna consorte.

Giunsero alla capanna.

Non appena il lupo mannaro ebbe ficcata la chiave nella toppa, si udì una voce brontolare:

— A quest'ora! a quest'ora si ritorna, vagabondo e bi-ghellone!... Adesso ti accomodo io...

Il lupo mannaro tremava come una foglia, perchè per l'appunto – le debolezze sono così varie negli uomini... figuratevi nei lupi mannari! – della moglie aveva una paura indicibile. Aprì pian piano l'uscio, ed entrò, a testa bassa, trascinando le zampe, come un lupo condannato a morte.

— O che hai fatto, eh, brutto muso? – strillò la megèra, mettendosi i grandi pugni pelosi su i fianchi – che hai fatto, da ieri a sera? Sempre a gironzare di qua e di là, senza portare mai nulla di buono a casa. Già, me lo diceva la mamma quando ci fidanzammo: non lo sposare, non lo sposare, è un discolaccio senza voglia di far nulla...



— Senti, senti mogliettina mia bella – bisbigliò il brigante mellifluamente – questa volta almeno non devi sgridarmi... se tu sapessi che cosa ti ho portato!
Gli occhi loschi della vecchia scintillarono.

— Che cosa mi hai portato, eh, briccone? – chiese con intonazione più dolce.

— Questo! – disse trionfalmente il lupo: e acciuffando per la collottola il nostro Ciuffettino mezzo morto di paura, lo presentò alla sposa, che diventando tutto ad un tratto allegra abbracciò il lupo mannaro, e fece due piroette, battendo le palme come una bambina che vede un bel giuocattolo.

— Oh! che grazioso bambino! – disse, prendendo in braccio il ragazzo, e sbacucchiandolo – bravo vecchio mio, ti perdono di aver fatto tardi... è stata una gran bella sorpresa!... Ma dico: avrai fame, eh?

— Giusto... volevo dirtelo...

— Ti avevo preparato la pasta con i fagioli, ma che vuoi, adesso è diventata pappa... Per oggi ti contenterai di un mezzo maialino lessato... domani – e questo lo pronunciò ammiccando – mangeremo meglio tutti e due!

Ciuffettino divenne livido: ma pure ebbe il coraggio di mormorare:

— Anch'io veramente avrei fame...

— Ha fame, ha fame, povero piccino! – disse la moglie del lupo, tutta flebile, carezzando il nostro eroe – bisogna contentarlo... oh!... com'è caruccio! e che ciuffo! Questo ciuffo, già, sarà meglio tagliarglielo...

Ciuffettino mandò un grido di disperazione.

— No!... no, sentite, signora lupa!... non mi tagliate il ciuffo, per carità; sarei capace di morirne di crepacuore! Lasciatemi stare come sono... Anzi: se mi rimandaste a casa?...

— Ma dove stai di casa?

— È un ragazzo di Cocciapelata. — concluse il lupo mannaro — Moglie mia: si mangia o non si mangia?...

Ed eccoli tutti e tre a tavola. Il lupo mangiava, ma Ciuffettino, a malgrado dello spavento, divorava addirittura. E pure la moglie del lupo lo fissava con certi occhi che avrebbero levato l'appetito al conte Ugolino!



— Ma sapete che siete una gran bella donna!... – esclamò, dopo aver spolverato due piatti di maiale allessato con patate, il nostro amico Ciuffettino, rivolto alla vecchia strega – avete una carnagione! e un naso..! Non lo faccio per farvi un complimento, Dio me ne guardi: ma una bella donna come voi, non la si trova a girare il mondo quant'è tondo...

La megera si ringalluzzì, perchè ad esser bella ci teneva.

— Lo vedi? – gridò, in tono di rimprovero, allo sposo – tu che dici sempre che invecchio!... c'è invece questo degno ragazzo che mi trova bella... bravo! si vede che hai ingegno! Come ti chiami?...

— Ciuffettino!

— Bravo, Ciuffettino! Ecco un figliuolo che, quando si trova in faccia ad una signora veramente bella, non ha nessuna vergogna a dichiararle: siete bella!

— E poi dovete esser tanto buona...

— Sì, non sono neanche cattiva...

— Insomma, via, siete una perla!

— Tesoro di ragazzo! Aspetta, ti vado a prendere una zocca d'uva passa... sentirai com'è buona...

Il lupo sogghignava.

— È un furbo, Ciuffettino! è un furbo matricolato!

— Mandiamolo addirittura in soffitta, dove c'è l'uva passa, a monti... Vai, vai pure in soffitta, tesoruccio di mamma: e mangia più uva che puoi... tanto ci si vede perchè è l'alba...

Ciuffettino salì la scaletta di legno che portava in soffitta: ma, subito dopo, cavandosi le scarpe, ridiscese pian piano fino alla cucina, ed ascoltò, trattenendo il fiato, quello che il lupo e la moglie dicevano.

— Che vuoi! – esclamava la vecchiaccia, rosicchiando un osso accanitamente, per facilitarli la digestione – quel bambino mi è simpatico.

— Perchè ha detto che sei una bella donna... – ripicchiò il lupo, con uno sberleffo.

— Già, tu sei sempre stato un marito ignorante e non so come abbia fatto a volerti tanto bene.

— Dunque come lo cuciniamo, domani, quel ragazzo? – fece il lupo, cambiando discorso.

— Stammi a sentire: io direi di metterlo in istufatino, con i funghi: è appunto tenero e grassoccio, e farebbe un'eccellente riuscita...

Ciuffettino ascoltando queste parole, tremò per tutte le membra e fu lì lì per isvenire.

— Credi? – disse il lupo, accendendo la pipa – io invece sono sicuro che infilato allo spiedo...

— Tu non ti intendi di cucina, sei un asino!

— No: sono un lupo.

— Mettiamolo in padella...

Ciuffettino, fra sè, con le lacrime agli occhi, bisbigliò:

— Allora, se mi mettono in padella... *son fritto!*

— Che padella! Io preferisco con gli spinaci.

— Con i funghi!

— Con gli spinaci!

— Zitto, che se no ci sente... e io non voglio che ci senta; poverino, non deve sapere nulla di nulla, lui.

— Eh! ma bisogna pure che lo sappia!

— No. Gli faremo bere quel vino che tu hai preparato per quando soffri d'insonnia...

— Quello con la marca gialla? Un buon bicchiere lo farà dormire tre giorni di seguito...

— Sicuro, toh!

— Fingeremo di invitarlo a bere con noi...

— E così berrò anch'io, ma di quello bono... stasera ci ho una sete...!

— Ciuffettino!... Ciuffettino!

Il nostro eroe risalì in soffitta, e affacciandosi alla scala, domandò in tono di voce tranquillissimo:

— Che volete, mamma lupa?

— Prendi un paio di bottiglie... che si fa un po' di baldoria...

— O dove sono?

— Vicino ai cesti dell'uva...

— Ah!..

— Prendi una bottiglia di quelle con la marca gialla, e una di quelle con la marca rossa...

— Non ci vedo, aspettate...

Ciuffettino andò presso alla finestròla della soffitta, dai vetri della quale filtrava la melanconica luce dell'alba, e guardò le due bottiglie che aveva preso a casaccio, dal mucchio; portavano appunto la marca rossa e la marca gialla: allora le staccò tutte e due e le scambiò, riattaccandole con del pane masticato.

— Dunque? – berciava la vecchia, cominciando ad infuriarsi.

— Eccomi.... eccomi.... scusate... ho inciampato...

— O bravo! – disse il lupo, stappando le bottiglie: – adesso staremo allegri!

— Credi, Ciuffettino, che noi ti vogliamo un gran bene! – sospirò la moglie del lupo, facendo gli occhi di tri-glia fradicia.

— E io!... – disse Ciuffettino porgendo il proprio bicchiere al lupo mannaro, che glie lo riempi del vino della bottiglia gialla. – Io vi voglio un bene dell'anima, a tutti e due! Alla vostra salute!



— Alla tua! – risposero i due birbaccioni, alzando i bicchieri... colmi dell'altro vino.

— Che possiate campar mill'anni!

— E anche te, Ciuffettino!

La vecchia riempì ancora il proprio bicchiere, e quello del marito: poi disse con voce spenta, e con un sorriso bonario, al nostro eroe:

— E tu non bevi? Non far complimenti, sai, gioia di mamma!

— Vi pare!... – e giù... Ciuffettino tracannò un altro bicchiere.

— E adesso va' a dormire! – comandò il lupo mannaro al ragazzo – Nel nostro letto ti troverai benone...
— Giusto! va' a letto... amoruccio mio!



Ciuffettino non se lo fece dire due volte.

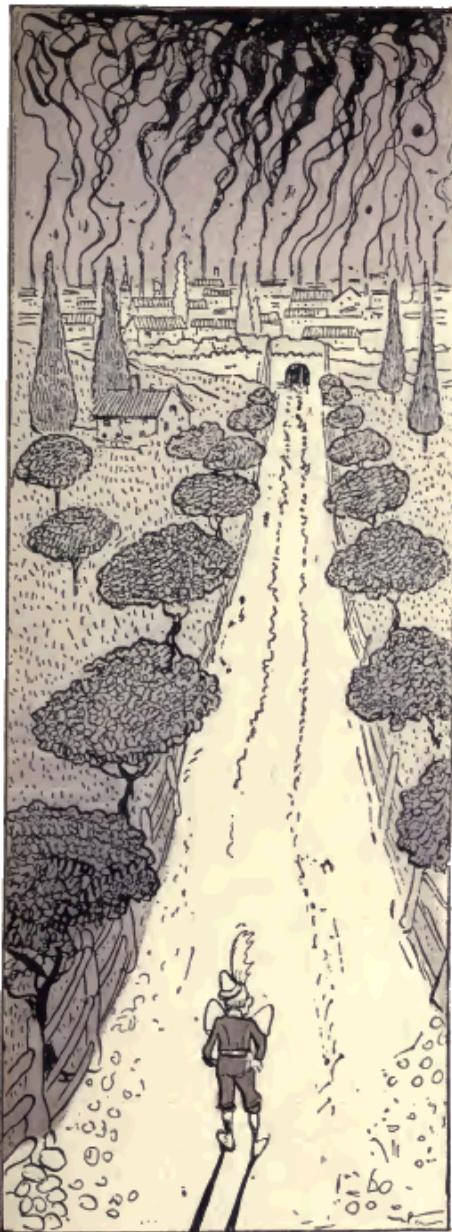
Andò nella camera vicina, che era la camera da letto dei due sposi, e si ficcò vestito sotto le coltri, aspettando ansioso.

Il lupo mannaro e la megera, in cucina, sbadigliavano screanzatamente, e mugolavano.

Di lì a un quarto d'ora, dormivano tutti e due come due marmotte, e russavano in modo così sfacciato, che,

intorno alla capanna, per la paura, non c'era più un cardellino o un'allodola a pagarli un milione.





Cap. VIII.

In cui Ciuffettino si trova senza volerlo in una città di sapienti.

Allora Ciuffettino, piano piano, in punta di piedi, trattenendo il respiro, scese dal letto, traversò la cucina, fece due boccacce al lupo mannaro e alla degna consorte, tirò un calcio al gatto, andò all'uscio, lo aprì... e si precipitò fuori, nella foresta.

Tra gli alberi altissimi penetravano i primi raggi del sole fulgido.

Il ragazzo, aspirando con gioia la fresca aria del mattino, e sentendosi tutto allegro per aver scampato il tremendo pericolo, si diede a cor-

rere a gambe levate per i sentieri del bosco. Di tanto in tanto, anzi, faceva anche delle capriole e dei salti mortali.

Alle volte, gli pareva di sentire un rumore di passi affrettati, e un fruscio di fronde smosse: ma erano paure inutili; che il lupo stava dormendo la grossa nella sua capanna, e per un paio di giorni almeno non l'avrebbero destato nemmeno le cannonate.

Al pensiero della bella sorpresa che attendeva il lupo e la moglie al loro risvegliarsi, Ciuffettino non poteva trattenere delle risatine di contentezza.

Corri corri, Ciuffettino uscì dalla foresta e si trovò in un vastissimo piano, sparso di campi coltivati, meravigliosi di verde nel trionfo della luce del sole divino.



Il ragazzo si inginocchiò su l'erba e congiungendo le mani, alzò gli occhi e il ciuffo al cielo, e mormorò:

— Grazie, buon Dio, di avermi salvato!... forse sarà stata la mia mamma a pregare per me... perchè io non merito tanta bontà! Ma adesso torno da lei, e le chiedo perdono di tutto... e anche al mio babbo, chiederò perdono... e tornerò a lavorare...

Si rialzò, e volgendo in giro gli sguardi credette di riconoscere una stradiciòla bianca, fiancheggiata di siepi e di alberelli.

— Sicuro! quella è la strada che dal mare va a Cocciapelata... Oh! bella! e come mai l'ho ritrovata così presto, dopo aver fatto tante miglia da una parte sola?

E si mise in cammino.

Però, credendosi vicinissimo a casa, il ragazzo sentì sfumare a poco a poco tutti i suoi buoni propositi come nebbia al sole.

— Ora, ho bell'è capito... mi toccherà a ritornare dal sor Teodoro... a tirare il mantice... se pure non voglio andare a fare il garzone di bottega dal farmacista... o se non torno a scuola... Bel divertimento!... A ripensarci bene, c'è poco da stare allegri. Beato chi può girare il mondo, libero di sè, senza pensieri e senza bisogno di lavorare... Almeno si vedono dei paesi nuovi, e ci si diverte... Auf! Gran brutto destino, quello di noi altri ragazzi...

Cammina, cammina; il nostro eroe ad ogni svolta della via, diceva, con un palpito di cuore: — ci sono — e invece non arrivava mai. Cocciapelata non compariva. Ciuffettino provò un certo sgomento. Com'era lunga quella via, e quanto silenzio da per tutto!

Alla fine, eccoti apparire, in fondo in fondo alla strada, delle mura merlate, delle case, una selva di comignoli che gettavano delle colonne di fumo nero al cielo, e delle cupole.

— Non è Cocciafelata di certo – pensò Ciuffettino – ma è una città, e siccome è una città, laggiù ci saranno degli uomini, e siccome ci saranno degli uomini, qualcuno mi darà da mangiare e da bere!

In pochi minuti giunse alla porta della città sconosciuta.

Sarebbe entrato se, d'improvviso, un omaccione alto quanto un campanile non fosse sbucato fuori da uno sgabuzzino presso la porta, e non l'avesse preso per le gambe, come un fantoccio, facendo un brutto cipiglio, e susurrando con voce straordinariamente fioca:



— Chi sei? Dove vai?

Ciuffettino rispose subito a voce alta:

— Sono Ciuffettino.

— Parla piano, Ciuffettino...! Ciuffettino...? non conosco questa roba!

— Non sono una *roba*, io: sono un ragazzo.
— Va bene, ma non ti conosco!
— E neanch'io conosco voi!
— Parla piano, ti dico! E dove vai?
— A casa. Ma che dorme qualcuno, qui vicino?
— Ho capito! – disse ad un tratto l'individuo, rimettendo in terra il ragazzo – sei venuto qui per studiare...
— Io???...
— Eh! che cosa vuoi che venga a fare un bambino alla Città dei Sapianti? Bravo: mi congratulo, bella cosa istruirsi! però bada di far poco rumore con le scarpe, camminando...
— Ma voi chi siete? che fate?
— Io? sto a guardia della porta, perchè non entrino i seccatori in città. Addio, ragazzo, che gli studi ti sieno leggeri!
— Ho bell'e visto! questo non è un paese per me – disse Ciuffettino, addentrandosi nelle viuzze deserte e silenziose della città. E intanto leggeva – alla meglio, perchè quel monello non era ancora arrivato a leggere correntemente, figuratevi! – i manifesti che tappezzavano le cantonate. Quei manifesti portavano delle scritte su questo genere:

ABBASSO L'IGNORANZA!
LO STUDIO È LA SORGENTE DI OGNI BENESSERE UMANO.
CHI NON AMA DI ISTRUirsi NON È DEGNO DI VIVERE!
VIVA LA GRAMMATICA!
SOLTANTO CON LO STUDIO L'UOMO PUÒ INNALZARSI A DIO



Ciuffettino scrollava il capo, scandalizzato da quelle... eresie. E brontolava:

— Non vedo l'ora di andarmene, da questa brutta città!.. Appena ho mangiato qualcosa, scappo; quest'aria mi fa male!.. Che che!.. Ci sarebbe da diventar tisici in una settimana!...

Lemme lemme, parlando con se stesso, Ciuffettino giunse ad un crocevia dove si trovavano molti fanciulli, pallidi e silenziosi, seduti su le gambe, accovacciati, sdraiati in terra, intenti a consultar volumi, pergamene, papiri. Alcuni guardavano degli oggetti col microscopio.

pio: altri, armati di enormi canocchiali esploravano il cielo azzurro: altri ancora sfogliavano lentamente dei monumentali libri in cartapeccora dalle pagine ricoperte di grossi caratteri strani. Tutti poi sembravano immersi in profonde meditazioni.



Ciuffettino ristette, stupito. Ed il suo primo pensiero fu:

— Perchè quei bambini non fanno il chiasso?

E il secondo:

— Studiano... certo! Ossia: fanno quello che io non ho mai fatto. E me ne trovo bene. Vedi che faccie che hanno!

Si accostò ad un fanciullo e chiese:

— Oh cosino!., o che leggi, le novelle delle Fate?

Il bambino lo fissò con lo sguardo profondo e rispose lentamente:

— Leggo la storia greca. E tu che fai? Vuoi leggerla anche tu?

— Io? io vorrei mangiare.

L'abitante della Città dei Sapianti si rituffò nei suoi studi.



Allora Ciuffettino si rivolse ad un altro, che era tutto occupato al microscopio.

— Mi faresti il piacere di indicarmi l'osteria più prossima?

Il fanciullo cavò pigramente

gli occhi dall'apparecchio, e bisbigliò:

— Qui non ci sono osterie. Se vuoi andare a scuola...

— Ma io mi sento tirare lo stomaco...

— Qui non si mangia che di sera: il giorno si lavora. Se vuoi andare a scuola...

— A scuola, neanche se m'impiccano! – strillò inviperito Ciuffettino, e continuò il viaggio.

Ed eccolo nella gran piazza della città, dove gli uomini sapienti erano quel giorno riuniti per istudiare niente-

meno che la quadratura del circolo. Eh! non fate smorfie voi altri: dico proprio la quadratura del circolo.

Ciuffettino, appena vide quel gruppo di scienziati, si pose a ridere sgangheratamente.





Cap. IX.

Nel quale Ciuffettino restituisce... per forza l'«Elixir di lunga vita» che il professore Sotutto gli ha offerto generosamente.

A dir la verità, anche voi altri, bambini miei, vedendo quegli illustri scienziati, avreste riso un pochino.

Figuratevi dei vecchi lunghi, magri, sparuti, con delle grandi barbe fluenti, bianche e giallastre, con dei brutti nasi pieni di bitorzoli, con degli occhiali spaventosi, e

poi, vestiti di certe lunghe cappe nere ricamate in oro, con dei cappelli a cono altissimi e dei guantoni verdi... Sembravano tanti morti in permesso, vestiti in maschera.

Sul suolo di cemento della piazza era stato disegnato con del carbone un ampio circolo. E i sapienti andavano entro a quello tracciando altre linee e altri disegni capricciosi, adoperando compassi, seste gigantesche e penne stilografiche mostruose. Tutti disegnavano, accumulavano cifre su cifre, trinciavano l'aria con i loro arnesi, facendo segni cabalistici, ma nessuno parlava.



Quell'alto silenzio venne turbato a un tratto da Ciuffettino.

I dotti, sentendo le risate del ragazzo, lasciarono per qualche istante le ricerche tormentose del grande problema.

Erano tutti indignati. Chi poteva permettersi..? Uno dei vecchioni, scoprendo il nostro eroe, gli corse incontro, emettendo delle piccole grida gutturali, lo acciuffò per la collottola, e alzandolo all'altezza del naso, domandò, stizzosamente:

— Di dove vieni? Da quale scuola scappi? Perché ridi?

Ciuffettino, benchè la situazione fosse tutt'altro che allegra, continuò a sghignazzare. Non poteva tenersi, proprio!

— Ah! tu seguiti a ridere! – aggiunse lo scienziato, tentennando il capo in atto di minaccia – devi essere un ignorantello della campagna!... Adesso la voglia di ridere te la caverò io...

— O guarda! – disse Ciuffettino – che colpa ci ho io se avete quel naso che pare un peperone?

— Al cospetto di un uomo che da duecento anni si affatica intorno ai sublimi quesiti della natura, e che ha dato al mondo i frutti portentosi del suo genio, tu osi sghignazzare?...

— Duecento anni? – esclamò Ciuffettino, meravigliato – voi avete duecento anni?.. li portate bene... Ve ne davo un centinaio solamente...

Il dotto trascinò nel circolo dei colleghi il ragazzo, e lo presentò all'assemblea con queste parole:

— È un povero idiota... una specie di minuscola scimmia... bisognerà istruirlo!...

Tutti guardarono curiosamente Ciuffettino, come se fosse stato un animaletto di nuovo genere.

— Cominceremo a mandarlo alle scuole inferiori – proseguì il solito scienziato.

— Senta, signor... signor? – chiese Ciuffettino.

— Mi chiamo Sotutto.

— Senta, signor Sotutto: io andrei volentieri a scuola, ma a pancia piena...

— Che sciocchezza! Io, per esempio, non ho mangiato da sei mesi, piccolo ignorante!

— E io da dieci mesi e mezzo! – ribadì un altro con uno sbadiglio.

— Beati loro! – disse Ciuffettino – io, invece, non mangio da stamattina, e mi sento languido, languido...

— A te deve bastare, per adesso, che io ti spezzi il pane della scienza... – riprese a dire il professore Sotutto.

E Ciuffettino, da quell'asino che era:

— Il pane della scienza... è bianco o nero? perchè, dico la verità, preferisco il bianco...

Il professore levò le mani al cielo.



— Che abisso di ignoranza! Vediamo: cominceremo con le scienze esatte. T'insegnerò l'aritmetica. Conosci la tavola pitagorica?

E Ciuffettino:

— Conosco soltanto la tavola... dove si mangia.

Il sapiente emise un gemito.

— Oh! supremo idiotismo! E dimmi, animaletto, sapresti tu estrarre da un numero qualunque la radice quadrata?

— Io le radici non le so estrarre, ma le so mangiare con il lesso...

— Lo udite? lo udite? – sbraitò il povero professor Sotutto, furibondo, ai colleghi mezzo svenuti per l'orrore. – Che ne dobbiamo fare di questo scellerato?...

— Pietà – supplicava Ciuffettino, impaurito – fatemi tornare dalla mamma!.. Insegnatemi la strada di casa!... E se avete un briciolo di cuore, datemi almeno una fetta di panettone...

— Panettone? – ripetè il professore. – Che c'entra? Non comprendo. È forse il nome di tuo padre?

— Ho fame!

— Con questi bisogni volgari non ti riuscirà mai di elevarti alle vette eccelse della scienza. Non troverai, certo, la quadratura del circolo!

— Pazienza: a me basterebbe di trovare... due ova al tegame!

Lo scenziato riflettè a lungo.

— Ma se ti do da mangiare, studierai, dopo? – chiese con voce raddolcita.

E Ciuffettino:

— Figuratevi!... Datemi da mangiare e vedrete. L'ho sempre detto, io, che di uomini come voi ce ne sono pochi!... E vi voglio un bene dell'anima! Siete la mia seconda madre!

— Silenzio: seguimi!

Si incamminarono verso la casa del professor Sotutto: ma il vecchio procedeva così lentamente che ci vollero quattro ore e trentacinque minuti per arrivarvi. E in tutto non erano che duecento metri di strada! Ciuffettino si sentiva svenire.

Per andare dal portone alle scale ci vollero trenta minuti buoni.



— Auf! non ne posso più!... – disse il ragazzo, con le lacrime agli occhi.

— Calma, figliolo: sono vecchio e non mi riesce più di correre. E poi... c'è tempo a tutto.

Giunsero al primo pianerottolo che era già notte fatta.

— O quanti piani ci sono ancora? – bisbigliò Ciuffettino.

— Pochi, ragazzo mio: dodici soltanto.

— Allora muoio per istrada!...

— Calma, ragazzo... calma...

— Ma io ho fame!...

Ciuffettino per la bizza si diede dei pugni sul capo.

A mezzanotte erano al sesto piano.

— Sentite veh, fra poco mi butto a sedere, e non mi muovo più – minacciò il ragazzo, esausto.

— Fa' pure il tuo comodo, ragazzo mio: d'altronde io son vecchio, ho duecento anni, e non posso mica volare... Quando aveva la tua età, ero capace di far tutte le scale in cinque ore solamente...

All'alba arrivarono al dodicesimo piano. Il dotto ficcò la chiave nella toppa, aprì l'uscio ed entrò, seguito dal nostro eroe che boccheggiava.

Nell'anticamera il vecchio, sedendosi su di una poltrona, mormorò:

— Siedi.

Ciuffettino obbedì, chiedendo:

— Perchè debbo sedere?

— Non bisogna far mai nulla senza riflettere. Che cosa siamo venuti a fare, qui?

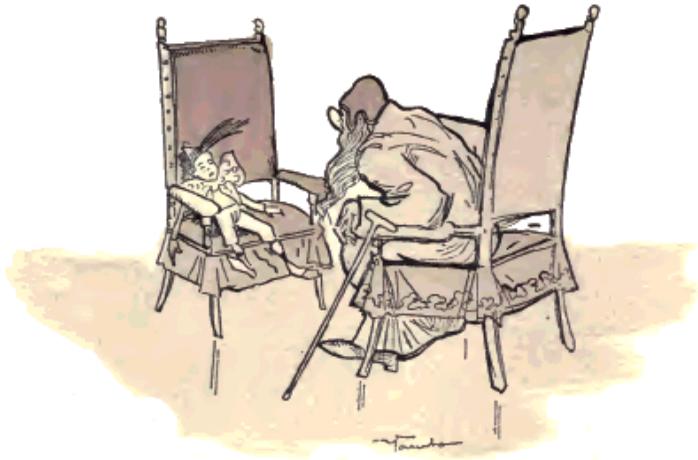
— A mangiare, toh!

— Allora riflettiamo se dobbiamo mangiare per davvero. Il sapiente non imprende alcuna cosa senza prima pensarci due volte.

— Auf!

— Calma, figliolo: pensa che non sono più un ragazzo, io...

— Sfido! avete duecent'anni sul groppone, e ve li siete spesi proprio benino!



Quattro ore dopo passarono nella sala da pranzo.

— Finalmente! – disse Ciuffettino, sedendosi a tavola, mentre il vecchio apriva un picciolo armadio incastrato nella parete, e ne estraeva due grossi bicchieri e un paio di bottiglie di forma bizzarra. Il professor Sotuto versò nei bicchieri il liquido delle bottiglie, mescolandolo: poi ordinò a Ciuffettino:

— Mangia!

— Che cosa? questa è roba da bere...!

— Questo è il mio cibo: siccome ho perduto tutti i denti, mi nutro con l'*Elixir di lunga vita*.

— Che brutto colore e che pessimo odore! – brontolò il nostro eroe, tappandosi il naso con le dita, e trangucciando il liquido misterioso come se fosse stato olio di ricino.

— Ti piace? – chiese il vegliardo, che nel frattempo aveva vuotato ingordamente il proprio bicchiere, e si stava leccando i baffi. – Eccellente, vero?



— Buonissimo... – balbettò Ciuffettino: e, alzandosi su la sedia, in una contrazione dolorosa dello stomaco... restituì su la tovaglia candida l'*Elixir di lunga vita*.

— Com'è buono... ohi, ohi...

Il vecchio, livido, puntò lentamente il dito lungo ed ossuto verso Ciuffettino.

— Che hai fatto!!...

— Eh!... in fin dei conti, abbiate pazienza, bella educazione di invitar le persone a bere certa roba...

— Tu... osi?!...

— Sì – aggiunse il ragazzo con fuoco – e adesso, ho più fame di prima! Voglio una coscia di pollo o una fetta di mortadella!

— Bene!

Il professor Sotutto prese Ciuffettino, se lo mise sotto il braccio, mugolando, e lo portò per le vie tranquille della Città dei Sapianti, fino alla porta. Costì lo riconsegnò a quella guardia che conosciamo, esclamando:

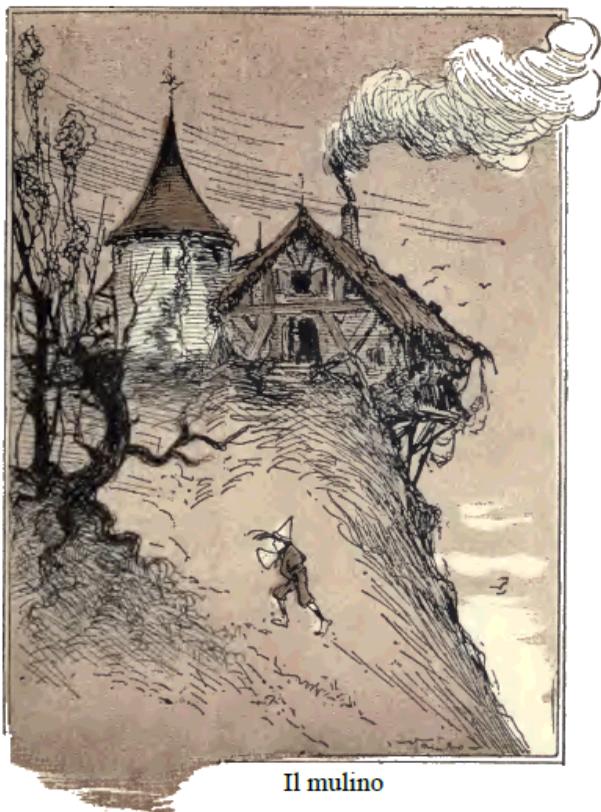
— Mettete fuori della città questo ignorantello! E se ritorna, prendetelo a calci!

La guardia scaraventò il fanciullo, come se fosse stato una palla di gomma, in un prato vicino.

— Sono morto! – pensò il nostro amico – addio, mamma! addio babbo!

E, credendosi morto, si pose a dormire tranquillamente. Quando si svegliò, il sole era alto nell'orizzonte purissimo.





Il mulino

Cap. X.

Dove Ciuffettino dichiara di esser figlio di un banchiere, e poi accetta di affogare Melampo... per quattro soldi e un po' di aleatico.

— Ecco — bofonchiava Ciuffettino, allontanandosi dalla Città dei Sapienti — che cosa tocca a un ragazzac-

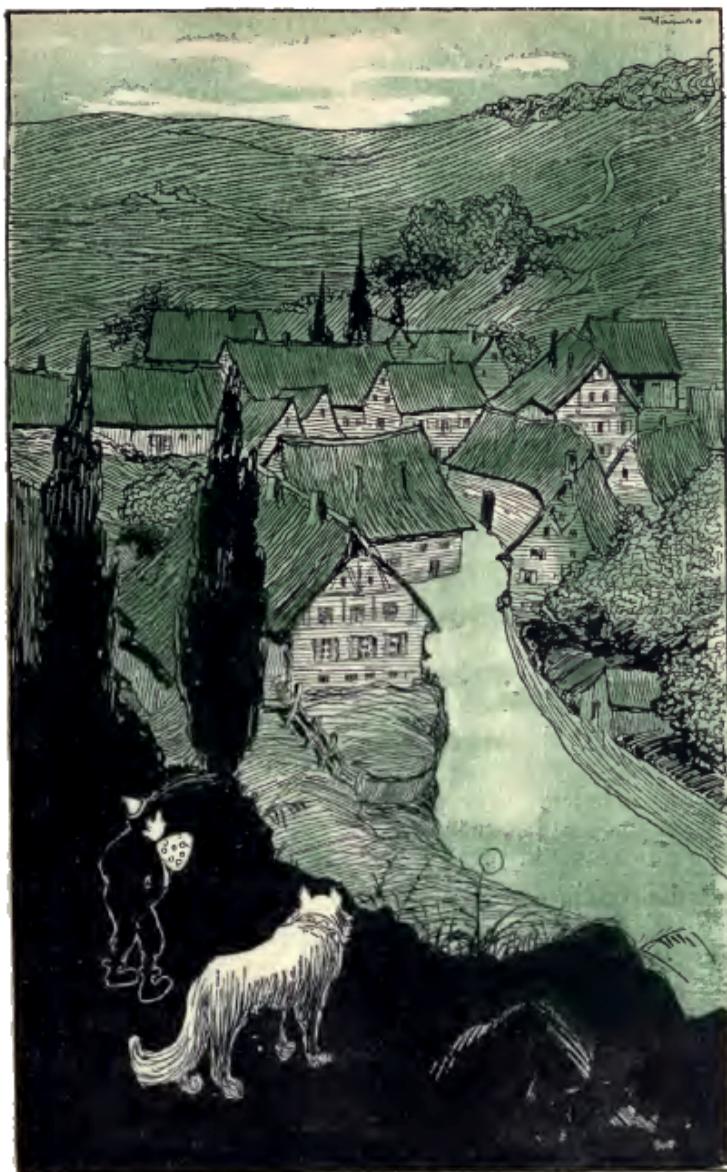
cio svogliato e ignorante come me!... E intanto, così, non ho mangiato! E mi sta bene, ih! ih! ih! perchè se avessi obbedito il babbo... ed il maestro... Oh... ma se faccio tanto di tornar a casa, quant'è vero Iddio, mi metto a lavorare, e divengo un buon ragazzo sul serio. E i miei genitori dovranno piangere di gioia, dovranno...! Un giorno, poi, quando sarò grande, troverò un bell'impiego, e guadagnerò i denari a palate... E per le vie di Cocciapelata tutti diranno: quello era Ciuffettino... quel monellaccio... non par vero! adesso è il presidente del Consiglio dei ministri... Che ingegno! E di tutto il danaro che avrò, che ne farò? Farò, prima di ogni cosa, un vestito al mio babbo, tutto d'oro e d'argento: alla mia mamma, povera donna, comprerò un paio di buccole con delle pietre lucenti come il sole: e io non mangerò che pasticcini alla crema e dormirò in un letto tutto di panna montata, con i cialdoni per guanciali... Oh! ecco un mulino...

Un omuncolo se ne stava su la porta del mulino, con le mani dietro le spalle, lanciando nell'aria azzurra e luminosa il fumo di una vecchia pipa di gesso.

— Quell'omino! oh! quell'omino? che mi daresti, per piacere, un po' di pane, un po' di salame e un po' di burro?

— Ti contenti di poco, figlio mio – disse l'omino, ridendo – ma perchè, di grazia, dovrei darti il pane, il salame ed il burro?

— Toh! perchè, mi sento appetito!



Ciuffettino e Melampo sulla via di Cocciapelata.

— Ma io, quando mi sento appetito, non vengo mica a mangiare a casa tua!

— Cotesto gli è vero – rispose Ciuffettino tutto mortificato – ma io credevo...

— Se vuoi questa roba, guadagnatela!

Ciuffettino fece una smorfia.

— Come ho da fare?

— Te lo spiego subito; per l'appunto stamattina mi si è guastata la macina del mulino: aiutami ad accomodarla...



Ciuffettino fece un'altra smorfia.

— Eh!... ma cotesti son lavori da facchini – disse, tentennando il capo. – Che ti pare che io possa...?

— Allora, caro milionario – rispose sogghignando il mugnaio – tienti pure la tua superbia e io mi terrò il mio pane...

— Bella carità!

— E tu, non ti vergogni, alla tua età, sano e svelto come sei, a non fare nulla?

— Ma io le macine non le ho accomodate mai, e non voglio sciuparmi le mani con gli arnesi.

— Povero grullo!

— Sarò un grullo, ma...

— Il tu' babbo che cosa fa, scusa?

— Il mi' babbo? – e il ragazzo divenne rosso come un pomodoro – Fa... fà... il banchiere...

Il mugnaio diede in una risataccia fenomenale.

— Il banchiere! ma deve aver fallito, a quel che sembra...

— Come sarebbe a dire? – chiese tutto impermalito Ciuffettino.

— Sarebbe a dire, che a guardarti le scarpe si capisce subito che non sei figlio di un banchiere...

— Gua'... le scarpe sono scarpe di campagna.

— E tu sei un bugiardello. Animo: vuoi, o no, aiutarmi ad aggiustare la macina? Per l'appunto il mio nipote gli è andato al paese... se mi dai una mano, sarai contento. Assieme al pane con il salame ci metterò mezzo litro di vino dolce...

— Che è, aleatico?

— Appunto aleatico!

Ciuffettino alzò gli occhi al cielo, mandò un sospiro, e disse lamentevolmente:

— Vi aiuterò... basta che non mi facciate faticare troppo...!...

Ed entrarono nel mulino.

Si trattava di sgobbare, e per bene: perchè si era rotto un perno della ruota della macina.

Ciuffettino, per un poco, cercò di essere utile all'omuncolo, che, sudando, soffiando, bestemmiando, tirava martellate e piantava chiodi che pareva il castigo di Dio: ma poi, stanco, si buttò a sedere per terra, e disse, incaponito:



— No! questo non è il mio mestiere! preferisco fare l'avvocato!

Allora il mugnaio gli dette il pane solo; e poi, sempre sogghignando, gli disse:

— Se vuoi guadagnarti il pane, il salame e il vino... senza faticare... ti offro un altro mezzo. C'è Melampo che è vecchio, è pieno d'acciacchi, e mi dà impiccio... Ammazzarlo da me non posso... mi farebbe male... ci ho il cuore buono, io... potresti affogarmelo tu... nel fosso vicino... È una cosa da nulla: gli attacchi un sasso al collo, e lo butti nell'acqua... E poi ritorni, e io ti darò da cena, e ti regalerò quattro soldi.

Ciuffettino si grattò forte forte la zucca.

- Ma io, questo signor Melampo non lo conosco...
- È il mio cane... che adesso mangia il pane a tradimento...
- Ah! si tratta di un cane!
- Sicuro, toh! che credevi?
- Mi proverò: ma vi confesso che neanche questo mestiere mi piace...
- Se non sei contento, vattene.
- Mi proverò, vi dico!... Che brutto carattere che avete, caro omino!...

E il mugnaio condusse il ragazzo vicino al casotto di Melampo. Melampo era un vecchio cane da pastore, che aveva perduto il pelo e le illusioni della vita a furia di far la guardia al padrone. Adesso gli erano rimasti due denti, con i quali non poteva masticare neanche la pappa bollita, e un occhio solo, perchè l'altro glie l'aveva chiuso un cacciatore con una impallinata. Non gli riusciva più di abbaiare per una laringite cronica, che lo affliggeva da qualche anno, e non poteva camminare per via di una sciatica a una zampa che lo faceva orribilmente soffrire. Passava il tempo a rimpiangere i bei giorni della gioventù, e intanto lasciava che di notte le astute faine penetrassero nel pollaio e facessero strage dei polli del mugnaio.

— Questo è il cane che devi affogare – mormorò l'omuncolo, passando una corda al collo della povera bestia, e offrendo un capo della corda a Ciuffettino – va' e fa presto... pensa alla cena... all'aleatico e ai quattro soldi.



Ciuffettino, mogio mogio, trascinandosi dietro Melampo, s'avviò, per un sentieruolo che serpeggiava tra i campi, verso il fosso del mulino.



Cap. XI.

Nel quale Ciuffettino si commuove alle lamentele del vecchio Melampo, e fa a meno della cena promessagli dal mugnaio.

A un certo momento, Ciuffettino udì una voce dolente, che, tra un singhiozzo e l'altro, mormorava:

— Bella ricompensa dei servizi resi!... ah! mondaccio ingrato!

Il nostro eroe si guardò intorno, ma non vide nessuno.

— Si vede che questa voce me la sono sognata io — disse il ragazzo, crollando il capo; e tirando la corda: — Via, Melampo! Però, in fondo, mi dispiace di affogare questo povero cane... che non mi ha fatto mai nulla... Coraggio, Ciuffettino! pensa all'aleatico e alla cena... l'ha detto quell'omino che ride sempre...

E riecco daccapo quella voce lamentevole che brontolava:

— Dopo che io gli ho salvato tante volte la casa dagli assalti dei briganti...

Ciuffettino si fermò: guardò in cielo, guardò in terra, si rivoltò su sè stesso una diecina di volte... e rimase come prima.

Allora, facendo spallucchie:

— Bah! si vede che questa voce me la sono sognata io.

Erano al fosso che travolgeva le acque tumultuose nell'angusto letto, con un fragore monotono e sinistro. Il ragazzo ebbe un brivido:

— Povera bestia... che brutta fine! eh! se non ci fosse di mezzo la cena...

— Per carità, Ciuffettino, salvami... – disse la solita voce.

Questa volta Ciuffettino capì. Era Melampo che parlava!... Allora, mettendosi a sedere su di un sasso coperto di musco, il fanciullo disse al cane, che si era subito accovacciato ai suoi piedi, implorando:

— Che vuoi, Melampo mio! se stesse in me, ti lascerei campare questi altri pochi giorni che ti restano... Ma è il mugnaio che vuole la tua morte. E mi ha promesso tante belle cose se ti butto nel fosso... l'aleatico... il salame... il vino... quattro soldi... e se tu sapessi – qui Ciuffettino fece un grande sbadiglio – che fame che ho, e che miseria che mi rimpasto! Quel po' di pane di dianzi non mi ha toccato nè pure un dente. Con quei quattro

soldi posso ritornare a casa... Perchè, mio caro Melampo, devi sapere che io sono un ragazzo sperduto: e se mi riesce di tornare a casa...



— Ciuffettino mio, abbi pietà della mia vecchiaia...

— Melampo, senti, non posso...

— Te ne sarò riconoscente...

— Non posso...

— Pensa che alle volte, una buona azione fa perdonare molti falli...

— Eh! eh! per un cane non parli male, Melampo mio. Credi che al pensiero di doverti buttare nel fosso mi vien da piangere...

E Ciuffettino si asciugò una lacrima.

Allora Melampo, attaccandosi ad un tenue filo di speranza:

— Vedrai che un giorno sarai contento di non aver dato retta a quel cattivo e sconoscente padrone... se tu sapessi quanto mi ha fatto soffrire, e quanto pane duro

mi ha fatto mangiare! Scommetto che senza quel pane a quest'ora avrei ancora tutti i denti... Tu devi esser buono di core. Ascoltami... via.....

Ciuffettino si commosse. Sciolse il cane, e accarezzandogli il muso, esclamò:

— Farò a meno di cenare, per istasera, e ti salverò la pelle. Potrei anche tornare al mulino, e dire di avere eseguita la commissione... ma dire una bugia di questo genere mi ripugna... Di bugie ne ho dette già troppe.... Pazienza: la Provvidenza mi aiuterà.



Melampo, in un impeto di gioia, riacquistando per un attimo la vigoria della giovinezza, si rizzò su le zampe posteriori, e abbracciò il bambino, lavandogli la faccia a furia di linguete.

— Caro Ciuffettino! Dio te ne renda merito!

— Io vorrei ritrovar la strada di casa, ecco: non domanderei altro!

— Ma dove vuoi andare?

— A Cocciapelata!

— Cocciapelata è lontana, lontana... miglia e miglia...

— A Cocciapelata c'è il mi' babbo!

— Vieni: io ti guiderò!

— Tu? vecchio e acciaccato a quel modo?

— Eh! ma ora ci ho una forza nuova! Andiamo! E sai che cos'è che me la dà, questa forza?

— Che cos'è, Melampo?

— La riconoscenza!

Il bambino e il cane si posero in via. E quella notte, l'uno e l'altro dormirono, a pancia vuota, in un pagliaio abbandonato, mentre la luna splendeva in cielo, e i grilli cantavano fra le alte erbe imperlate di guazza.



Cap. XII.

In cui Ciuffettino fa la conoscenza del terribile Spellacane, soprannominato Attila flagello dei burattini.

Il giorno dopo, verso il tramonto, Ciuffettino e il cane giunsero ad un crocicchio, al quale mettevano capo quattro strade. Una di queste, innalzandosi su le pendici de' colli, serpeggiava e si perdeva in alto, fra il verde delle piante.

Il cane la indicò a Ciuffettino.

— Ecco – disse.

— Che cosa?

— La via di Cocciapelata.

— Oh! guarda! ci siamo di già... – mormorò il bambino, sorpreso.

— Sicuro: e fra un paio d'orette, camminando lesti, arriviamo a casa tua...

Ciuffettino si grattò un orecchio.

— Un paio d'ore sole?

— Poco più, poco meno.

— Senti, senti!

E ci fu un lungo silenzio.

— Andiamo? – fece il cane. – Per essere un bambino sperduto, hai una bella fretta di rivedere il tu' babbo e la tu' mamma!

Ciuffettino si diede un'altra buona grattata all'orecchio.

— Egli è, vedi, che per l'appunto, mi son dimenticato di una cosa.

— Che cosa?

— Che tra poco è sera...

— Ebbene?

— I miei vanno a letto con le galline...

— Non capisco... Che c'entra?

— C'entra sicuro: mi dispiace di andarli a svegliare.

— Per una volta tanto!

— Eh! tu dici bene; ma se tu sapessi che benedett'omo gli è il mi' babbo!

— Sarebbe capace di strillarti?

— Purtroppo!

— Eh! via! dopo tanto tempo che non ti vede!... avrà il cuore grosso grosso, poveraccio... via... via... andiamo... te ne troverai contento...

Ciuffettino nicchiava.

— E per quella strada lì in faccia, dove si va? – chiese dopo un istante.

— In un paesello su la riva del mare...

— È lontano?

— Che! appena un mezzo miglio...

— Chi sa che bel paese!...

— Uhm! ci sono stato una volta col mi' padrone e non m'è parso nulla di straordinario...

— Ma tu, scusa se te lo dico, sei un cane, e i cani certe cose non le possono capire... Io, per esempio, lo vedrei volentieri, quel paese...

Ciuffettino si tacque, e tese l'orecchio. Gli era parso di udire come un lontano frastuono composto di squilli di trombe, di colpi di grancassa e di grida umane.

— Senti, Melampo!...

— Si vede che al villaggio c'è la musica...

— Che bella cosa!...

— Il sole sta per calare... andiamo, Ciuffettino, via...

Il cane e il ragazzo fecero qualche passo su la via di Cocciapelata: ma, ad un tratto, Ciuffettino si fermò, e disse risolutamente:

— Oh! io voglio andare a sentire la musica. Oramai, per tornare a casa è tardi. Domattina, all'alba...

— Per tornare alla propria casa, quando si è pentiti del male fatto, non è mai tardi – sospirò il cane. – Anch'io, se quand'ero cucciolo non fossi fuggito dalla mia famiglia...

— Tutte storie. In fin dei conti la famiglia è una tirannia bella e buona!

— Ma se tu stesso ieri dicevi che volevi tornare a tutti i costi presso il tu' babbo...

— Lo dicevo... lo dicevo sicuro! Ma adesso voglio andare a sentire la musica.

— Ciuffettino, da' retta a chi ti vuol bene... torna a casa.

— Stasera no: domattina.

— Ciuffettino, sii buono: pensa che spesso, nella vita, certe leggerezze si pagano care.

— Caro Melampo, sei proprio un cane uggioso, o se seguiti, sarò costretto a pregarti di andartene per i fatti tuoi...

Melampo si asciugò con la zampa una grossa lacrima.

— Ciuffettino, te ne pentirai...

— E seguita!...

— Fa' quel che ti pare, ma te ne pentirai.

Quella birba alzò le spalle, e, dopo un momento di indecisione, prese la strada che andava al villaggio sul mare.

Man mano che Ciuffettino si avvicinava, il frastuono si faceva maggiore. La quiete solenne del tramonto ne era turbata.

Peperepepepè!.. peperepepepè!.. pum! pum! pum!

— Ma che ci sarà? – si chiese Ciuffettino – un circo equestre?... oppure una giostra meccanica?... o un museo di figure di cera?...

E si mise a correre con tanta velocità, che Melampo, per gli anni e per gli acciacchi, rimase indietro un bel pezzo. Ed ecco Ciuffettino alle prime case del villaggio.

Da un lato, su di una montagnola, si ergeva una gran baracca di burattini: intorno si affollavano i bambini, gridando e schiamazzando; dall'interno partivano i suoni discordi delle trombe e dei pifferi e i tonfi sordi della

grancassa, abbozzanti una specie di marcia guerresca, che avrebbe fatto accapponare la pelle a un elefante.

Il nostro eroe fece una capriòla.

— I burattini! ci sono i burattini! che bella cosa! era tanto che mi struggevo di assistere ad una rappresentazione di burattini!

E si mischiò alla folla.

Un ragazzo, su la porta della baracca, gridava con voce stentorea:

— *Venghino*, signori! un ultimo *colpo* di musica, e *si va dar* principio alla rappresentazione *strasordinaria*. Loro vedranno la gran tragedia delle avventure inconcepibili del terribile Orlando a Roncisvalle, che va a liberare la *sua propria fidanzata e sposa* dalle spire del mostro marino, con Arlecchino servo fedele e Brighella spaventato dal serpente rosso. Loro vedranno *le più grandi scene* con combattimento a fuoco ed arma bianca *inclusive*, nonchè le gesta del cavaliere Ispano *oste degli infedeli*, che uccide i maghi e le streghe come fossero mosche cavalline e, viceversa, tutti gli spiriti infernali dell'emisfero settentrionale. Cinque soldi i primi posti, due soldi i secondi... Avanti, avanti!... *venghino*, signori...

Ciuffettino brontolò:

— Ah! se avessi un paio di soldi...

Si frugò in tasca, istintivamente, e non trovò che delle briciole di pane e un'ala secca di farfalla.

I ragazzi del paese, a frotte, entravano nella baracca. E Ciuffettino, guardandoli:

— Quelli sì che son fortunati!... E a me, invece, mi tocca di star qui con l'acquolina in bocca... Figuriamoci come deve esser bella quella tragedia!... Orlando a Roncisvalle!... con il mostro marino e Brighella spaventato dal serpente rosso!... chi sa che scenari! E poi il cavaliere Ispano! Quel cavaliere Ispano che fa l'oste... Ah! se avessi dei soldi...

Salì pian pianino la scala di legno all'entrata della baracca, e dirigendosi al ragazzo del burattinajo, chiese timidamente:

— Potrei passar anch'io a veder la tragedia?..

— Sicuro, gua?! – rispose il ragazzo, squadrandolo Ciuffettino da capo a piedi – basta che tu paghi...

— Ecco – fece il nostro eroe imbarazzato – gli è appunto questo che non vorrei...

— Allora, fa' una cosa; va' a spasso e la tragedia figuratela... La tragedia costa due soldi...



- A dirtela proprio schietta, i due soldi mi incomodano...
- Se ti incomodano, dalli a me.
- Oggi per l'appunto non ce li ho.
- E allora, te l'ho detto: la tragedia la sentirai quest'altra volta...
- Ma io voglio entrare. Ti offro, in pegno, il mio cappello...
- Grazie, gli è troppo bellino!
- Allora, tienti la giubba...
- Con tutte quelle toppe?
- Io voglio entrare, ecco! Mi basta di sentire una scena...
- Nemmeno per sogno...
- Un atto solamente...
- Neanche per idea...
- Due atti, via...
- Ma che sei, sordo?
- Lo dici a me, sordo?
- Già, a te... proprio a te! e levati di torno se non vuoi che ti gonfi il muso di scappellotti!...

A queste parole, Ciuffettino, cieco di rabbia, si avventò sul nemico, e cominciò a tirar calci e pugni come un ossesso. L'altro, per un poco rimase sbalordito, ma poi, sentendosi picchiare a quel modo, divenne addirittura feroce. I due avversari si acciuffarono, e a furia di divincolarsi, di indietreggiare, inciamparono in una sedia e caddero sul tavolato: poi, sempre lottando, ruzzolarono in platea. Figuratevi il putiferio dei ragazzi colà adunati per la grande rappresentazione!...



Il Teatro dei Burattini

Orlando, che aveva cominciato a piangere su i casi della bella fidanzata e stava lanciando invettive ai perfidi maganzesi, dovè troncare a un tratto una scena madre, restando immobile, con le braccia penzoloni, le gambe in aria, in balia dei nemici miscredenti, perchè il burattinaio, attaccandolo ad una quinta precipitosamente, si era gettato fuori dell'uscio del palcoscenico.



— Che cos'è — urlò il burattinaio con un vocione da orso malato ai bronchi — che è successo? Chi è che fa tanto chiasso? Ora vi accomodo io...

Bisogna sapere che quel burattinaio si chiamava Spelacane, ed era il terrore dei poveri burattini, e lo spavento dei ragazzi del paese.

Vestiva sempre di una giubba color di fuoco, di un paio di calzoni neri e gialli, e portava un gran cappellaccio a cencio ornato di una penna di airone tutta spelacchiata. La faccia non sarebbe sembrata brutta, non guardando gli occhi loschi, il naso rosso e pieno di bitorzoli, la bocca larga e sdentata, le guancie tutte sparse di rughe e di crepature, come la corteccia di certi vecchi alberi, e irte di peli somiglianti a setole di maiale. Il brav'uomo, in compenso, era calvo, e possedeva due orecchie monumentali, a ventola; ma, in fondo, ripeto, non poteva dirsi proprio brutto. Era soltanto schifoso.



Dopo gli urli di Spellacane, nella platea ci fu un gran silenzio.

— Dunque – ripeté il tremendo uomo, facendo scricchiolare i tre denti e mezzo che gli erano rimasti – si può sapere?...

— Padrone – esclamò l'avversario di Ciuffettino con voce piagnucolosa – è tutta colpa... di un ragazzo... che... voleva... che voleva entrare... in teatro... senza so... senzo so... ih! ih!

— Finisci!

— Senza soldi! ih! ih!

— Dov'è? dov'è? – ruggì Spellacane, girando gli occhioni loschi, intorno – dov'è? che me lo mangi vivo!

Ciuffettino si era nascosto sotto una sedia, e non fiata.

— Gli è lì sotto – disse il ragazzo del burattinajo, indicando la sedia.

Gli spettatori della tragica scena fremettero.

— Ora lo ingoia con il vestito e tutto! – bisbigliò uno.

— Ma che! se lo beve stasera nel vino – disse un altro.

— Lo butta nel fuoco! – aggiunse un terzo.

Spellacane andò ad acchiappare Ciuffettino.

— Ah! tu volevi entrare a ufo nel teatro!

— Io? no! volevo... ecco... non si arrabbi..... senta...

— Ho capito tutto. Ci penso io.

— Io dovrei andare a Cocciapelata...

— Eh, per adesso a Cocciapelata non ci vai! Come ti chiami?

— Ciuffettino, per servirla.

— Con me non si scherza, sai, Ciuffettino. Io sono il terribile Spellacane!

— Ci ho tanto piacere. Ma io non ho fatto nulla...

— Ora, ora te ne accorgerai...

E si portò il ragazzo sul palcoscenico, in una specie di oscuro antro pieno di polvere e di tele di ragni, sparso di ordigni strani, di corde, di carrucole, di pali, e popolato di figure fantastiche, immobili, appese a dei fili, come tanti appiccati, e coperte di stoffe e di lustrini che rilucevano nella penombra, al fioco lume di un lampadino ad olio.



Cap. XIII.

In cui Ciuffettino prega mastro Spellacane di non fargli fare il burattino.

— Che cosa vòle? – domandò Ciuffettino che si sentiva soffocare in quell’atmosfera umida e greve – se ella fosse un burattinaio bene educato, dovrebbe tenermi con

più garbo... non sono mica di legno, io! oh, oh... la mi strizza i fianchi!... badi...

— Giusto – mormorava tra i denti l'omaccio, staccando dalla testa di un burattino il filo di ferro, e agganciandolo alla giacchetta del ragazzo, proprio vicino al collo – mi mancava Facanapa... per il second'atto... L'ho dovuto bruciare ieri per arrostitire l'abbacchio, povero Facanapa! Me ne dispiace, ma non potevo mica mangiare l'abbacchio crudo. Legna non ce ne avevo più... Che te ne pare, Ciuffettino?...

— A me mi pare che Melampo aveva ragione!...

— Chi è il signor Melampo?

— ...e che i vagabondi e i monelli non trovano mai fortuna nel mondo!

— Cotesto sarà vero: ma io non capisco che cosa c'entrino questi discorsi con Facanapa.

— Ma io spero che lei burli...

— Io??... Per tua regola, caro il mi' figliolo, io non burlo mai. – E, rivolgendosi ai poveri burattini, immobili ai loro ganci, chiese in tono lugubre:

— È vero, voialtri, che io non burlo mai?...

E i burattini in coro, fiocamente:

— È veero! è veero!...

— Dunque, rassegnati, e buonanotte – concluse Spelacane, attaccando alle mani di Ciuffettino che faceva degli sforzi disperati per liberarsi, un cordoncino di seta – vedrai che in fin dei conti, il mestiere del burattino gli è un mestiere divertente!

— Eh! ma io sono un ragazzo che il burattino non l'ha fatto mai...

— Ci sono tanti uomini con la barba lunga, che lo fanno tutti i giorni...

— E poi la parte di Facanapa non mi piace.

— Oh! oh! – disse il burattinaio, aggrottando le sopracciglia – Non ti piace!... Ma il padrone sono io, qui... ditelo voi, zucche di legno: sono o non sono il padrone...?

E i poveri burattini:
— Siii... siii...

Il pubblico, in platea, s'impazientiva. Già qualche ragazzo più coraggioso degli altri aveva cominciato a fischiare. I più tranquilli si contentavano di muovere le sedie. La burrasca si avvicinava.

Mastro Spellacane diede un barrito da elefante.

— Non so chi mi tenga dal disperdere a calci tutta quella canaglia! – mormorò. – Ma hanno pagato! – aggiunse dopo matura riflessione: in fondo, sono un burat-



tinaio onesto!... via, Ciuffettino, aiutami... E se riesci a farti battere le mani, nella gran scena del secondo atto, domani...

Al povero figliuolo il core si fece grosso grosso.

— Domani... mi rimanda a casa?

— Domani... ti faccio fare da re dei Mori nell' *Imperatrice Amalásunta*...

Ciuffettino ebbe un sussulto.

— Ma quanto crede ella che voglia stare a far da bu-rattino?

— Oh! bella! quanto mi fa comodo!

— Ma la si sbaglia!...

— Eh! eh!...

— E di grosso!... perchè io sono un ragazzo: e siccome sono un ragazzo, non sono un pezzo di legno: e siccome non sono un pezzo di legno, non voglio esser neanche il re dei Mori: e se io sono stato sempre un bighellone, e ho lasciato la scuola, ella non c'entra: e il mi' babbo mi gridava sempre, ma io non gli davo retta: e la mi' mamma ci piangeva: e poi un giorno mi misero dal sor Teodoro che tutti al paese chiamano *Trippetta*, ma lui non vuole, e poi venne *Burchiello*: e si mangiò lo stracotto con le lenti, e le patate condite: ma poi si doveva arrostitire il gatto: e quello scappò: e io trovai il lupomannaro, e poi scappai nella Città de' Sapiienti dove non c'era nessuno che avesse fame: e poi andai da un mugnaio e gli dissi: che me lo darebbe un po' di pane? e lui voleva che affogassi Melampo: e Melampo mi disse che si sentiva male, e non poteva morire: e allora tutti e due

si tornò verso casa; ma poi ho sentito le trombe e la grancassa, e ho detto: a casa ci andrò domani, stasera vado a vedere i burattini: e invece ho trovato un ragazzo che non voleva lasciarmi passare: e adesso voglio andar via, ecco! ih! ih! ih!

Padron Spellacane ebbe un truce sorriso.

— Non ho capito nulla — disse, attaccando ad un chiodo, insieme ad altri burattini, il povero figliuolo: — ma, intanto, a me non importano le tue ciancie. Tu, d'ora innanzi, sei una marionetta!

Ciuffettino divenne di fuoco.

— La marionetta sarà lei!

— Sta zitto!

— No, che non voglio stare zitto: e le manderò a catafascio tutta la rappresentazione!...

— Pròvati!...

— Lo faccio di certo!

— E io ti chiudo in un locale, fra i burattini ritto, per un paio di mesi almeno!

Ciuffettino si tacque; e mastro Spellacane, stizzito, acchiappò da un gran mazzo di fantocci due o tre infelici che gli servivano per il primo atto, e si arrampicò su di una scaletta che dava su i *cieli* del teatrino.

Non appena il fiero Orlando fu staccato dalla quinta, e ricominciò ad ondeggiare nelle giunture, mandando le braccia e le gambe di qua e di là, un *oooh...!* di soddisfazione uscì dalle bocche dei piccoli spettatori.

La tragedia che Mastro Spellacane recitava, era stata composta, qualche anno addietro, dal burattinaio stesso,

in un momento di melanconia letteraria, ed aveva ottenuto lusinghiero successo. Si componeva di moltissimi atti, e ognuno di questi atti si suddivideva in moltissimi quadri: ma la tragedia aveva questo di buono: che anche rappresentandola ad atti separati, o recitandola alla rovescia, ossia dal fondo alla cima, il risultato era sempre il medesimo, e piaceva lo stesso.

Per la storia dell'arte non posso a meno di riprodurre almeno il primo atto del sublime lavoro storico-fantastico di mastro Spellacane, persuaso che i miei amici lettori saranno contenti del regalo, e mi dimostreranno la loro gratitudine rappresentando questo frammento nei loro teatrini di marionette.



Cap. XIV.

Nel quale, come intermezzo, si rappresenta il primo atto della grande tragedia «Orlando a Roncisvalle.»

Ecco senz'altro il prezioso lavoro, la gemma poetica di Mastro Spellacane.

PERSONAGGI: *Orlando* il prode – Il traditore *Gano di Maganza* – *Isotta*, fidanzata di Orlando, che non parla, ma lascia pensare molte cose – *Arlecchino* – *Il Gigante Moro*, rapitor di donzelle – *La Fata dei boschi* – *Il Drago infernale*.

Soldati di Orlando – I perfidi Maganzesi – Miscredenti di legno e di cartone – Una saetta – Alcuni colpi di tuono.

IL PROLOGO.

(Gano di Maganza, solo, con i suoi pensieri. Egli odia il prode Orlando, e si unisce ai nemici di questo, pur fingendosi suo amico. E parla in endecasillabi sciolti).

Io sono un traditore, e me ne vanto
questa sera nell'ora vespertina
il gigante verrà degli infedeli;
Isotta rapirà: la fidanzata
di Orlando è questa, e non ve n'ha più bella
di lei, sotto il sereno ciel d'aprile,
oppure di novembre: io, d'Orlando
nemico occulto dal sembiante onesto,
favorirò la trama nella notte.
E Orlando guiderò nella battaglia
per liberar la bionda fidanzata,
e insieme per condurlo alla rovina!
E guiderdone a me sarà l'articolo
che il *Messaggero* stamperà in sua cronaca,
nel raccontare il fiero caso occorso
al furibondo eroe di Roncisvalle!

QUADRO PRIMO.

La sala del castello di Orlando.

Orlando e Gano di Maganza.

Orlando. Parli?

Gano. Non parlo!

Orlando. Taci?

Gano. Taccio, è vero:
ma il mio silenzio svela il mio pensiero.

Orlando. E quale?

Gano (con voce commossa). Il male,
ti attende – orrende
sciagure pendono
su la tua testa.

Orlando (tentennando la testa di legno).
Parli tu il vero?

Gano. Il vero parlo, Orlando:
coraggio: il caso è molto miserando
*(ride mefistofelicemente: poi, ripigliandosi per non farsi
scorgere da Orlando).*

T'han rubata la sposa!

Orlando (sbatacchiando le gambe di qua e di là).

Oh! menti! menti!

Gano. Giuro al Signore!

Orlando (c. s.) Io perdo i sentimenti!
*(fa finta di suonare il corno, che porta appeso alla cintu-
ra. La sala si riempie di armati di legno e di cartone.
Quelli di cartone in fondo).*

Orlando (ai prodi soldati di legno).

Soldati all'erta!

La battaglia è vicina. L'infedele
nero, Turco e crudele
è già in avanscoperta.

Ei m'ha rapito, o prodi,
la dolce fidanzata
avvinta a me dai nodi
de' giuramenti sacri, e tanto amata!
Toglierla a lui dobbiam!..
Soldati all'erta! Andiamo, andiamo, andiam!

Tutti (per fare qualche cosa).

Andiamo, andiamo, andiamo, andiamo! Andiam!

QUADRO SECONDO.

La foresta.

Orlando, il Maganzese, Arlecchino, la Fata.

Gano (in disparte).

Fra poco il Turco piomberà alle spalle
d'Orlando il vincitor, con fuoco e palle!

(Una saetta. Arlecchino trema per tutte le giunture).

Gano. Hai tu paura forse?

Arlecchino (seguitando a tremare) Sono incerto
se debbo aver paura
o no: la notte è scura
non ci si vede un corno!

Orlando (che ha sentito).

Un corno? eccolo qua!

Arlecchino (ridendo)

Ah! ah! ah! ah! ah! ah!

(i tre burattini volano per la scena, mentre il tuono rumbeggia dietro le quinte, per via di una lastra di bandone sapientemente agitata dalla mano del burattinaio).

Orlando (a Gano). Or che qui siam venuti, o Maganzese
vuoi essermi cortese
di dir dove si trovi la mia bianca
e dolce fidanzata?

Arlecchino (ironico). Dev'esser molto stanca!

Orlando. Tu dileggi, o poltrone?

(cercando) Oh! se trovo un bastone!

Arlecchino (umilmente).

Mio signor, perdonate!

Orlando (sempre rabbioso).

Voglio ammazzarti a furia di legnate!



Gano (fra sè). E non giungono ancor questi ribaldi
di Turchi, che l'Averno
se l'inghiottisca tutti, caldi, caldi!

Arlecchino (ad Orlando inginocchiandosi).

Pietà di me! son calvo
ed ho otto figli a casa e una sorella!

Orlando (ridendo, vinto).

Arlecchino, sei salvo!

Arlecchino. Oh! mio signore, l'ho scampata bella!

Orlando (a Gano). Dunque, dove si trova
la dolce e bianca fidanzata mia?

Gano (ipocritamente).

Oh! fior dischiuso all'alba dell'aprile,
fiore umano e gentile!
Amala, Orlando... e salvala!

(indicando le quinte).

Essa, tra quelle roccie
le lunghe chiome inanellate e bionde
nasconde!

Arlecchino. E vicino c'è il giuoco delle boccie.

Gano. E volge i disperati
Sguardi ai pirati
che l'han rapita.

Orlando (dimenandosi e correndo di qua e di là, e sbattacchiandosi contro le quinte, in preda alla disperazione).

Oh! mia rabbia, oh furore,
rovina! distruzione, morte, terrore!
Andiamo, andiamo, amici, a liberarla.
Io, colaggiù, non posso più lasciarla!

(apparisce la Fata dei Boschi, con una fiammata di pece greca)



ORLANDO A RONCISVALLE

La Fata (con le braccia in aria).

Orlando, se tu vai contro il nemico
ti benedico:
di più non dico!



Arlecchino. Di queste cose non m'importa un fico!
(la Fata sparisce con un'altra fiammata di pece greca).

Gano (a parte). Oh! rabbia, son perduto!
l'oste non è venuto?

Arlecchino (che ha sentito). Qual'oste? ha il vino buono?

Gano. Grullo! l'oste: il nemico!
(un altro tuono).

Arlecchino (rabbrivendo). Senti che tuono?

Orlando (a Gano). Andiamo, amico!

Arlecchino (seguendoli).

Su, padron, v'avviate...
in cerca di nerbate!

(partono tutti e tre).

QUADRO TERZO.

Una collina

Orlando, il Maganzese, Arlecchino.

Orlando. Oh! soave fidanzata
tanto amata!
Non ascolti i preghi miei?
Mia diletta, dove sei!
T'han rapita
alle gioie di mia vita,
e ti trovi in mezzo ai guai?
Non sia mai!

(poi, come svegliandosi da un sogno).

Dove andiamo, dunque, dove?

Gano (accennando sempre fra le quinte).

Lassù, lassù!

Arlecchino (con un grido). Si muove
qualcosa! oh! Dio!... son morto!

(si odono dei colpi e dei clamori confusi dietro le scene).

Orlando. Ah! siam traditi!...

Arlecchino. È l'oste con il conto!

Gano. L'oste nemica...

Orlando. Oh! Affronto!

Tu m'hai tradito, Maganzese infame!

Gano (con una sghignazzata).

Sono assai bene ordite le mie trame!

Orlando (al colmo del furore).

Fia l'ultimo conforto

o Maganzese, a te, questo pugnale!

(Gli si slancia addosso. Combattimento accanito, durante il quale i due avversari volano per l'aria, agitando disordinatamente la testa, le gambe e le braccia. In ultimo, il Maganzese cade).

Gano. Ahi! come mi fai male! *(sviene).*

Arlecchino. Lo credo ben, lo credo! *(sghignazza).*

Orlando. Ed ora a liberar la fidanzata!...

Arlecchino. Non è ancor terminata? *(via).*

QUADRO QUARTO.

La vallata di Roncisvalle.

(Il Gigante, seguito da alcuni perfidi Maganzesi e da una squadra di infedeli di cartone, si slancia contro Orlando, armato di lancia e scudo, e contro Arlecchino, armato di bastone. Urla feroci).

Il Gigante (menando colpi a dritto e a rovescio).

Orlando temerario, orsù che chiedi?

Orlando (tirando anche lui botte da orbi).

Isotta io chiedo,

Isotta avrò!

Il Gigante. Per te uno spiedo
preparerò!..

Orlando (seguitando a combattere come se nulla fosse).

Tu mi rapisti
la fidanzata!

Il Gigante. Nè vo' che quella donna tu riacquisti.

*Arlecchino (frullando su sè stesso e tirando bastonate
contro le quinte)*

Vade retro! vade retro!
Siete eretici! San Pietro!
San Paolin, Santa Sofia,
San Donnin, Santa Lucia!
San Carlin, Santo Carlone!
San Giustin, San Corbulone!
Io vi imploro! Aiuto, aiuto.
(riceve un tremendo calcio)
Ecco qua... sono perduto!

*Orlando (lotta con il Gigante. Dopo quattro nuovi assalti
lo atterra. E poi, ad uno ad uno, abbatte gli altri nemi-
ci. È vittorioso. Va a prendere la fidanzata dietro le
scene. Isotta è raggiante per la felicità. Le sue belle
guancie di legno sembrano lustrate con lo spirito).*

*Orlando. Scendi pel piano,
bianca fanciulla,
faran le lignee
forti mie braccia,
alla tua candida
come la neve
persona lieve,
tenera culla!*

*(Orlando suona il famoso corno. Accorre un drago alato
con un razzo da due soldi in bocca. I tre personaggi*

*prendono posto sul suo dorso. Il drago s'inalza, sbat-
tendo le ali di carta)*

Arlecchino (piagnucoloso).

Oh! come si sta mal su queste squame!

Orlando (al drago).

Al castello, suvvia!

Arlecchino.

Ma ho tanta fame!

(Fuoco di bengala. Cala il sipario).





Cap. XV

Nel quale Ciuffettino sviene sotto una grandinata di pomodori e di mele fradicie.

Il second'atto della sanguinosa tragedia si svolgeva nel bosco del Mago Merlino. Orlando, poco contento del primo servo, Arlecchino, perchè troppo pauroso e poltrone, si era tolto per cinque lire al mese, (vitto e biancheria) il prode ed astuto Facanapa, che Ciuffettino

doveva surrogare su le scene, per volere supremo di Maestro Spellacane.

Orlando aveva abbandonato il nemico e la fidanzata per correre alla guerra, essendosi i perfidi maganzesi di nuovo coalizzati con gli infedeli di cartone e di cenci, per rapire i beni e la futura sposa all'eroe di Roncisvalle.

Eccolo nel bosco del mago Merlino. Colà, circondato da pochi uomini e dal fido Facanapa, Orlando deve difendersi dagli aspri assalti de' maganzesi e del suo ex-amico Gano di Maganza, il quale è risuscitato per comodo dell'autore e del pubblico.

Pallido, pallido, curvo, tremante, Ciuffettino si trovò – quando il sipario fu arrotolato contro il soffitto del teatrino – dinanzi al colto pubblico e all'inclita guarnigione. Immaginatevi le urla e le risate dei ragazzi!

— Toh! guarda Facanapa!...

— Ma quello è un burattino di ciccia!

— Oh! bellino!

— Ma che bellino! non vedi che non ci ha le gambe torte e il naso lungo?

— Vogliamo il burattino di legno!

— No! no!.... è buffo anche così! guarda che ciuffo!...

— Ohe, Facanapa, tagliati il ciuffo!...

— Attento al ciuffo!...

— Zitti, ragazzi: staremo a vedere: se ci piacerà, bene, se no lo piglieremo a torsolate!

Non vi dico niente delle smanie di Ciuffettino.

Non gli riusciva di spicciar parola. Orlando gli aveva rivolte per lo meno dieci volte le stesse domande, e lui zitto.

Tanto che mastro Spellacane, imbestialito, lo alzò di peso con il filo di ferro che lo reggeva, e il povero figliuolo, trovandosi sospeso in aria, si mise a sgambettare, come un fantoccio vero.

— Devi ripetere quello che ti suggerisco io, hai capito! – tuonò il burattinaio – altrimenti guai a te!...

Il timore ridonò l'uso della parola a Ciuffettino: e poiché non c'era scampo possibile, il ragazzo si provò a contentare il tremendo uomo.

E sul principio, le cose andarono piuttosto benino. Il nostro eroe, istintivamente, imitava a meraviglia il saltellare e l'agitarsi dei burattini, e infilava un mucchio di stupidaggini che mandavano in solluchero gli spettatori.

Ma purtroppo.... di lì a un certo tempo, quelle birbe si stancarono di vedere un ragazzo su quelle scene sacre alle teste di legno, e un lungo mormorio di malcontento si innalzò dalle prime file delle sedie. I più facinorosi lanciarono delle esclamazioni di questo genere.

— Ohe, Facanapa! smettila!...

— Ritirati... ci hai una faccia di freddo!...

— Basta!... tu non sei un burattino, ma un asino!...

— Ohe! Spellacane!... rimetti fuori Facanapa, quello di legno!

— Almeno, quello apre la bocca e muove gli occhi!

— Basta... va' via, va' via!...

Ciuffettino, impaziente, si piantò su le due gambucce qualche momento, dinanzi alla ribalta, tenendosi le mani su i fianchi in atto di sfida. Ma Spellacane, per evitare un guaio, dette uno strappone al filo di ferro che teneva il bimbo, e questo tornò a volare per l'aria, con somma gioia della ragazzaglia.

Il nostro eroe divenne rosso come un gambero, e gettò fiamme dagli occhi: voleva protendere le braccia, stendere le gambe, voleva fare mille gesti minacciosi, e si imbrogliava nei fili, e non riusciva che ad eseguire delle mosse talmente comiche, da far scoppiare dalle risa un moribondo.

Descrivervi gli urli, i fischi, gli applausi ironici, le risate clamorose di quel pubblico screanzato, sarebbe impossibile. Più Ciuffettino si arrabbiava e si agitava, più i monellacci sghignazzavano e berciavano...

Mastro Spellacane, profittando del momento buono, fece entrare in iscena una dozzina di maganzesi di legno, e li lanciò contro Ciuffettino, urlando:

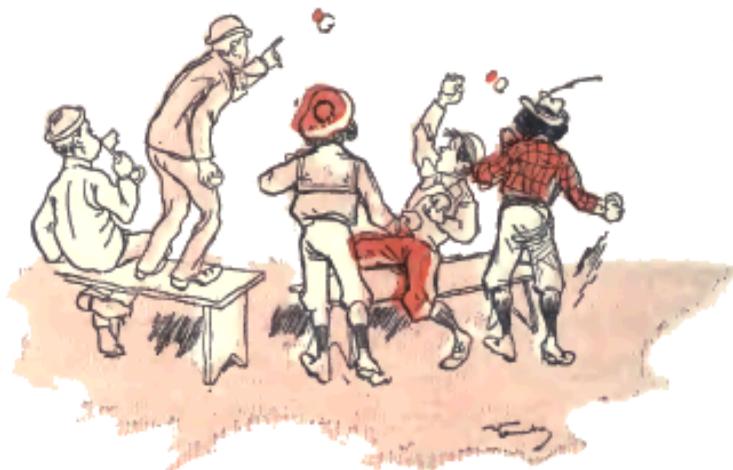
— Morte! Sterminio e distruzione!

Ciuffettino, dapprima respinse l'assalto di quei dodici guerrieri coperti di latta, i quali a testa bassa, appiccicati uno all'altro, buttando le membra di qua e di là, si lanciavano avanti con un coraggio addirittura leonino: ma ben presto il ragazzo si trovò legato come un salame dai fili dei fantocci, e dovette arrendersi. I vincitori lo coprono delle loro lignee persone.

Fu una festa indimenticabile, per i frequentatori della baracca... Le grida di entusiasmo, gli evviva, i battimani

salirono al cielo. Ogni ombra di malumore scomparve. Quella battaglia aveva messo il fuoco nelle vene degli spettatori.

Tanto che uno di questi – un certo tipo, che tutti chiamavano *Funghetto* perchè era piccolo, aveva un capo grosso grosso, e somigliava, su per giù, ad un fungo porcino – si decise di lanciare un torsolo di pera sul groppone di Ciuffettino. Fu il segnale della nuova battaglia. I ragazzi cominciarono una grandinata di torsoli di mele e di pere: e poi si frugarono in tasca, e tirarono tutto quello che vi rinvennero: e poi, imbestialiti, presi da una furia incredibile, si chinaronο a raccogliere i sassolini, le buccie, la terra... e continuarono il getto.



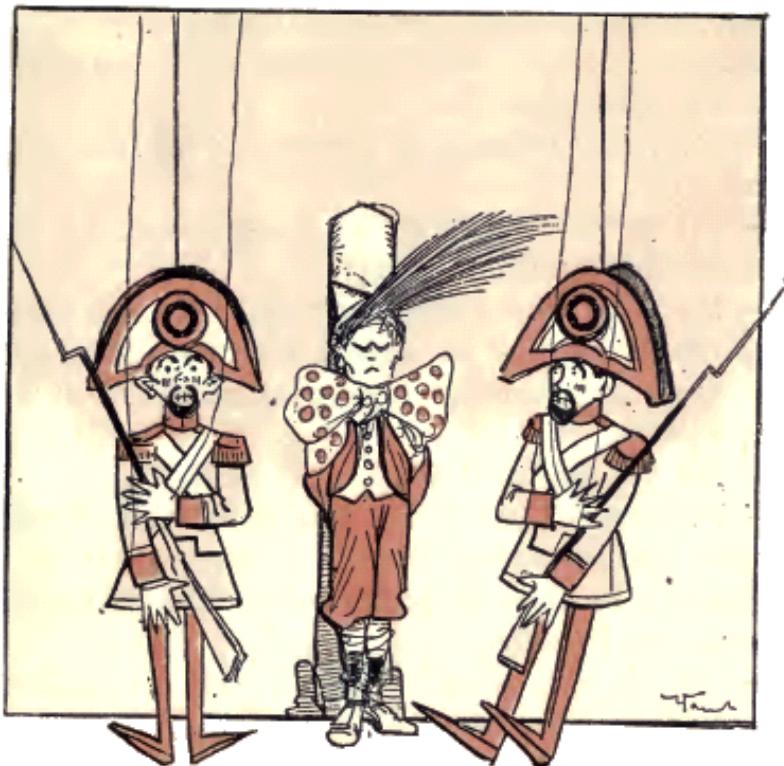
Allora Ciuffettino, riavendosi dallo stordimento, cieco di furore, con un supremo sforzo strappò i fili che lo tenevano legato, e con quattro calci bene assestati mandò quattro burattini in platea: gli altri li prese a pugni, li

battè, li calpestò, li sbriciolò. Ma il volo de' proiettili continuava. Alcuni ragazzi erano usciti dalla baracca, erano andati dalla fruttaiuola di faccia, ed erano tornati carichi di pomodori e di mele fradicie...

Non c'era altro scampo di salvezza che la fuga. E Ciuffettino, mezzo morto, coperto di sugo di pomodoro e tutto bagnato di inglorioso sudore, riparò dietro le quinte... Ma un implacabile pomodoro lo raggiunse anche là, nell'ultimo rifugio, e lo colpì in un occhio. Per il dolore, per la fatica, per la rabbia, il ragazzo lanciò questa esclamazione:

— Oh! mamma mia! — E svenne...





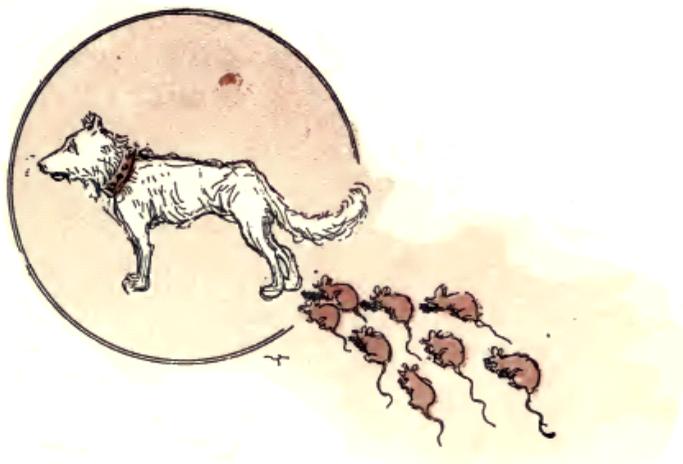
Cap. XVI.

Nel quale Melampo paga un debito di riconoscenza verso Ciuffettino.

Allorchè Ciuffettino riprese i sensi, si trovò in un angolo tenebroso del palcoscenico, legato strettamente ad una piccola trave, fra due ombre lunghe lunghe, secche secche, che gli parvero due burattini. E lo erano, infatti.

— Sono io!.. – borbottò il degno animale, affettuosamente – vengo a pagare il mio debito verso di te... Te l’avevo detto, che una buona azione, alle volte, viene ricompensata!... Vedi, prima che il burattinaio se ne andasse, mi sono introdotto pian piano sotto il palcoscenico... ho aspettato che tutto fosse tranquillo, e sono venuto da te... Ora, a poco a poco roderò le corde che ti avvincono ai polsi...

— Le roderai! – non potè a meno di chiedere Ciuffettino – o se non hai denti!...



— Mi sono spiegato male. Purtroppo... non ho denti! Ma ho riacquisito un po' di sveltezza e di forza... Ti farò rodere le corde dai topi... Adesso te ne cerco qualcuno... bastano pochi... Quando li avrò presi, i topi si raccomanderanno che non li mangi, e io, in compenso, chiederò loro che mi aiutino a liberarti...

— Ben pensata...! fai presto, per carità, Melampo mio!... E quando sarò ricco, parola d'onore, ti farò mettere i denti finti, così potrai mangiare anche gli ossi!...

I due *gendarmi* non avevano capito nulla perchè il cane e il ragazzo si erano parlati nelle orecchie. E poi quei poveri burattini avevano un sonno!... Tanto che finirono con l'addormentarsi in piedi.

Di lì ad un quarto d'ora Melampo tornò con quattro topolini in bocca. Ai topolini non parve vero di cavarsela a così buon mercato, e si misero subito a rodere le corde con accanimento, di modo che prima dell'alba Ciuffettino era libero.

Si alzò, e, saltellando, si avviò a tentoni alla porticina del palcoscenico. I *gendarmi* ronfavano, e non c'era da temer nulla da parte loro. Ma ecco, di un subito, che un rumore di passi... piuttosto spietati, si fece udire in platea. Ciuffettino rabbrividì, e disse a Melampo, con un fil di voce:

— È Mastro Spellacane! Ora stai fresco anche te!...

E la voce di orso raffreddato dello spaventoso burattinaio rimbombò.

— Ciuffettinooo! svegliati!... bisogna sbarazzar la baracca, perchè si parte!... Questa non è più aria per noi...

Ciuffettino e Melampo si nascosero in un angolo presso la porticina. Il burattinaio entrò, e andò dritto al fondo, mentre il ragazzo ed il cane se la svignavano...

Erano appena fuori, e stavano per imboccar la strada di Cocciapelata, allorchè il burattinaio uscì gesticolando e vociando dalla baracca, e tagliò loro la strada.



Mastro Spellacane

Allora Ciuffettino e Melampo presero la via del mare: e il cane pregò subito il nostro eroe di montargli in groppa.

— Oggi mi sento in forza, ti ripeto, perchè ieri sera ho mangiato due bistecche da un macellaio del paese! — esclamò Melampo... — e si slanciò a corsa vertiginosa.

Per qualche tempo il burattinaio, schiumando dalla bile, gli tenne dietro: ma poi, con il fiato spezzato, la milza gonfia come un pallone, dovè fermarsi. Allora, tendendo il pugno verso i fuggenti, ringhiò:

— Adesso vado ad infilarmi gli stivaloni *delle sette leghe*, e poi vi raggiungo in due salti! E la vedremo!

Mentre tornava addietro, rifletteva:

— Della pelle di quel canaccio mi farò un bel panciotto da inverno... E di Ciuffettino, che ne farò? Lo condannerò a star fra i burattini tutta la vita!..

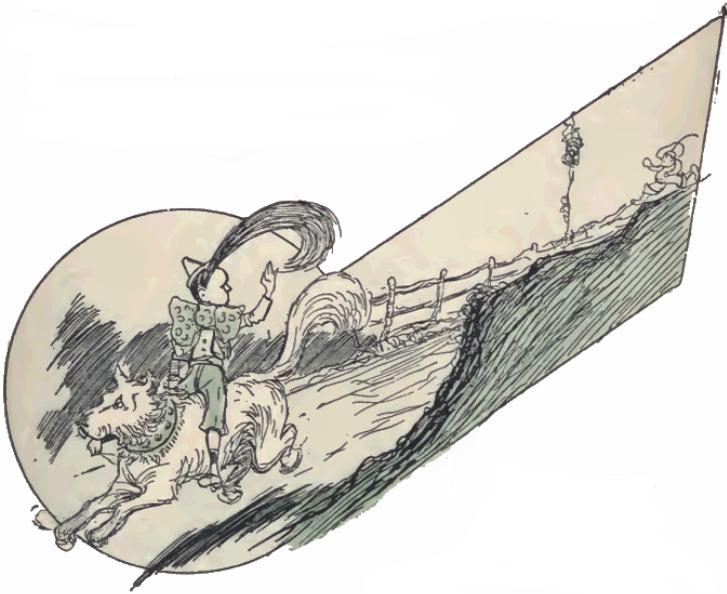
Ma le tristi idee di vendetta non portano mai fortuna a chi le concepisce: anche se, per qualche ragione, il desiderio di vendetta possa esser giustificato. E qui non lo era davvero!

Mastro Spellacane andò ad infilarsi gli stivali delle *sette leghe* e riprese l'inseguimento dei nostri amici: ma proprio quegli stivali fatali lo portarono alla rovina. Attenti, e vedrete!...



Cap. XVII.

Dove Ciuffettino, sfuggendo dalle grinfie di Mastro Spellacane, è costretto a seguire il capitano Mangiavento nei suoi viaggi di lungo corso.



Melampo e Ciuffettino erano giunti alla spiaggia. In un seno tranquillo una vecchia nave mercantile se ne stava, immobile, specchiando lo scafo nero e rugoso nelle acque limpide.

Su la riva, manco l'ombra di una capanna: il deserto addirittura.

— Rifugiamoci là dentro – disse il cane, tuffandosi risolutamente nell’acqua, e nuotando con vigore verso la nave – aspetteremo che venga notte, e poi cercheremo di ripigliar la via di Cocciapelata.

— Eh! – bofonchiò Ciuffettino, il quale si trovava sempre su la groppa del cane – se avessi dato retta a te, a quest’ora dormirei in casa del mi’ babbo... Me lo merito, lo ripeterò cento volte: me lo merito, ah! sono stato un gran birichino!

— Ma sei pentito davvero? – chiedeva Melampo, soffiando perchè l’acqua non gli entrasse nel naso – non ci credo...

— Melampo mio, te lo giuro...

— Eh! per promettere, si promette bene: ma a mantenere...

— Ma io non sono di quelli che promettono e poi non mantengono!

— Davvero?...

— Io sono un ragazzo di nuovo genere. Oh! Melampo! guarda laggiù... laggiù in fondo... ohi, ohi...

— Che cosa c’è?

— C’è il burattinaio... mastro Spellacane... che corre come il vento...

— Lascialo correre: nell’acqua non ci viene...

— Ma perchè correrà tanto?

— Che vuoi che ti dica? Avrà gli stivaloni delle *sette leghe*...

— Credevo che usassero soltanto nei libri delle Fate.

— Oh! eccoci, finalmente! A dirtela schietta, non ne potevo proprio più!...

Mastro Spellacane, che aveva scorto i fuggitivi, al colmo del furore e pregustando la gioia della vendetta, si lasciò trasportare dallo slancio dei famosi *stivaloni delle sette leghe*, che gli aveva lasciati in eredità un bisavolo Mago di professione, e cadde in acqua. Il feroce uomo non sapeva nuotare, e gli stivaloni erano pesantissimi. Perciò bevve tant'acqua che ne fece una indigestione, e morì. Triste morte per uno che aveva tanto amato... il vino! Ma meritata: perchè Spellacane era sempre stato un fior di canaglia.

Intanto a furia di annaspate, Melampo era arrivato alla scaletta di legno del bastimento, sotto alla quale galleggiava una barchettina. Balzarono nella barchettina, e si arrampicarono su la scaletta.

Sul ponte della nave c'erano molti marinai, distesi sopra le tavole, e dormivano perchè avevano preso tutti una bella sbornia la notte innanzi, alla fiera del paese vicino.

Perciò Melampo e Ciuffettino si calarono nella stiva indisturbati. Il ragazzo trovò, in un angolo della stiva, presso la poppa, l'uscio di una specie di cabina: lo aperse ed entrò. C'era un gran puzzo di pesce secco, di olio rancido e di catrame, là dentro: vi si respirava a malapena: ma il ragazzo non fece troppe storie: si sdraiò su di un mucchio di cordami, appoggiò il capo su di una cassetta di baccalà, e attaccò un bel sonno. Melampo rimase un bel pezzo a fantasticare su i propri casi: poi,

dopo essersi grattato un'orecchia, e dopo essersi data una brava leccatina al muso, chiuse gli occhi anch'esso.



Svegliandosi, Ciuffettino vide, e con estrema meraviglia, che le pareti della cabina oscillavano.

— Il terremoto!... – disse. E si alzò: ma le gambe lo reggevano malissimo in equilibrio. Anzi, dovette appoggiarsi ad una cassa, per non cadere.

Orecchiando, gli parve di udire una specie di sinistro scricchiolio, frammischiato di tanto in tanto ad una specie di gemito. Lo scricchiolio ed il gemito partivano certamente dal fasciame della vecchia nave. Ma perchè? Anche Melampo sembrava inquieto. Ciuffettino si arrampicò su di un mucchio di cordami, poi su di una botticella, e si affacciò ad un finestrino. Cielo ed acqua! Per quanto il ragazzo allungasse il collo, non potè veder altro. Il sole tramontava, incendiando il mare. Il monello si ritrasse, con gli occhi abbagliati.

— Sicchè? – domandò il cane, ansiosamente.

— Ma!... non capisco! – rispose Ciuffettino, tirandosi il ciuffo, perplesso.

— Che cos'è questo movimento?

— Io mi sento mancar le tavole sotto i piedi...

— Anch'io!...

— Sai che cosa bisognerebbe fare?

— Sentiamo.

— Se montassimo su la nave?

— E se ci vedono?

— Non ci mangeranno mica, caro Melampo. E poi, in confidenza... mi sento una certa uggiolina allo stomaco...

— Se non hai paura tu, figurati io!

— Paura io!... per tua regola, io non sono un ragazzo pauroso. Figurati che scorrevo con il lupo mannaro come si scorrerebbe col primo venuto... Tu avessi visto, che brutto tipo, quel lupo mannaro! E sua moglie, poi!... Mi volevano mettere in umido, con le cipolle, ma io... figurati!... ci ridevo come un matto.

Così chiacchierando, Ciuffettino e il cane salivano la scala che dava sul ponte del battello. Proprio in quel momento i marinai, dietro gli ordini del capitano, stavano eseguendo una difficile manovra delle vele, perchè mutava il vento.

Il capitano era un omaccione grosso e rubicondo, dall'occhio vispo, dalla gran barba incolta, dalla bocca grande come un forno, guarnita di denti da coccodrillo e sempre pronta al sorriso. Si chiamava Mangiavento, ma invece non mangiava che aringhe salate. Però in gran

copia: almeno una cinquantina al giorno. Salute a noi! Questo Mangiavento fu il primo a scorgere Ciuffettino e Melampo, che erano sbucati fuori dal boccaporto, come due apparizioni.

— Per mille brigantini! – tuonò il capitano, mettendosi le mani su i fianchi, e girando gli sguardi su gli uomini dell’equipaggio – chi ha fatto salire a bordo questo minuscolo passeggero? Avevo detto, sì o no, che non volevo passeggeri?

— Ma io non sono un passeggero, scusi – obbiettò Ciuffettino, facendosi avanti e togliendosi il cappelluccio.

— E chi sei, allora?

— Io sono Ciuffettino!

— E dove vai?

— Lo domando a lei, dove vado!

— Lo domandi a me? Sei curioso!... Sembri una acciuga!

— E lei sembra un ippopotamo!

Per una scossa improvvisa di rollio, Ciuffettino perse l’equilibrio, e andò a ruzzolare proprio su i piedi colossali del capitano, che per poco non si fece scoppiare una vena nel petto dal convulso delle risa. Era un burlone, quel bravo marinaio!





— Ma, o di dove sei scappato fuori? – riprese Mangiavento.

— Non lo so.

— E che fai?

— Nulla.

— Ma qui ci deve essere uno sbaglio.

— Sarà benissimo!...

— Sei a bordo di un bastimento: facciamo rotta per le Antille...

— Le Antille! Che sono molto distanti, scusi, signore, le Antille, da Cocciapelata?

Padron Mangiavento uscì in una risata tale che Ciuffettino, còlto alla sprovvista, fece un salto. E il beccheg-
gio obbligò il ragazzo a far altre due o tre capriòle, tutte di seguito.

— Da Cocciapelata... oh! oh! oh!... come sei buffo!

— E dagli! ma cotesto non è rispondere!

— Ma le Antille sono isole lontane migliaia e migliaia di miglia, sciocchino!

— Allora, senta, vorrei tornare indietro!

— Siamo già in alto mare, non si può!

— E quando ci arriveremo?

— Fra un mese... fra due... fra sei! chi sa! dipende dai venti...

— E allora, il mi' babbo...?

E il nostro eroe scoppiò in un pianto disperato.

Abbiamo già fatto capire che il capitano Mangiavento era un brav'uomo. Le lacrime del ragazzo lo commossero. Prese Ciuffettino delicatamente fra le mani, e lo alzò fin presso la sua barba, che puzzava maledettamente di tabacco.

Ciuffettino fece due grandi sternali, e seguì a piangere.

— Via, Bruscolino... come ti chiami?

— Ciuffettino.

— Via, Ciuffettino: spiegami qualche cosa... non piangere così... non posso vedere a piangere i bambini... sii buono... vedrai che accomoderemo tutto... Non piangere!

E Ciuffettino starnutava e piangeva.

— Comincio ad arrabbiarmi! – disse il capitano, scrollando il grosso capo – se non mi dici tutto, non ti do da cena!... Smetti di piangere, Bruscolino... ossia, Ciuffettino!...

E Ciuffettino, dinanzi alla tremenda minaccia, raccontò la propria istoria. Mangiavento rideva sotto i baffi

fi, ascoltando. In ultimo disse:

— Mio caro ragazzo, dopo le tue monellerie, certe lezioni te le sei meritate. Tu starai a bordo, con noi, a lavorare, e verrai con noi alle Antille: e dopo un anno di navigazione, tornerai a casa guarito di tutte le tue grullaggini: avrai le mani callose e il colore abbronzato, ed amerai lo studio ed il lavoro. Tornerai a casa trasformato. Tuo padre, perdendo un birichino, acquisterà un uomo... E me ne ringrazierà.

Dopo una pausa, il degno marinaio aggiunse:

— Ma tu devi aver fame, caro Burattino... cioè, Ciuffettino. Ti piacciono le aringhe salate?

Ciuffettino storse la bocca.

— Eppure le devi mangiare, perchè a bordo non c'è altro. Tu avrai due aringhe e il tuo cane una bella zuppa. E voialtri, figliuoli, attenti alla manovra!

E così il nostro eroe, dopo mille peripezie strane, per colpa della sua testolina bislacca, si trovò costretto ad abbandonare il bel cielo della patria.





Cap. XVIII.

In cui Ciuffettino diventa di punto in bianco un instancabile lavoratore.

Quella sera Ciuffettino mangiò le aringhe che non gli piacevano, e Melampo divorò la zuppa di brodo rancido che gli piaceva moltissimo.

La mattina dopo Mangiavento disse a Ciuffettino in tono brusco:

— Senti, ragazzo mio, qui, a bordo, il pane bisogna guadagnarselo!

— Io, veramente, il pane non me lo sono guadagnato mai, e mi meraviglio! – rispose, imbronciato, il ragazzo.

— E che credi che sia una vergogna, guadagnarsi il pane? Intanto, ecco: piglia quella secchia e quella scopa e lava il ponte...

— Ma io questo mestiere non lo so e non lo voglio fare! – ribattè il monello, pestando i piedi.

— Dici davvero? – chiese Mangiavento, con calma.

— No, no e poi no!...

— E allora non ti confondere: vuol dire che a collezione avrai soltanto la galletta!



Infatti, a mezzogiorno, Ciuffettino non ebbe che un po' di galletta tanto muffita e tanto dura che per poco il poveraccio, volendola sgranocchiare, non ci si ruppe tutti i denti.

Però, alla sera, Ciuffettino si decise di lavare il ponte.

Il giorno dipoi il capitano chiamò di nuovo a sè il fanciullo, e gli disse:

— Oggi bisogna che ti arrampichi su l'albero per andare a rifar quei nodi di corde alla vela... Li vedi lassù? Questa volta, spero che non ti farai pregare...

Ciuffettino fece un gesto da imperatore romano.

— Come? Io? nemmen per sogno!

Mangiavento, secondo il solito, rideva.

— C'è poco da ridere! non ci vado lassù... a rischio di rompermi il collo!...

— Andavi mai a coglier le pesche... quando *marinavi* la scuola? – chiese beffardamente il lupo di mare.

— Qualche volta... – bisbigliò Ciuffettino, abbassando il capo.

— Allora non avevi paura di romperti il collo...

— È vero, ma...

— Insomma ci vai, sì o no?

— Nemmeno se lei mi regala cento lire!

Mangiavento alzò le spalle.

— Oggi avrai un'altra porzioncina di galletta... Non c'è mica da arrabbiarsi! Tu non vuoi far nulla? Hai ragione, poverino... È segno che ti piace la galletta... Tutti i gusti sono gusti...

A farvela breve, bambini miei: di lì a cinque o sei giorni, Ciuffettino era cambiato da così a così: tutte le mattine, all'alba, lavava il ponte, poi aiutava i marinai alle manovre, si arrampicava su i sartiami per isciogliere le vele, rammendava le reti, aiutava il marinaio-cuoco a

far la cucina per il capitano, risciacquava i piatti... insomma, sfacchinava a tutto spiano senza lamentarsi, e si faceva voler bene dall'equipaggio e dal capitano per l'umor gaio e per la bontà dell'animo.

— È piccolo come un cece! – disse un giorno padron Mangiavento, ai suoi marinai – ma vale più di tanti giovanotti grandi e grossi e col cervello di lumaca!

Melampo, per la vita tranquilla che menava a bordo, era quasi ringiovanito. Aveva ripreso un po' di forza nelle zampe, gli era ricresciuto un po' di pelo, e, visto all'ingrosso, sembrava presso a poco un bel cane di mezza età. Il poveraccio era così felice, e spingeva così lontano le proprie illusioni, che alle volte, a certi pizzicorini delle gengive, gli veniva fatto di pensare:

— Tra poco mi rispuntano i denti!

Vane speranze, ohimè!



La navigazione procedeva tranquilla: il vecchio battello aveva quasi sempre il vento a poppa e viaggiava con una discreta velocità. Il mare era calmo, e il cielo si mostrava sempre sgombro di nubi.

Se le cose procedevano in quel modo, in poco più di un mese si sarebbe giunti alla méta.

Ma per l'appunto...

Vi dirò il resto in quest'altro capitolo.



L'inseguimento



Cap. XIX.

Dove Ciuffettino dimostra il proprio carattere generoso, e si fa buttare in mare piuttosto che commettere una cattiva azione.

Bisogna sapere che mastro Mangiavento aveva posto una grande affezione a Ciuffettino, e per quanto gli si dimostrasse, nei modi, piuttosto rude, e non gli risparmiasse nessuna fatica, pure, nell'interno, gli serbava una grande tenerezza. Ciuffettino gli ricordava il su' povero figliuolo, morto molti anni prima, mentre lui si trovava lontano, nell'Oceano, a rischiare la vita per guadagnare

il pane alla famiglia. Proprio glielo ricordava in tutto: nella faccia, nella piccolezza della persona, nelle mosse...

O allora, perchè faceva il burbero? direte voi altri.

Lo faceva, perchè aveva capito il male della bestia... ossia, di Ciuffettino: e si era fitto in capo di trasformare l'indole di quel ragazzo. Padron Mangiavento era cocciuto nelle proprie idee: e quando si era giurato di fare una cosa, non c'erano santi, bisognava che mantenesse il giuramento.

— Voglio farne un omino per bene! – ripeteva sempre, guardando il ragazzo che correva di qua e di là, sul ponte, per dare una mano ai marinai – perchè avrei voluto che diventasse così anche il mi' povero figliuolo!..

E, alle volte, gli scendevano due lacrime giù per le guancie abbrustolite dal sole e dal salso.

Sicchè, una sera, il capitano Mangiavento disse, abbracciando e baciando Ciuffettino:

— Sono ormai dieci giorni che ti porti bene. In premio, finchè sarai buono, ti terrò a cena con me, nella mia cabina, tutte le sere.

Figuratevi la felicità del ragazzo, che delle aringhe affumicate non ne poteva più!...

Per colmo di gentilezza, dopo cena, padron Mangiavento distese un pigliericcio ai piedi del suo letto, e invitò Ciuffettino a dormire, perchè, francamente, a lasciarlo in fondo alla stiva, con quel puzzo e quella muffa gli rincresceva.

Così si tirò innanzi altri quattro o cinque giorni: il nostro eroe faceva miracoli, e in tutto quel tempo non si meritò che dodici scappellotti soli dal capitano, per dodici differenti birichinate. Dodici in cinque giorni!...

E non basta.



Aveva ripreso anche a scrivere; la cosa può sembrare inverosimile, ma è assolutamente vera; aveva ripreso a scrivere. Che cosa? Quello che gli passava pel capo. Mastro Mangiavento gli aveva regalato un libriccino, un lapis, e un temperino a due lame, di *vero metallo nichele più che si porta e più diventa lucido*: e Ciuffettino, di tanto in tanto, copriva alcune paginette del libriccino di un carattere irregolare e tremebondo. Ecco qualche saggio:

«Quesa matina dichono imarinari che ce bonacca¹. Ma sispera che cambi che senò citocca di stare costi ha no far nulla.

¹ Evidentemente Ciuffettino voleva scrivere *bonaccia*.

«Oggi o avuto il cuoco che mi a regallato un biscoto gliò dato un baco e un'abbracco e ci o deto che mi piacerebe tutti i giorni»:

Non c'è molto rispetto alla grammatica, in queste poche righe, è vero, figliuoli miei? Ma Ciuffettino non ci badava, perchè la grammatica l'aveva sempre definita nel seguente modo:

— La grammatica è quella cosa che serve ai maestri per poter mettere in castigo gli scolari.



Si può essere più ingiusti e più ignoranti di così?

Quanto a Melampo... che era, senza dubbio, il più fortunato di tutti a bordo, perchè non faceva mai nulla tutto il santo giorno, Melampo, dico, ingrassava a vista d'occhio. E ringiovaniva... ringiovaniva... Non c'erano che i denti che si ostinavano a non voler ritornare...

Ma il buon cane sperava.

Su l'imbrunire di una giornata soffocante, Ciuffettino, che era disceso nella stiva per prendere una scatola di conserve per il cuoco, intravide, nell'oscurità, delle ombre che si agitavano, e udì un bisbigliare sommesso. Capì subito chi fossero quelle ombre, ma non gli piacque punto quel mormorio misterioso.



— O ragazzi! – disse – che fate di bello, eh?...

— Silenzio, Ciuffettino! – rispose una voce – aspettavamo giusto te!

— Me! – esclamò il fanciullo, meravigliato.

— Parla piano!

— Perchè debbo parlare piano?

— Perchè sì...

Gli uomini dell'equipaggio circondarono Ciuffettino.

- Con te possiamo parlar franchi... – cominciò uno...
- Sei una perla di ragazzo... – seguitò un altro.
- A vederti, così piccino, non si direbbe: ma invece hai una intelligenza tale!... – aggiunse un terzo.
- Humh! – borbottò Ciuffettino, punto commosso da tutto quel burro – non vi capisco.
- Ci capirai più tardi! Anzi... subito, se vuoi ascoltarci!
- Figuratevi!
- Ciuffettino, si tratta della tua fortuna.
- Eh! eh! – fece il ragazzo, aguzzando le orecchie.



- Tu devi aiutarci...
- In che cosa?
- Siamo certi che non ti rifiuterai!...

— Ma in che cosa debbo aiutarvi?

— In una cosa semplicissima. In premio, ti daremo una borsetta piena colma di fiorini d'oro, lucenti come il sole!...

Ciuffettino fu lì lì per isvenire.

— Una... borsetta...? – borbottò – non canzonate?

— Ti pare! o che abbiamo l'aria di gente che vuol canzonare? Noi, caro Ciuffettino, siamo dei galantuomini, e quel che si promette, si mantiene...

— O bravi! ma ancora non capisco nulla!

— Ti sarai accorto che padron Mangiavento è troppo vecchio, oramai...

— Non mi pare!

— Insomma, che è inetto a guidar la nave...

— Senti!... senti!...

— E poi è tanto cattivo...

— Ci martirizza tutti...

— Siamo le sue vittime! e anche tu, povero Ciuffettino!

— Io? io no! – gridò il nostro eroe, con uno slancio di sincerità.

— Basta, non dire sciocchezze. Lo vedi come ti fa lavare il ponte, alla mattina? A contemplarti ci viene da piangere, a noi!... Povero piccino, diciamo, guarda che cosa lo costringe a fare quel carnefice!

— Ma no, via, sbagliate.

— O senti: è ora di finirla. Abbiamo combinato tutto: questa notte ci impadroniremo della nave, e manderemo al diavolo il capitano!...

Ciuffettino avrebbe voluto gettar un grido di indignazione, ma non potè. La sorpresa e l'orrore lo impietrarono.

— Così veleggiando per conto nostro – continuava uno di manigoldi – ci faremo ricchi. E poi venderemo il bastimento ai pirati, e andremo a goderci il nostro denaro in qualche cantuccio remoto del mondo... e vivremo felici! Sarà una felicità ben meritata dopo tanto onesto lavoro! Ciuffettino, scommetto che adesso, al pensiero di un bel gruzzoletto di quattrini, ti senti venire l'acquolina in bocca!...

Ciuffettino, con grande sforzo, riuscì finalmente a dire qualche cosa.

— Ma gli altri... i compagni... sono d'accordo?

— Oh! non c'è che il cuoco, il timoniere e il gabbiere. Quelli lì, se vogliono darci una mano, bene, se no... peggio per loro! Ma quello che ci preme... è il capitano... mastro Mangiavento... E tu puoi aiutarci!

— Io!!! – disse il bambino, pieno di terrore.

— Sì... tu! Non stai tutte le sere a cena con mastro Mangiavento? Non dormi tutte le sere nella sua cabina? Dunque ascolta. Lui, di solito, si chiude con il paletto... Quando sei ben sicuro che il capitano dorme la grossa, non fai altro che levare il paletto per lasciarci libero l'ingresso... Lo leghiamo come una mortadella, e... ma a questo dobbiamo pensarci noi. A te daremo subito tanti bei fiorini... Anzi, eccoti intanto la caparra...

— Ma io credo che vi giri il capo! – urlò Ciuffettino, inviperito, respingendo con orrore il danaro che il bir-

baccione gli offriva – io... io dovrei... tradire il mio capitano... un uomo a quel modo!... e poi, fosse anche un brigante come voi altri, certe azioni... mai e poi mai!... Sarò stato un ragazzaccio, non avrò avuto voglia di studiare, avrò mangiato lo stracotto al mi' padrone, e avrò dato dei dispiaceri alla mi' mamma, che, poverina, non se li meritava davvero: ma certe brutte cose io non le ho mai fatte, e non le farò mai, nemmeno per un tesoro, perchè piuttosto che tener di balla alla canaglia, morirei di fame!...

— Ciuffettino! – mormorò minacciosamente il solito marinaio – pochi discorsi: o ci aiuti, o guai a te!....

— Adesso, a buon conto, dirò tutto a Mastro Mangia-vento!...

— Guardatene bene!...

— Chè, chè, dirò tutto, io!

— E noi ti faremo la pelle!

— Potete fare quel che volete, ma tanto da me non otterrete nulla!...

— Ciuffettino pensaci bene!

— Ci ho bell'e pensato!...

— Ti diamo tre minuti di tempo per riflettere.

— Son troppi!

— Ebbene?

— Ho riflettuto. Lasciatemi andare. Vo a spifferare ogni cosa a quel poveromo...

— Ciuffettino: vuoi fare quanto ti abbiamo detto? E una. Guarda, il danaro è sempre qui...

— Tienitelo pure il tuo danaro, non so che farmene...
Lasciatemi andare...

— Non ti lasceremo andare se non prometti...

— Non prometto nulla!

— Bada!

— Mamma mia, proteggimi tu!...

— Qui non c'è mamma che tenga. Vuoi, sì o no?

— No!

— Ciuffettino, per l'ultima volta!

— No! neanche se mi scannate!

— Ciuffettino!!...

— Neanche se mi squartate!...

— Ciuffettinooo!!...

— Neanche se...

— Eh! allora, peggio per te!

E così dicendo il birbante prese Ciuffettino, tappandogli la bocca con la grossa mano, e andò a prendere su di un mucchio di balle di grano, un sacchetto vuoto.

Ci ficcò dentro il ragazzo, legò ben bene la bocca del sacchetto, e poi, aprendo un finestrino, buttò ogni cosa in mare.

Compiuto questo atto coraggioso, l'eroe, còlto da una idea spiacevole, borbottò:

— Bisognerebbe che il capitano non si accorgesse della scomparsa di Ciuffettino. Guarda un po' quello stupido quanto imbarazzo ci crea, adesso!

— Vero sciocco! – disse uno – rifiutare una borsa piena di fiorini...

— Chi avrebbe mai supposto una stupidaggine simile? – aggiunse un altro.

— Il capitano adesso è occupato a scrivere, in cabina – rispose il primo – fino all’ora in cui non ricercherà il ragazzo: in caso, gli diremo che è nella stiva a mettere in ordine le cassette delle provvigioni... Nel frattempo, inviteremo anche gli altri compagni a ritrovarsi qui, fra un’ora, per vedere di mettersi d’accordo con noi... Se non vorranno... loro sono tre, e noi sei: ne avremo facilmente ragione. Il capitano, solo, non potrà difendersi a lungo... è vero che è forte come un toro... ma non vuol dire. Prima che spunti il nuovo sole saremo padroni della nave, e fra poco, saremo anche tutti milionari e potremo fumare dei sigari avana da una lira e cinquanta l’uno!

— E bere del buon vino da dieci soldi la bottiglia!

— Io mi comprerò un palazzo alto come la torre Eiffel!

— E io mi farò costruire una ferrovia per potermi scarrozzare dalla mattina a sera!

— Io mi contenterò di una automobile.

— E io di un pallone dirigibile.... Dunque, siamo intesi... fra un’ora... ci ritroviamo un’altra volta qui... con i compagni!

— Siamo intesi.



Ciuffettino in mare!



Cap. XX.

In cui Ciuffettino si vendica nobilmente dei suoi carnefici, e salva la vita al capitano Mangiavento.

Quando il povero Ciuffettino sentì il freddo dell'acqua che filtrava nel sacchetto, si raccomandò mentalmente al buon Dio... ed invocò il soccorso dei genitori... Ma oramai, per salvarlo, ci voleva proprio un miracolo. Il ragazzo si agitò disperatamente per uscire dal sacco: inutile! Quella tela era così forte!... Provò con le dita, con i denti, a stracciare l'involucro; neanche per sogno! I secondi trascorrevano, e Ciuffettino si sentiva soffocare...

Proprio quando stava per cedere, si ricordò di avere in tasca il temperino che mastro Mangiavento gli aveva regalato... Quello di vero *metallo nichele*.

Con prestezza incredibile cavò di tasca il suddetto temperino, e si pose a menar colpi furibondi su la tela del sacco... E riuscì a liberarsi con uno sforzo supremo. Ma nel momento che tornava a galla, per la commozione intensa, per la fatica immane, per l'acqua bevuta, per il freddo, per tutto, insomma, Ciuffettino provò una specie di gran confusione nel cervello, sentì un gran male nel petto, e svenne, ricadendo negli abissi del mare.

— Questa volta è finita davvero per Ciuffettino!... — direte voi che mi ascoltate: e scommetto che ci avete già i lucciconi.. Bravi: è segno siete dei ragazzi di cuore buono. Ma non voglio vedervi piangere: e perciò vi dico subito che, anche questa volta, la Provvidenza volle aiutare Ciuffettino.

E in fin dei conti non sarebbe stato giusto che Ciuffettino fosse finito in corpo ai pesci, dopo il coraggio e l'onestà dimostrata! Non vi pare? C'è sempre un Dio per i buoni!

Dunque il fanciullo cadeva pian piano sott'acqua: ma un salvatore lo raggiungeva nella tremenda discesa, e lo trascinava di nuovo alla superficie del mare. L'aria fresca battè sul volto del ragazzo, e penetrò per le narici nei piccoli polmoni contratti, producendo degli effetti benefici in tutto l'organismo. Dopo pochi istanti Ciuffettino aprì un occhio... e vide accanto a sè il grosso muso, grondante acqua, di Melampo. Gli occhi del buon cane, nella penombra della sera, lustravano di gioia.

— Melampo! — balbettò Ciuffettino... — tu...



Ciuffettino in fondo al mare.

— Io, mio bravo figliuolo... Quando ti hanno chiuso nel sacco e poi buttato dal finestrino... io stavo nascosto, dietro certe casse, nella stiva. Se avessi abbaiato, o avessi tentato di difenderti allora avrei fatto peggio. Mi avrebbero ammazzato, e buonanotte. Purtroppo i miei morsi non fanno più male a nessuno... E poi... chi vuoi che abbia paura di un cane senza denti?... Mi sono gettato nell'acqua dopo di te... e in tempo per salvarti, grazie al cielo!

Ciuffettino, commosso, si accostò al muso di Melampo e vi depose un bacio... quasi fraterno.

— Sei proprio una perla di cane, e ti voglio un bene dell'anima! Quando penso che quel maledetto mugnaio voleva che ti buttassi nel fosso con una pietra al collo!...



— Svelto, Ciuffettino: ora che ti sei un po' riposato sul mio gropone... attaccati alla mia coda, e nuota con me... Vedi, il bastimento gli è già lontano... se non si fa presto non lo raggiungiamo più...

— Non ci mancherebbe altro!... Quanto pagherei, Melampo, di poter dare una bella lezione a quei marioli, e di poter salvare Man-

giavento!... Povero padron Mangiavento!... Tanto buono, con quel suo fare burbero... Peccato che si diverta a dare degli scappellotti così spesso...

— Forza, Ciuffettino!...

Il cane e il ragazzo nuotavano con la velocità di due frecce verso la nave che appariva come una gran macchia oscura nel fondo del cielo stellato: ma la distanza che li separava dalla méta sembrava non volesse diminuire affatto.

Nuota, nuota, non arrivavano mai.

— Sono stanco! – rantolò Ciuffettino, attaccandosi con tutte e due le mani alla coda del cane.

— Coraggio... per carità... anch'io sono stanco... ma...

— Ma tu, caro mio, sei un cane!

— Forza!...

— Non ne posso più!... Babbino, aiutami!

Non aveva finito di pronunciare, con voce fioca, queste parole, che la nave sembrò avanzarsi verso gli esautisti nuotatori. In verità, il vento era cessato improvvisamente, ed il veliero, arrestando la corsa, si cullava adesso su le onde tranquille...

Quando giunsero ai fianchi del battello, Ciuffettino disse a Melampo:

— Io mi arrampico a bordo: e tu aspetta un poco, che sciolga la scaletta e la butti giù...

— Fa' prestino! – sospirò la degna bestiola, alla quale era entrato un certo freddo addosso!

Il ragazzo in men che non si dice si trovò sul ponte. Non c'era nessuno: un alto silenzio regnava a bordo.

Sciolse le corde che tenevano la scala, e Melampo raggiunse in due lanci l'amico Ciuffettino.

— Oh! bella!... – bisbigliò il nostro eroe – sembra che sieno scappati tutti... Ah!... no!... c'è un lume nella cabina di mastro Mangiavento...

Mastro Mangiavento aveva la cabina sul ponte. Il fanciullo ed il cane si diressero verso quella. Dalle commisure della porta filtrava un po' di luce. Ciuffettino guardò pel buco della serratura, e vide il capitano, curvo



sul suo tavolino, occupato a scrivere. Mastro Mangiavento tutte le sere quando era buon tempo scriveva un capitolo di un suo bellissimo libro su le meraviglie del mare, libro pieno di scienza e di noia, che nessun editore volle mai stampare. Il degno uomo ne aveva già scritti diciottomila fo-

gli, ed era appena a metà! Povero Mangiavento!... Non gli si poteva rimproverare che quel peccato lì: ma quel peccato era grosso, pur troppo!

Ciuffettino, a un tratto, udì un calpestio leggero dietro di sè. Si voltò e scorse un'ombra traversare il ponte e poi scomparire nel boccaporto. Allora gli venne una

idea sublime. Corse al boccaporto² e orecchiò qualche momento. Giù, nella stiva, erano radunati gli uomini dell'equipaggio in misterioso conciliabolo. Noi già sappiamo che i ribelli volevano trascinare alla causa loro anche i pochissimi che erano rimasti fedeli al capitano.



Il nostro eroe, ridendo in cuor suo per il bel tiro che stava per giuocare ai briganti, andò a prendere a poppa una grossa pertica, poi la ficcò tra il tavolato e la pesante botola di legno che serviva di chiusura del boccaporto. Fece leva, con un vigore che non avrebbe certo trovato in una circostanza normale, della vita e, dopo tre o quattro tentativi, riuscì a sollevare il quadrato di legno,

² Credo inutile spiegare questi termini tecnici ai miei piccoli lettori: del resto il babbo o la mamma potranno, se è il caso, colmare la lacuna, molto più opportunamente e forse più chiaramente di me.

che vacillò un istante su gli anelli che lo trattenevano al ponte, e cadde, con cupo rimbombo, nel suo alveo. Così la stiva fu chiusa. Allora Ciuffettino passò la spranga di ferro che serviva di catorcio alla botola attraverso agli anelli infitti in questa e sul ponte, e, rialzandosi, tutto sudato, ma soddisfatto, si pose a ballare come un pazzo e a far capriole.



— Ci siete! — diceva, facendo le corna in direzione del luogo dov'erano radunati i marinai — e stateci!..

Melampo rideva anch'esso: ma dignitosamente, sollevando un poco le labbra su le gengive, come fanno i cani bene educati.

Quando ebbe sfogata una parte della propria soddisfazione, Ciuffettino corse alla cabina di mastro Mangiavento, e disse, picchiando all'uscio:

— Sor capitano... o sor capitano..! venga qui fuori un momento...

Il capitano, che stava scrivendo il trentesimo foglietto di quella sera, e il centesimo sproposito — sempre di

quella sera – alzò appena il capo e rispose come in sogno:

— È pronta la minestra? bene, se è di fagioli ci ho piacere...

— Ma che minestra! ma che fagioli!., è proprio il momento della minestra..!

— Allora, se non si tratta di mangiare, lasciami in pace. Sto descrivendo il serpente di mare lungo due miglia, che ingoia le isole con le case ed i vulcani che fumano, figurati...

— Lo so: ma se sapesse che cosa è accaduto!

— Sciocchezze, sciocchezze... lasciami in pace...



Ciuffettino, in quattro parole e dodici bestialità, informò il capitano dell'accaduto. Mastro Mangiavento mandò all'inferno la propria opera letteraria, aprì l'uscio, e

abbracciò, silenziosamente, il bambino, e lo soffocò di baci e di carezze, piangendo come un vitello per la troppa commozione.

— Ah! sì!.. – disse, quando si fu un po' sfogato, lasciando rifiatare il nostro eroe – ah! volevano ricompensarmi a quel modo... dopo tutto il bene che ho fatto loro... Brutti manigoldi... Adesso te li cucino io come si meritano...

Prese lo schioppo, e si avvicinò alla botola.

Giù si sentivano delle urla feroci, delle imprecazioni, e dei colpi potenti battuti su le travi che reggevano l'intavolato.

— Li accoppo tutti ad uno ad uno! – brontolò mastro Mangiavento, cacciando la canna dello schioppo in un buco del legno. Allora Ciuffettino si mise a strillare:

— No, sor capitano, per carità... non tiri... non tiri, sor capitano!..



Mangiavento si fermò, sorpreso.

— Perchè non vuoi che tiri?

— Ammazzarli... come tante bestie... no... no... non lo faccia, sor capitano, dia retta a me!

— Ma o quei briganti non avrebbero ammazzato me volentieri?...

— Ma lei non deve far quello che fanno i birbaccioni!.. Lei ha il core buono... no, no, butti via quello schioppo... mi vien la pelle d'oca a pensarci...

— E ti hanno gettato in mare, chiuso in un sacco!

— Io li ho belli e perdonati: faccia altrettanto lei. Dio glie ne renderà merito, mastro Mangiavento!..

— Lo credi?

— Ne son certo... li lasci fare...

— Sei un gran bravo ragazzo, Ciuffettino! – gridò l'uomo di mare, intenerito, scaraventando lontano lo schioppo, e tornando ad abbracciare il piccolo eroe – e senza volerlo mi hai dato una bella lezione!.. E pensare che volevo essere il tuo maestro... d'ora innanzi, verrò a scuola da te...

— Non di grammatica, però! – fece il monello ridendo.

— Bisogna pensare a salvarci la pelle – continuò padron Mangiavento, grattandosi la pera. – Una volta che non vuoi che li accoppi... Già, hai ragione... Ecco, si potrebbe mettere in mare questa barca di salvataggio... Se Dio ci assiste, con questa barca, possiamo ben raggiungere qualche spiaggia... e qualche paese abitato... Io poi penserò a rintracciare, con l'aiuto delle autorità, questi

scellerati... e potrò, forse, recuperare la nave... Bell'idea!
caliamo la barca, dopo averla riempita per bene di viveri
e di attrezzi... e partiamo!

.....
Così fecero. All'alba avevano già percorso un paio di
miglia, a furia di remi. Poi, sentendo un po' di brezza,
compare Mangiavento issò la vela che si stese subito
come un'ala candida. A volte, nell'alto silenzio, il vento
che si levava portava alle orecchie dei nostri amici le
urla rabbiose dei marinai che si agitavano furibondi nel
ventre del vecchio bastimento nero.





Cap. XXI.

Nel quale son raccontate le disgrazie che toccano a Ciuffettino, a mastro Mangiavento e al cane Melampo nella loro navigazione, prima di toccar l'Isola dei Pappagalli.

La barca, sotto la spinta di un vento fresco, con la immensa vela candida spiegata scorreva sbalzando, tra la leggera schiuma, a guisa di un grande uccello marino, su la superficie delle onde azzurre.

Le ore trascorrevano monotone, a bordo.

Capitano Mangiavento rimpiangeva il suo capolavoro lasciato su la nave, Melampo la sua zuppa con gli ossi, e Ciuffettino il suo lettuccio. Tutti e tre, durante il giorno, non fecero altro che dei tentativi immani per islogarsi le mascelle. Ciuffettino solo sbadigliò circa milleduecento volte. Figuratevi!

Sull'imbrunire i tre naviganti respirarono un po'. Il sole che aveva picchiato per tante ore, con forza estrema, sul loro cervello, li aveva rincitrulliti; essi bevvero a più riprese, avidamente, nel bigonciolo dell'acqua, ed aspirarono con immenso piacere l'aria fresca della sera.

— Ma seguiteremo un pezzo, mastro Mangiavento? — chiedeva tutto ingrugnito Ciuffettino, che rosicchiava da un'ora un enorme osso di prosciutto. — A dirvi schietto, io mi sono bello e noiato...

— Se ti sei noiato, scendi e vattene! Come vuoi che sappia quando avrà termine il nostro viaggio? Se non so neanche dove si vada!

— Bella vita, proprio, quella del marinaio!

— Non è nè migliore nè peggiore di tante altre.

— Si fatica, si fatica, si rischia tutti i momenti di andare ai pesci... e poi... per ricavare che cosa?

— Taci, monello, non dire eresie. Al mondo tutti coloro che lavorano sono utili, e lo stesso beneficio che recano alla società è il nobile compenso delle loro fatiche. Che sarebbe dell'industria, del commercio, senza noi altri marinari?

— Sa ella qual'è davvero il bel mestiere?..

— Quale?..

— Quello del gran signore... io, per esempio, per quel mestiere lì ci avrei una disposizione immensa...

— Bei discorsi! E io che speravo che ti fosse tornata in corpo la voglia di lavorare!.. va' a fidarti dei figliuoli!..

Ciuffettino restò un po' confuso: ma quella sera, chi lo sa, aveva il diavolo addosso, e si sentiva una gran smania di dire delle stramberie.



— Ma che voglia, che voglia!.. – ripigliò, straziando l’osso di prosciutto. – Io mi contenterei di avere un impiego che mi permettesse di dormire, di mangiare, di ballocarmi senza noie di sorta... senza nessuno che mi cacciasse sotto il naso dei libri, o delle penne per scrivere, o delle secchie per lavare l’intavolato dei bastimenti...

Mastro Mangiavento diede un gran sospiro, e alzò gli occhi al cielo, come per dire: – Signore..! non l’ascoltate!..

— Vorrei fare l’imperatore, ecco! – finì Ciuffettino strappando un ultimo pezzo di ciccia dall’osso, e alzandosi in piedi, in atto tragico.

Il marinaio, benchè ne avesse poca voglia, dovette ridere.

— Ma che credi, che anche gli imperatori non facciano nulla?..

— Già, lo credo, lo credo, sì!.. Bella cosa!.. Alzarsi la mattina, e ordinare: – Ehi, portatemi il caffè e latte con i crostini e le scarpe nuove! E poi... portatemi il più bel teatrino di burattini che si possa trovare nel mondo... e anche una scatola di soldatini di piombo... e una ferrovia con la macchina vera, che manda il fumo e fischia, e va avanti e indietro... E poi: – Datemi da colazione: panna montata e confetti... e poi: – Datemi da pranzo: salame e fichi, susine acerbe, e crema alla vainiglia... e poi: – Preparatemi il velocipede... Che bella cosa! che bella cosa! che bella cosa!

— E pure, vedi, grullo, vorrei che tu provassi per un poco la gioia di essere imperatore... magari delle rane! E poi, son certo che te ne stancheresti subito!..

— Neanche per sogno!.. Magari fossi imperatore delle rane... dei grilli... delle lucertole!..

— Invocheresti subito la tua pace, la tua libertà... e chiederesti di lavorare...

— No, no... è inutile; ho provato con lei: il lavoro non è fatto per me: è troppo faticoso. Tanto, si campa una volta sola! che, che!... ho deciso; voglio girare il mondo in cerca di avventure, e se mi fanno imperatore o anche semplicemente re di qualche luogo, chiamerò a suo tempo il mi' babbo e la mi' mamma, perchè dividano con me le ricchezze e gli onori...

— A Cocciapelata non ci vuoi tornar più, dunque?

— No... no... ci ho riflettuto meglio: mi son ficcato in capo di far l'imperatore... Voglio avere una bella reggia tutta d'oro e di brillanti, con le scale di smeraldi e gli armadi pieni di cioccolatini... Sono stufo di fare il marinaio... di risciacquare i piatti e di fare dei bagni freddi...

Mastro Mangiavento esclamò, sghignazzando:

— Sicuro, toh! Se le tue parole le avesse udite la Fata dei bambini, che bellezza!... Sai come ti punirebbe? Esaudendo le tue preghiere!...

— Ma la Fata dei bambini è lontana, purtroppo! – so-spirò Ciuffettino, buttando l'osso di prosciutto in mare, sconsolatamente.



— *Chi sa!* – disse una voce soave all’orecchio del ragazzo. Questi si voltò, guardò il cane, che sonnecchiava, guardò mastro Mangiavento, che rideva, e chiese inso-spettito:

— Lo ha detto lei, *chi sa?*

— Io no! – fece Mangiavento – e seguitava a ridere.

— O allora...?

Ciuffettino voleva arrabbiarsi, secondo il suo solito: ma il sonno lo vinse a un tratto: fece un grande sbadiglio, si buttò su di una panca, e si addormentò di picchio.

Il giorno dopo i tre naviganti furono còlti da una tremenda burrasca. Il cielo si fece nero come la cappa del camino, e la superficie del mare, il dì innanzi tersa come uno specchio, divenne orribilmente sconvolta ed irta di montagne verdi orlate di bianco... La povera barca, sbalottata di qua e di là, dopo un’aspra lotta con i marosi, finì con il perdere la vela, e poi i remi, e poi il timone... e gl’infelici che vi stavano sopra si trovarono, così, alla mercè di Dio.

A un certo momento un baratro immenso si spalancò dinanzi alla navicella. E quel baratro aveva una forma circolare... Le acque correvano in giri concentrici, nel fondo di un imbuto gigantesco... e nero... nero come l’ebano. La barca fu trasportata come una piuma nei giri del vortice, e cominciò la tremenda discesa.



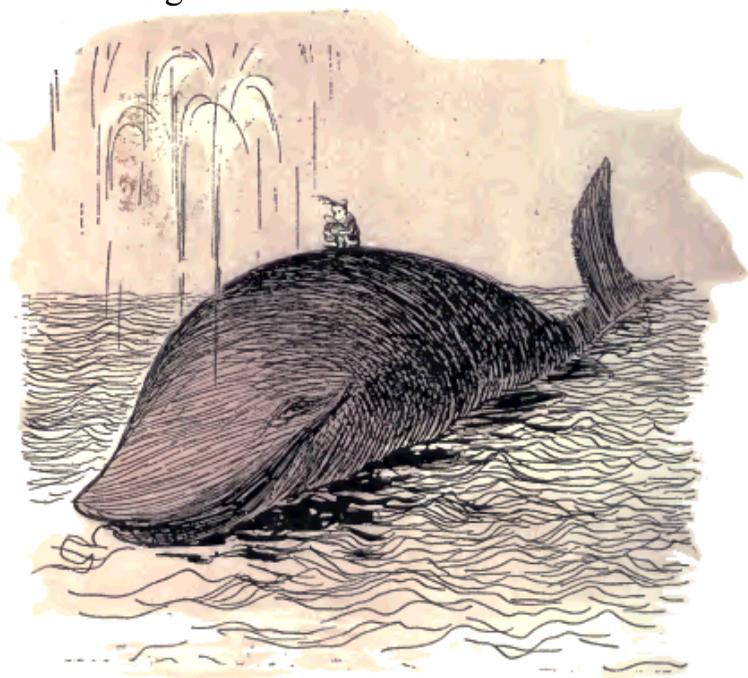
Il vortice.

Melampo guaiva pietosamente, Ciuffettino piangeva, mastro Mangiavento si mordeva i pugni... Ma non c'era da far nulla...



D'improvviso, la navicella incontrò la punta di una roccia sottomarina. Vi fu uno schianto orribile, e l'imbarcazione disparve in un attimo nell'abisso. Ciuffettino balzando in acqua, volle gridare: – addio, Mangiavento! – ma invece ingoiò tre o quattro litri d'acqua salata. Mentre annaspava per nuotare, trovò un punto d'appoggio. E si attaccò a quello, disperatamente. Per un caso

bizzarro quel punto d'appoggio si muoveva, e sembrava che avesse la potenza di uscire dal tremendo vortice. Infatti, pochi minuti dopo, Ciuffettino navigava tranquillamente... sul dorso di una balena, grande come un'isola, con una testa che pareva una montagna. Melampo e mastro Mangiavento erano scomparsi. Ciuffettino li chiamò a lungo, con voce angosciata, ma il ruggito dell'Oceano copriva le sue grida.



Solo... solo... sul dorso di una balena!

Ciuffettino, a furia di pensare a questo nuovo caso straordinario, finì con l'addormentarsi profondamente.

E non c'è da muovergliene rimprovero: il povero figliuolo era mezzo morto di stanchezza e di paura!

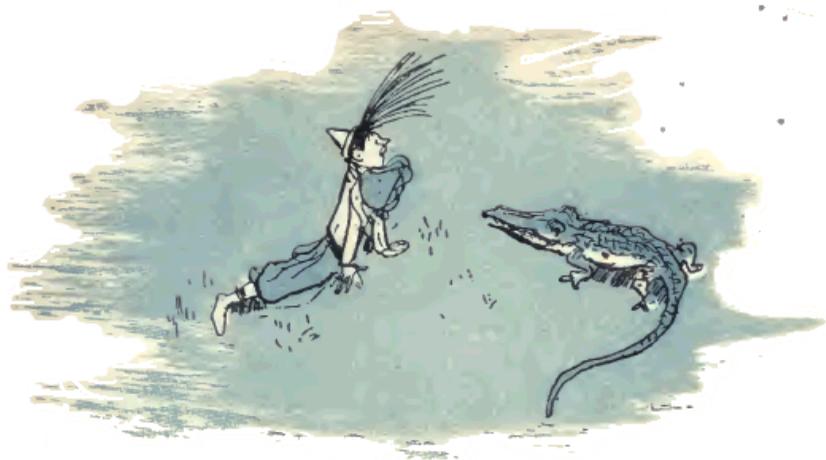


La balena corse a lungo, per la grande distesa delle acque irate: e, ai primi albori, giunse ad un'isola. Si accostò alla spiaggia, chiamò con voce rimbombante delle tartarughe di mare, e ordinò loro di trasportare a terra il povero Ciuffettino: poi, lanciando due grandi colonne d'acqua polverizzata dagli sfiatatoi, brontolò:

— Anche questa è stata una gran bella seccatura! Ma spero che la Fata dei bambini sarà contenta... Contenta lei, contenti tutti!...

E riprese a correre su le onde con la velocità del treno lampo, spaventando i poveri pesciolini, che correvano a rifugiarsi nelle misteriose caverne sottomarine.





Cap. XXII.

In cui Ciuffettino vien creato sui due piedi Imperatore dei Pappagalli, e prende il nome augusto di Ciuffettino XXXV.

Ciuffettino restò qualche minuto immobile, lungo disteso su la sabbia, sotto il cielo minaccioso, riflettendo. Alle sue orecchie giungevano gli urli assordanti del mare infuriato.

Ed ecco che, in un momento in cui la bufera sembrò calmarsi, un ciangottio bizzarro si fece udire a poca distanza da Ciuffettino.

— O questa? – pensò il ragazzo, cercando di alzarsi. Era indebolito in tutte le membra, e gli ci volle del bello e del buono per potersi mettere ginocchioni su la spiaggia.

Il ciangottio seguitava. Somigliava a un dialogo umano, ma i suoni articolati erano a volte più rauchi, a volte più acuti e più vibranti. Ciuffettino, dopo essersi rizzato su le ginocchia, si voltò verso l'isola... e vide dinanzi a sè, a poca distanza, due grossi pappagalli verdi, accoccolati su di un grosso tronco abbattuto di palma; due pappagalli si intrattenevano gravemente fra di loro, guardando verso il ragazzo, e sbattendo le ali di tempo in tempo, quasi fossero in procinto di spiccare il volo, ma invece per iscuotere dalle penne la pioggia.

— Oh! oh!... – fece il nostro eroe – guarda... due pappagalli!... Buon giorno, signori... brutto tempaccio, eh?

— Si è alzato, finalmente – sillabò uno dei due uccelli, grattandosi una guancia con la grossa zampa – credevo che fosse morto.

— Anch'io... – disse l'altro, che aveva trovato una mandorla e la sbucciava – Bisognerebbe avvertirlo...

— Lo credi?...

— Lascio decidere a te, egregio collega.

— Ho deciso. Buongiorno, straniero!...

Ciuffettino corse incontro alle due bestiole, ma queste si ritrassero insospettite.

— Di dove vieni?

— Da lontano, eh! da molto lontano!

— Ma chi sei?

— Se me lo domandi con quel tono, caro pappagallo, non ti rispondo!

I due pappagalli scoppiarono in una gran risata.

E Ciuffettino, impermalito: – C'è poco da ridere... Per vostra regola, io non sono il buffone di nessuno...

I pappagalli continuarono a ridere.

— Smettetela, se no...

E quelli, neanche per sogno: seguitavano alla più bella.

Ciuffettino, rosso dalla bizza, fece per gettarsi addosso ai due uccelli canzonatori: ma questi presero il volo e andarono ad appollaiarsi in cima ad un grosso albero. Di lassù continuarono a ridere, facendo al ragazzo, che si arrovellava inutilmente, mille riverenze canzonatorie, e dicendo, tratto tratto:

— Cucù!...

— Vi voglio mettere arrosto!



Un dei due ridivenne serio.

— Tu non puoi metterci arrosto... perchè prima che tu riuscissi a toccarci, con un nostro fischio avremmo radunati qui tutti i pappagalli della foresta, e la meglio cosa che ti potrebbe succedere sarebbe quella di sentirti portar via le orecchie ed il naso... e cotesto ciuffo di capelli...

— Ah! – fece il nostro eroe.

E diventò pensieroso.

— È meglio che tu non ti arrabbi, credilo. Oramai la tua sorte è segnata!...

— Che sorte?

— Non le conosci le leggi del paese?



— Scusate, cari pappagalli, ma non ho avuto tempo di leggerle... arrivando qui...

— Un uomo non può sbarcare in quest'isola senza il permesso degli isolani...

— E chi sono, questi isolani...?

— I pappagalli, ragazzo mio. Perciò, siccome tu hai violato le nostre leggi... ti conviene di tornartene via subito...

— Davvero?

— O di sottoposti a quelle pene che il Consiglio Supremo dei Rampicanti giudicherà adeguate al tuo delitto...

— Ma come faccio ad andar via!...

— E allora resta, e sei fritto!

— Ma perchè non ci mettete dei cartelli, davanti alla spiaggia della vostra isola!

— Meno discorsi: il tuo nome!

— Ciuffettino.

I due pappagalli gettarono un grido inarticolato, e lasciarono l'albero per venirsi a posare presso i piedi del ragazzo.

— Come hai detto – bisbigliò uno degli uccelli, commosso – Ciu...

— Ciuffettino!...

— Ciuffettino??!...

— Sì, Ciuffettino, Ciuffettino. Che c'è di straordinario?



— Lo senti? – disse il pappagallo che aveva parlato dianzi, rivolto all'altro – È lui...



E il secondo pappagallo, ripeté:

— È lui!...

Le due bestiole strisciarono il petto su la sabbia dinanzi a Ciuffettino, e poi si rivoltarono con la pancia all'insù.

Al ragazzo pareva di sognare.

— Ma che cosa è stato? che vi piglia, adesso?

— È lui! è lui! – ripetevano i pappagalli, restando con le zampe all'aria, come storditi.

— Sono io... sicuro! – riprese Ciuffettino, che non sa-

peva se doveva ridere o irritarsi di nuovo – secondo me, avete bevuto troppo a collezione, poveri pappagallini...

I pappagalli seguitarono una mezz'ora buona a rivoltolarsi per la sabbia, senza pronunciar sillaba, e poi ripresero a trascinarsi su le corte zampe, andando avanti ed indietro come due pappagalli finti, caricati a macchina. Il nuovo giuoco durò un'ora precisa: dopo di che gli animalletti si decisero a sciogliere la lingua:

— Ciuffettino, io ti saluto! – disse il primo solennemente.

— Ciuffettino, ti saluto anch'io – aggiunse l'altro con la medesima solennità.

— E io faccio altrettanto – rispose Ciuffettino, che adesso rideva a crepappelle.

Ma il primo pappagallo arruffò in modo spaventevole le piume, e sbattè le ali con forza, brontolando severamente:

— Sappi che da dieci anni ti attendevamo con ansia!... Perchè ridi?

— Da dieci anni...! Nespole! Vi sarete annoiati ad aspettar tanto!

— I pappagalli mancano del loro imperatore da ben dieci anni!

Questa frase il pappagallo oratore la disse in tono lugubre, e l'altro, strofinandosi su la sabbia, fece finta di piangere, e ripeté:

— Dieci anni... uh! uh! dieci anni! uh! uh!

— Quando morì Ciuffettino XXXIV, senza eredi – proseguiva il primo pappagallo – il gran Mago dei Pappagalli dichiarò che l'isola doveva restare senza Imperatore finchè l'anima di Ciuffettino Primo, detto il *Vittorioso* per le sue guerre contro i macacchi invasori, finchè la sua anima grande, dico, non ritornasse in terra nelle spoglie di un essere umano... Tu sei l'Eletto! Tu sei l'Atteso! Tu sei il nostro nuovo Imperatore! Da dieci anni, ogni mattina noi volavamo su questa spiaggia sperando di vederti arrivare.

— Ma voi altri, chi siete? – chiese Ciuffettino, il quale in tutto quel discorso non aveva capito che una cosa: che lo volevano creare Imperatore dei Pappagalli.

— Noi siamo i più alti dignitari dell'impero. Io sono il principe Beccolungo...

— E io sono il duca Beccocorto...

— Mi dispiace tanto di non aver un becco anch'io! – esclamò il ragazzo, un po' mortificato: ma poi, riprendendo coraggio:

— Me ne metterò uno di cartone. Sicchè voi altri mi assicurate che io sono proprio il vostro nuovo Imperatore?

— Gloria a te, Ciuffettino! - gridò Beccolungo, facendo due rivoltoloni.

— Gloria te, Ciuffettino – ripeté l'altro, facendone quattro.

In quella un raggio di sole ruppe il velo di nubi, e sfolgorò sul capo augusto di Ciuffettino XXXV!



Cap. XXIII.

Dove Ciuffettino è obbligato a dimostrare la propria sagacia e la propria tattica nella guerra contro le scimmie predone.

Beccolungo e Beccocorto conficcarono le loro unghie negli abiti di Ciuffettino, e spiccarono il volo. Il ragazzo, in un attimo, si trovò ad una altezza vertiginosa, ed ebbe una gran paura di fare un capitolombolo.

— Tenetemi forte, almeno! – balbettò, diventando bianco come un cencio lavato.

I pappagalli risposero con una risatina rispettosa, ma sardonica.

— Vostra Maestà non dubiti!... – disse Beccolungo.

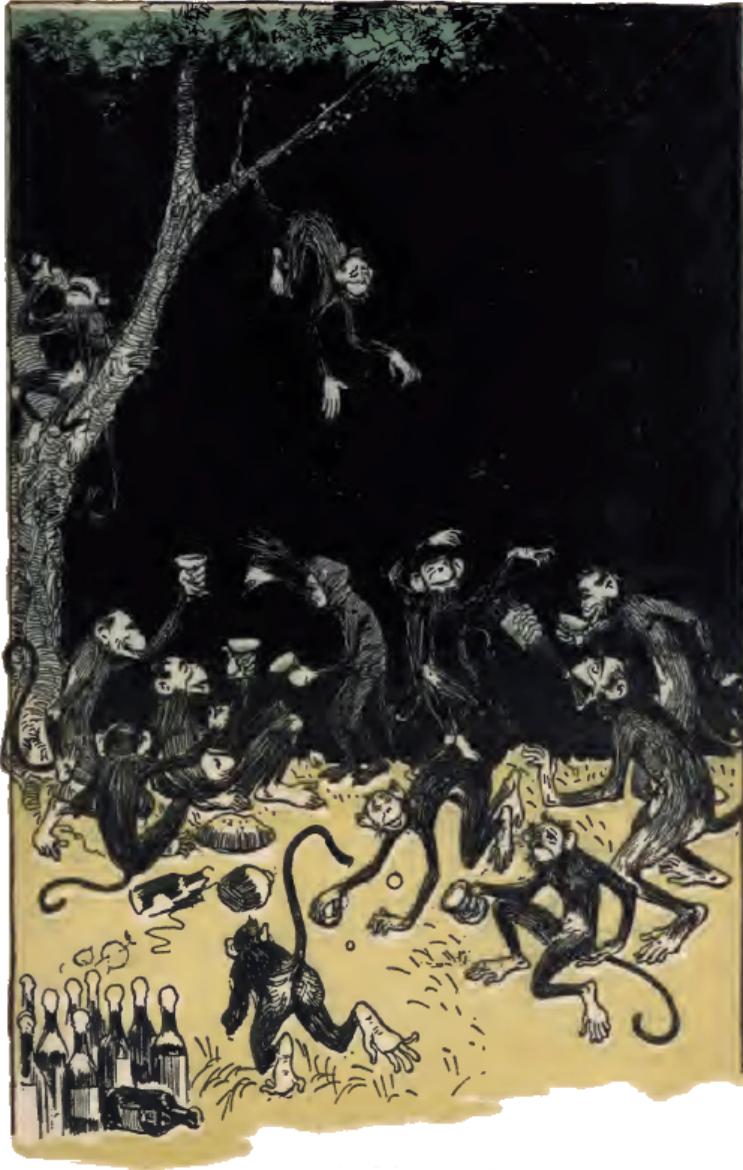
— ...non dubiti! – ripeté Beccocorto.

Il tragitto aereo si compì in pochi minuti.

Ecco Ciuffettino seduto in un bel nido fatto di rami intrecciati maestevolmente e imbottito di superbe piume azzurre, rosse, gialle, verdi e color dell'oro. E quel nido meraviglioso era piantato su la biforcatura di un alto albero, nel bel mezzo della foresta.

Intorno a Ciuffettino, su i rami degli alberi stavano appollaiati, a gruppi di due, di tre, di quattro, dei graziosi perrocchetti, dei maestosi kakatoa, dei superbi pappagalli cinerini, verdi e rossi, delle are colossali, dai colori mirabili. Alcuni di quei pappagalli, forse per la vecchiaia, portavano gli occhiali; altri tenevano sotto l'ala dei grossi scartafacci; altri, ancora, erano decrepiti e malconci, però si coprivano le membra spennacchiate, con delle piume di altri uccelli, attaccate a furia di gomma e di colla di pesce.

Il più vecchio dell'assemblea – un decrepito kakatoa che aveva perduto la cresta rossa, e portava piume finte e gli occhiali – dopo aver confabulato a lungo con Beccolungo e Beccocorto, esclamò, rivolto al nostro eroe:



Il banchetto dei macacchi.

— Tu sei il successore di Ciuffettino XXXIV, il nostro grande imperatore morto per aver mangiato del prezzemolo con le patate. Tu sei colui che attendevamo. Ricordati però, che se tu sei l'Imperatore, io sono il tuo primo ministro, e sono anche perciò presidente del Consiglio. Tu avrai nelle tue mani le nostre ricchezze e le nostre sostanze. Però non potrai disporne in nessuna maniera, senza il nostro consenso, che non ti accorderebbero mai. Ti serviremo tutti fedelmente; ora tu devi giurare di sottometterti alle leggi che regolano il nostro impero...

— Mi sottometto! giuro! — proruppe Ciuffettino.

In un momento presso il ragazzo si affollarono pappagalli di tutte le dimensioni, di tutte le forme e di tutte le specie, i quali, fra il verde delle piante, alla bella luce dorata del sole che metteva fiamme e scintillii nelle loro piume multicolori, formavano un quadro degno di ispirare anche quel famoso pittore di pappagalli che si chiamava... oh! il nome lasciamolo lì.

Il vecchio pappagallo con gli occhiali, arrampicandosi a fatica su di un ramo posto al disopra di Ciuffettino, mostrò agli adunati la corona imperiale e la lasciò cadere proprio su la zucca del fanciullo. Allora tutti i pappagalli, ad un tempo solo, intonarono l'inno dei Rampicanti, inno scritto dall'imperatore Ciuffettino XIV. Le stonature di quei cantori non potete figurarvele; basti dirvi che Ciuffettino, il quale, in fondo, non conosceva che la musica suonata dall'unico organetto sfiatato di

Cocciapelata, dovette tapparsi le orecchie!... Appena l'inno cessò, i pappagalli presero a strillare:

— Viva il nostro imperatore! viva Ciuffettino XXXV!...



E incominciarono la festa. Allora Ciuffettino disse, in confidenza, a Beccolungo e a Beccocorto:

— Sentite: non per offendervi: vi son grato delle vostre dimostrazioni di affetto e dei vostri inni: ma vi sarei anche più grato se voleste offrirmi qualcosina da buttar giù, nello stomaco...

— C'è tempo! – disse, con una riverenza, Beccolungo.

— ...tempo! – ripeté Beccocorto.

— Ma io ho fame! – strillò Ciuffettino, col pianto alla gola.

— Vergogna! Un imperatore non deve mai aver fame – ribattè Beccolungo.

— ...mai fame! – ripeté Beccocorto.

— Fino a stasera non si mangia – sentenziò Beccolungo.

— Pazienza! – sospirò l'imperatore dei pappagalli – vuol dire che, per ammazzare il tempo, schiaccierò un sonnellino.

E incominciava ad appisolarsi davvero, quando grida orribili risuonarono nella foresta.

— Che cosa succede? – borbottò Ciuffettino, stropicciandosi gli occhi – chi è quel maleducato...

— Il nemico! il nemico! – si udiva gridare da ogni parte.

— Il nemico! – ripeterono in coro Beccolungo e Beccocorto che non abbandonavano mai il loro signore.

— Il nemico? quale nemico? – chiese Ciuffettino, trasognato.

— I macacchi! i macacchi!... – esclamavano i pappagalli della foresta, correndo di qua, di là, intimoriti.

Eccoti il vecchio kakatoa con gli occhiali che arriva nel nido del nostro amico, ciangottando:

— Il popolo ti chiede, eccelso imperatore!...

— Ma io, veramente, ho sonno! – bofonchiò Ciuffettino.

— Non c'è sonno che tenga: i macacchi, gli eterni nostri nemici, gli abitatori delle isole vicine, stanno per dare un nuovo e terribile assalto alla nostra terra!... Difendici! Guidaci alla vittoria!...

— Ho fame! – sospirò l'imperatore, sbadigliando.

— Dopo la battaglia, mangerai – ammonì severamente Beccolungo.

— ...mangerai – ripetè Beccocorto.

— Bah! – fece Ciuffettino, prendendo la cosa con filosofia – andiamo pure alla battaglia, purchè dopo ci sia un buon pranzetto. Vi avverto che le mandorle mi piacciono infinitamente... Oh! ma dico: non ci sarà pericolo di nulla, in questa battaglia?

— Un imperatore non deve mai aver paura – sentenziò ancora Beccolungo.

— ...mai paura! – aggiunse Beccocorto.

— Eh, lo so, non deve: ma io, all'idea di doverne bucare, mi sento venir freddo...

— Certo, sublime imperatore, tu dovrai dimostrare una grande sagacia ed un grande coraggio contro un nemico così numeroso e così forte: ma io credo che con l'aiuto dei tuoi sudditi, finirai col vincere... come vinse il grande Ciuffettino XXIV.

— Anche lui ebbe da fare con quei noiosi di macacchi?

— Ciuffettino XXIV riuscì a vincere..! Uccise in singolar tenzone il re dei macacchi e lo spellò sotto gli sguardi dei pappagalli festanti... La pelle del nemico si trova nel Museo storico... Perché non dovresti tu fare altrettanto?

— Ma io non le so spellare, le scimmie...

— Vergogna! Quella pelle è un trofeo di gloria!...

— Davvero? se non è intignata, me ne farò una pelliccia per questo inverno... Ma io ti domando ancora: e se perdo?

— Se perdi, i Giudici superiori ti condanneranno ad aver le orecchie strappate...

— Eh!...

— E ti lasceranno due mesi senza mangiare.

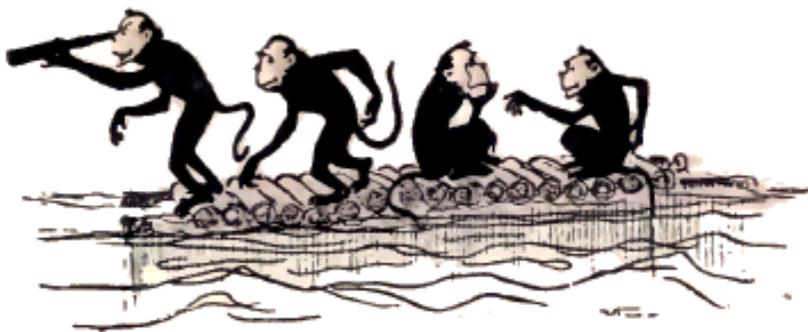
— Allora bisogna vincere per forza!

— Decidi tu, eccelso imperatore! – concluse Beccolungo.

— ...tu! – aggiunse Beccocorto, che aveva una gran voglia di ridere, ma faceva finta di nulla.

— Ho bell'e deciso: andiamo contro i macacchi! Alti dignitari, seguitemi!

E Ciuffettino scivolò lungo il tronco dell'albero, e si avviò per la foresta, seguito dal valoroso principe Beccolungo e dall'integerrimo duca Beccocorto.



Cap. XXIV.

In cui Ciuffettino XXXV vince i terribili macacchi con uno stratagemma meraviglioso.

Tutti i pappagalli componenti l'esercito erano appollaiati su i primi alberi del bosco, proprio contro la spiaggia del mare, alla quale approdavano le zattere degli infami macacchi, abitatori delle isolette vicine.

L'imperatore, che sebbene piccino, aveva molta più intelligenza di tutti i macacchi messi insieme, capì che l'esercito invasore si sarebbe potuto facilmente respingere con una semplicissima burla. E infatti, dopo lanciata un'occhiata sprezzante su gli avversari, disse a Beccolungo e a Beccocorto:

— Guidatemi al Museo storico!... ho bisogno della pelle del re dei macacchi.

— La pelle..! – esclamò Beccolungo, stupefatto.

— La pelle! – ripeté Beccocorto, sbattendo le ali per la meraviglia.

— Sì... obbeditemi! sono o non sono il vostro imperatore?

I due dignitari, almeno una volta tanto, obbedirono, e trasportarono Ciuffettino, con il sistema già adottato poco tempo prima, su di una palma gigantesca che si inalzava nel folto della foresta.

In cima alla palma i pappagalli dell'isola avevano depositati i ricordi e i documenti più preziosi della loro storia. Ciuffettino, senza badare a Beccolungo e a Beccocorto, i quali gridavano al sacrilegio, all'empietà, arruffando le penne e mettendosi la testa sotto le ali, Ciuffettino, dico, si infilò dentro la pelle del macacco e abbandonò precipitosamente il Museo storico.

I dignitari lo seguirono borbottando, altamente scandalizzati. Ma egli li calmò subito.

— Se seguitate a brontolare così, miei cari aiutanti, vi metto allo spiedo per questa sera. Giusto, ve l'ho detto, ci ho un appetito... E voi siete belli e grassocci. Delle vostre lingue, poi, me ne faccio fare un cibreino dal cuoco di Corte...

Traversarono di nuovo il bosco. Quando fu sul limitare, Ciuffettino impartì alcuni ordi-



ni misteriosi: e Beccolungo e Beccocorto, divenuti improvvisamente ossequenti e premurosi, fecero due o tre rivoltoloni per terra, e promisero, anche questa volta, di obbedire.

Ciuffettino si avviò, solo solo, verso l'esercito nemico. Mano a mano che si avanzava, le scimmie emettevano dei grugniti di sorpresa e di gioia. Un loro compagno...! nell'isola! La cosa parve di buon augurio a tutti. Il capo dei macacchi si avanzò verso l'imperatore dei pappagalli, facendo ad ogni passo una riverenza, e strofinando il muso contro la sabbia: poi quando si trovò a brevissima distanza da Ciuffettino, in atto di suprema allegrezza, si lanciò in aria, ed eseguì una serie di doppi salti mortali, con una agilità ed una eleganza che il più bravo ginnasta del globo gli avrebbe invidiate inutilmente.



Ciuffettino allargò le braccia, in atto amichevole: e la scimmia si precipitò per rispondere all'invito, abbracciando strettamente il ragazzo. Fu una scena proprio

commovente. Tutti i macacchi si soffiavano il naso con le dita e si asciugavano le lacrime con il fazzoletto.

— Chi sei... fratello? – cominciò il capitano dei macacchi, con voce tremula, soffiando nel pelo del finto collega, sperando di trovarvi qualche cosina – che vuoi?

— Non mi vedi? Sono un macacco come te, e forse più di te. Che cosa voglio? Eh, mio caro, non voglio nulla. Sono riuscito a far prigioniero l'imperatore dei pappagalli, ed ora sono padrone dell'isola...

— Tu! – esclamò il vero macacco, grattandosi furiosamente. – Ma io non ti conosco, di dove vieni?

— Di laggiù – e Ciuffettino indicò un punto qualunque, nel mare.

— Deve essere un gran bel paese! – mormorò, convinto, il macacco. – E come hai trovato il coraggio di venir qui, solo solo?... E come hai conquistato l'isola senza l'aiuto di nessuno?...

— Eh! ti racconterò poi... Insomma: io desidero di dividere con te l'isola dei pappagalli.

— Tu... desideri!... Oh! generoso fratello! È vero, però, che se anche tu non mi avessi fatta questa bella offerta, l'isola me la sarei presa da me...

— Ma allora saresti stato costretto a combattere, perchè i pappagalli da me vinti e sottomessi sono divenuti miei schiavi e mi obbediscono in tutto e per tutto... Invece... se sei buono... ti invito a banchetto nella foresta, e poi ti lascio libero di saccheggiare metà dell'impero...



— Infatti oggi ci ho poca voglia di combattere, perchè mi duole un piede... Basta, caro fratello, facciamo così. Verrò a pranzo con te... – e rivolgendosi ai prodi soldati – avanti, figliuoli, si va a mangiare dal fratello macacco, che ci offre anche metà dell’isola senza colpo ferire!...

Le urla e le acclamazioni salirono al cielo. E l’esercito si pose in moto verso la foresta.

Lo guidava Ciuffettino, il quale faceva il macacco con una abilità davvero straordinaria: sembrava che l’avesse fatto sempre.

Camminarono fino ad una grande radura, nella quale i pappagalli, dietro gli ordini del loro imperatore, aveva-

no preparato un meraviglioso banchetto. In terra, erano sparse a profusione, in un disordine pittoresco, delle ghiottonerie di ogni genere. C'erano montagnole di mandorle dolci, cumuli di noci e di nocciòle tostate, piramidi di susine, colonne di datteri, mucchi di banane bell'e sbucciate, torri di ananassi, colline di fichi verdi: e poi un esercito di bottiglie di ogni grandezza, avanzo di un bottino memorabile fatto dai pappagalli a bordo di una nave naufragata su la spiaggia dell'isola.



Cominciò il pranzo: e non vi so dire se i macacchi assaltassero con entusiasmo le delicate vivande. Basti ricordare che, di lì a un'oretta, era spolverata ogni cosa.

Durante il banchetto, fra il capitano dei macacchi e Ciuffettino ci fu un commovente scambio di cortesie. Il macacco vero prendeva le mandorle, le biascicava ben bene e poi voleva fregarle per forza in bocca al macacco falso: segno di estrema riverenza e di grandissimo affetto. Ma a quelle belle dimostrazioni il nostro eroe non ci era abituato, e dopo aver lottato fieramente per non subirle, finì con l'alzarsi, adducendo il pretesto di andar a prendere delle bottiglie di vino speciale, per far onore agli ospiti.



Ciuffettino offrì una di quelle bottiglie al capo dei macacchi, il quale se la incollò alle labbra, piangendo di gioia. In un attimo anche alle altre scimmie venne dispensato il soave licore... e tutti bevvero avidamente. Ma di lì a un quarto d'ora, i macacchi, come si fossero passati una parola d'ordine, reclinarono il capo sul petto, abbandonarono le bottiglie, e rotolarono su l'erba, come morti.

I miei lettori avranno capito benissimo ciò che era avvenuto: i pappagalli, sempre dietro ordine di Ciuffettino, avevano messo dei grani d'oppio nel vino... e le scimmie, bevendo quel vino, si erano addormentate.



Quando Ciuffettino si fu assicurato che tutti i macacchi avevan chiuso gli occhi, chiamò con grandi voci i suoi sudditi che se ne stavano nascosti fra gli alberi, aspettando l'esito dell'avventura. E ordinò che il campo venisse subito sgombrato dai corpi dei vinti nemici.

I vincitori non posero tempo in mezzo: legarono i macacchi come tanti salami, e poi, riunendosi in gruppi di sette od otto, li trasportarono, volando, ad uno ad uno, su la spiaggia. Li rimisero su le zattere, ruppero gli ormeggi a colpi di becco, e abbandonarono quei vili predoni al loro destino.

E, compiuta questa immane fatica, per tutta l'isola un solo grido, assordante, uscito dalla gola di diecimila pappagalli, echeggiò:

— Viva Ciuffettino XXXV!





Cap. XXV.

In cui Ciuffettino XXXV si stanca di far l'imperatore, e ritorna un Ciuffettino qualunque, scappando dall'isola dei pappagalli su di una zucca vuota.

Ciuffettino, poveraccio, dopo aver compiuta la grande impresa, si sentiva cascare dalla stanchezza e dal sonno, e perciò, dopo essersi arrampicato fin su la reggia, disse in un tono piuttosto secco ai suoi due aiutanti di campo:

— Scusate, ragazzi, ma io voglio dormire. Vi saluto, e arrivederci a domani.

Beccolungo e Beccocorto ricominciarono ad arruffare le penne e a frignare.

— Immenso imperatore, noi crediamo che tu scherzi...

— Non ischerzo niente affatto: anzi, guardate!

E si sdraiò sul letto di piume, chiudendo gli occhi beatamente. I pappagalli vennero subito a beccarlo nel naso.

— Ma che rob'è? – disse, stizzito, Ciuffettino XXXV.

— quando io do un ordine...

— Il popolo desidera ardentemente di farti onore!...

— Dite al popolo che lo ringrazio, ma ora ho sonno.

— Impossibile maestà: sarebbe un'offesa!

Nella foresta, che era tornata tranquilla per un momento, si rinnovarono le grida rauche, discordi, assordanti. I parrocchetti, i pappagalli verdi, i giaccò, le corcite, le are, i kakatoa, intonarono l'inno nazionale dei pappagalli. Figuratevi che roba! Ciuffettino si alzò dal nido, tappandosi le orecchie, e brontolando:

— Anche questa mi doveva succedere!... Speriamo che duri poco...

Beccolungo, che aveva udito, rispose subito con un certo sarcasmo:

— Poco? Ne avrai fino a domani all'alba, grande imperatore vittorioso!

— Ma io non voglio!

— Sì, tu non vuoi, ma il tuo popolo lo vuole!

E così, per quella notte, Ciuffettino non potè chiudere occhio. La mattina dopo gli si consentì di dormire un paio d'ore: ma non appena il sole fu alto all'orizzonte, Beccolungo e Beccocorto vennero a svegliare il ragazzo, e questo, ancora con gli occhi tra i peli, dovette fare un gran discorso ai sudditi festanti.



Ciuffettino torna al paese.

— Posso mangiare? – chiese, dopo il discorso, Ciuffettino XXXV.

— Certo! – rispose Beccolungo – tutto quello che vuoi....

— ...che vuoi! – ripeté Beccocorto.

— Grazie, per ora mi contento di un panierino di fichi...

— Impossibile!

— Perchè?

— Perchè, i fichi ti farebbero male, e la tua salute ci è preziosa...

— Come siete gentili! Allora, datemi un po' di mandorle...

— Chè!... sono troppo calorose, divino imperatore.

— ...troppo calorose!

— Allora, pazienza: prenderò due noci...

— C'è il caso che sappiano di rancido! Non ci mancherebbe altro!

— Se ci fossero delle susine...

— Fanno dolere il corpo.

— O allora, che cosa mangio?

— Dell'orzo bollito, soave imperatore.

— Ma a me l'orzo non mi piace!...

— E allora, siamo dolenti, ma digiunerai. La tua salute ci è cara!

— Così mi farete crepar di fame!

Ciuffettino resistè fino a sera; poi dovette cedere, ed ingozzarsi l'orzo bollito. Durante la notte il vecchio ka-

katoa lo chiamò a presiedere una seduta segreta del Consiglio Imperiale dei pappagalli.



La mattina dopo fu obbligato a passare in rivista l'esercito, e poi ad esaminare il bilancio dello Stato. Dopo colazione – il solito orzo bollito – Ciuffettino ebbe un'idea.

— Oggi sono libero, finalmente, e voglio prendermi un po' di svago. Andrò su la spiaggia a raccogliere granchi...

Beccolungo gli tolse subito questa speranza.

— C'è troppo vento oggi, per andar sulla spiaggia.

— ...troppo vento! – ripeté Beccocorto.

— La tua salute... – cominciò Beccolungo.

— È preziosa, lo so – finì Ciuffettino, il quale aveva una gran voglia di piangere. – Ed io che credevo che fosse un bel mestiere... fare l'imperatore! Aveva ragione mastro Mangiavento!... Aveva ragione fin troppo!...

Allora, preso da una risoluzione improvvisa, Ciuffettino XXXV disse ai suoi aiutanti di campo:

— E se io la facessi finita? Se me ne andassi?

I due pappagalli sbatterono le ali violentemente, dilatando le pupille.

— Andartene! Lasciare il trono vacante!... Oh! che dici, immenso Ciuffettino? Ma ci fai istupidire!... Che idee!... Non lo sai, che fino alla tua morte devi regnare in quest'isola? Oh! ma tu vaneggi, tu ti senti male...

— No, mi sento benissimo, anzi... Sicchè... io dovrò rimaner qui fin che campo... a mangiar l'orzo?...

— Certo!...

— E a sentir gli strilli del mio popolo?

— Senza dubbio!

L'imperatore fece spalluccie. Ma nella sua mente si era già formato un grande disegno, e tutti i pappagalli di questa terra non gli avrebbero impedito di mandarlo ad effetto. Qualche giorno dopo, passeggiando su la riva del mare, seguito da Beccolungo e da Beccocorto, vide, abbattuta su la sabbia, una zucca gigantesca. Sotto la scusa di volercisi divertire, Ciuffettino aprì la zucca in due, aiutandosi con una grande sciabola, che adesso portava sempre al fianco – era, manco a dirlo, anche quello



un avanzo del famoso bottino della nave naufragata – e poi, dopo averla aperta, pregò i suoi aiutanti di campo acciocchè glie la scavassero a colpi di becco.



E questi obbedirono senza sospettar di nulla. Quando ebbero scavata una metà della zucca, Ciuffettino li fece

fermare, e disse loro che aveva fretta di tornare alla reggia.



— E la zucca? — chiesero le due bestie, che per obbedire il loro imperatore, avevano faticato come... bestie.

— La lascio qui. Ho voluto provare se vi riusciva di far quel che dico io, qualche volta. Ora andiamo.

I due pappagalli si guardarono, e scossero il capo come a dire:

— Che bel matto!

E tutto finì lì. Però, di nottetempo, Ciuffettino, approfittando del sonno dei suoi cortigiani, discese dal nido, e si avviò alla spiaggia. Aveva sotto il braccio una lunga canna di bambù che si era procurata nella foresta, una larga foglia di banana, arrotolata, e un cartoccio di mandorle.

La notte era buia.

Gli ci volle del bello e del buono per ritrovare la zucca: ma poi la trovò. Certamente la Fata dei bambini lo proteggeva. E allora si diede a trasformare la zucca in una barchetta: ficcò nel centro del cucurbitaceo gigantesco la canna di bambù, e alla sommità di questa, per vela, legò la foglia di banana. Poi spinse l'apparecchio in mare e vi saltò dentro, raccomandandosi al buon Dio, e promettendo solennemente, se riusciva a salvarsi, di diventare un ragazzino per bene.



L'onda lieve lo spinse al largo.





Cap. XXVI.

Nel quale Ciuffettino gusta le delizie del beato regno dei Fannuloni.

E la mattina dopo approdava su la riva rocciosa di un'altra terra sconosciuta. Legò la zucca con una cordicella ad uno scoglio aguzzo che pareva un piòlo, e si arrampicò su le rupi per vedere un po' di paese. Quando giunse in cima alla rupe più alta, Ciuffettino aveva la

lingua fuori; ma, rallegrato dalla superba vista, non sentì la stanchezza e si mise a far dei salti da... macacco.

— Che bell'isola! che bell'isola! e che bella città!... che bella città!...

Infatti, sotto i raggi del sole le cupole e i minareti di una immensa città, distesa mollemente su di un piano cinto di verdi boscaglie, scintillavano e gettavano lampi multicolori, come se fossero stati fatti di brillanti e di smeraldi. Che delizia degli occhi!... Ciuffettino, sbalordito e contento, continuò a ballare e a far capriòle finché non si sentì stanco. Allora cavò di tasca il cartoccio di mandorle, e si pose a mangiare, sempre balbettando, fra un boccone e l'altro:

— Che bell'isola... che bella città...!

Quando ebbe finito tutte le mandorle, si precipitò giù dalla rupe, e si mise a correre verso la città misteriosa. Aveva preso un sentiero largo e pulito, e trottava come un ciuchino, a testa bassa... E per poco non dava del capo nel timone di un carro che veniva innanzi pian piano, tirato da due buoi pigri e sonnolenti.

Colui che guidava il carro, stando seduto su di un mucchio di fieno, si mise a ridere sommessamente, a piccoli scatti: e poi, dopo un lungo sbadiglio, mormorò:

— Che cosa fai, piccolo imbecille? non ti vergogni di andare a piedi a quel modo? Vedi, tra poco ti rompevi la zucca...

Ciuffettino, stupefatto, guardò prima l'uomo che sonnecchiava, e poi i buoi che sembravano lì lì per chiudere

gli occhi e dormire... e poi il cane che faceva un pisolino in cima al carro... In ultimo gridò con voce squillante:

— Io non mi vergogno di andare a piedi: voi, piuttosto, dovrete guidare un po' meglio i vostri buoi... O se no, perchè non correte a mettervi a letto?

L'uomo fece un piccolo gesto di disgusto, e si tappò le orecchie, sbadigliando ancora.

— Uh! come strilli! Mi sono alzato adesso – sospirò.
– Non sai, poverino, che in questo paese è proibito di correre? Ti compatisco perchè devi essere un forestiero...

— Sì, sono un forestiero, ma il mi' babbo non mi ha detto mai che ci fossero dei paesi nei quali non si potesse correre...

— Tu sei nel regno dei Fannulloni, piccino mio: e bisogna che tu ti uniformi alle leggi vigenti nel regno: me ne dispiace per il tuo babbo...

— Ah! io sono nel regno dei Fannulloni? Cioè, nel paese in cui i ragazzi non sono obbligati nè a leggere, nè a scrivere, nè a far di conto? cioè, nel paese in cui è permesso di dormire metà della giornata e ruzzare durante l'altra metà? Dove non ci sono nè maestri, nè precettori? Dove non ci sono nè libri, nè quaderni di scuola?...

L'uomo del carro, ridacchiando, accennava di sì con il capo.

— Ma allora, – gridò Ciuffettino, mentre il cuore gli si gonfiava per la contentezza – sono arrivato proprio nel paese che sognavo da tanto tempo!... Che bellezza! Altro che paese de' Sapianti, altro che impero de' Pap-

pagalli!... Il regno de' Fannulloni! Ecco il mio ideale...! Ah!... caro il mi' omo: io non mi muovo più di qui, neanche se mi pigliano a calci. A proposito, scusate: come si potrebbe fare per arrivare alla città, senza andare a piedi? Mi sento quasi stanco...

— Prima c'era un tram elettrico – disse quello del carro, accomodandosi meglio sul suo letto di fieno – ma adesso l'hanno levato perchè correva troppo... Eh, se ci andassi io, ti ci porterei...

— Quante miglia ci sono?

L'uomo fece un atto con le spalle come a dire:

— E chi lo ha mai saputo?

— Basta, pazienza, andrò a piedi – mormorò Ciuffettino, imbronciato – che noia!

— Ohe... dico... bada che non ti acchiappino le guardie... I forestieri còlti in flagrante delitto di camminare a piedi, senza uno speciale permesso del re, sono condotti dinanzi al tribunale supremo... per essere giudicati severamente secondo le leggi del paese... Solamente i nativi dell'isola, per una concessione speciale, possono andare a piedi... purché vadano adagio adagio...

— Anche qui... come fra i pappagalli... ci sono delle leggi curiose!... – esclamò Ciuffettino: e, dopo una breve riflessione: – Basta, speriamo che non mi prendano: diavolo!... non ci mancherebbe altro! Arrivederci, quell'omo!...

Ma costui dormiva già la grossa, ed i buoi si erano sdraiati in terra per ischiacciare un sonnellino. Il cane

aveva ancora un occhio semi-aperto: ma lo chiuse del tutto di lì a poco. Ciuffettino si limitò a salutare il cane.

Ripigliando il viaggio verso la capitale del regno dei Fannulloni, dapprima mosse le gambe con lentezza: ma istintivamente, per il desiderio di arrivare presto, prese a poco a poco un'andatura più svelta, e poi più svelta, e poi più svelta, e finì col tornare a correre a perdifiato come prima...

— Alto là!... – gridò una voce da vecchio baritono sfiatato, presso le porte della città.

— Buonanotte! – pensò Ciuffettino – son capitato nelle grinfie delle signore guardie!... Ora sì che sto fresco...

— Ah! tu correvi? – proseguì la voce – Sei forestiero?

L'uomo che parlava era sdraiato sotto ad una specie di palanchino, sostenuto da un piccolo elefante che piegava le ginocchia.

— Sì, sono forestiero dichiarò Ciuffettino.

— Hai il permesso del re?

— L'ho lasciato a casa...

— Allora, scusa tanto, ma devi venir con noi...

— E dove?

— In prigione!...

Ciuffettino pianse e si disperò, ma i suoi pianti e le sue disperazioni non approdaron a nulla: l'uomo dell'elefante, che era anche il capo delle guardie di Sbadiogliopolis, capitale del regno dei Fannulloni, aveva già reclinato il capo sul petto e si era messo a russare come

un contrabbasso. Una guardia, che veniva dietro l'elefante, lemme lemme, gettò una corda al collo di Ciuffettino e lo trascinò seco.

Il nostro ragazzo fu gettato in una tetra carcere, dove attese il giudizio del tribunale supremo.

Nei casi ordinarî un accusato doveva attendere almeno sette od otto mesi prima di subire il primo interrogatorio: ma trattandosi di un forestiero, il re, che era anche, non si sa per qual motivo, capo del tribunale, fece un'eccezione alla regola: e chiamò dinanzi alla corte augusta il ragazzo dopo soli tredici giorni di carcere preventivo.

Sul banco dei giudici, tanto per cambiare, tutti dormivano. Solo il re, in un seggio speciale, si sforzava di tener gli occhi aperti per vedere l'accusato.

Ma ci vedeva poco, l'illustre Pipino *il losco*, re dei Fannulloni. E quindi, svegliando il cancelliere, che russava ai suoi piedi, mormorò:

— Dov'è, questo forestiero?

— È lì... in mezzo alla stanza...

— Ah! Ecco, ecco, ecco... mi pare... ma che cos'è? Uno scarafaggio?

— Prego! – strillò Ciuffettino, inviperito. – Io sono un ragazzo, e tutti dicono che sono anche simpatico!

— Uhm, sarà – fece Pipino *il losco*, bevendo un bicchierino, tanto per togliersi al torpore che lo invadeva tutto – ma a me sembri proprio uno scarafaggio... Basta, che cosa ne dicono i miei egregi colleghi della Corte?

I giudici russavano alla più bella.

E il re dei Fannulloni riprese, contento:

— Dicono di sì: e adesso, passiamo ai capi d'accusa.

Ma, per l'appunto, anche il cancelliere si era addormentato; e il processo fu rimandato al giorno dopo.

Nella seconda seduta il sommo Pipino domandò al nostro amico:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Ciuffettino, e sono stato imperatore dei Pappagalli.

— Allora, tu sei un pappagallo!... fatti vedere un po' meglio...

— Ma no, sono un ragazzo! o quante volte glie lo debbo dire?

— Bah! per tutti gli illustri Pipini della mia dinastia!... io non capisco nulla!... E i miei colleghi della Corte?

I giudici russavano alla più bella. E il re dei Fannulloni riprese, contento:

— Dicono di sì. Perchè allora, se sei un pappagallo, vai girando il mondo a piedi?...

— E dàgli! ma scusi se glie lo dico, bisogna proprio aver le orecchie foderate di prosciutto!... sono un ragazzo, e cammino perchè ho due gambe...

— Per gli dèi!... potevi dirmelo prima. E il permesso, ce l'hai?

— E dove vuole che l'abbia?

— Allora, sei incappato nell'articolo trentamilasettecentoventicinque del nostro codice penale...

Il sommo giudice ficcò il naso tra i fogli di un un grosso libriccio legato in cartapeccora, e nella ricerca tormentosa perdette un paio d'ore buone. Poi, rialzando il capo con lentezza, e stropicciandosi gli occhi, bisbigliò:

— Ehi... accusato... dove sei? perchè non rispondi... ehi!

Ciuffettino non poteva rispondere perchè, a furia di vedere dormire gli altri... si era addormentato anche lui.

Allora il re dei Fannulloni, rivolgendosi alla Corte, dichiarò:

— L'accusato non dice nulla. Approva. Io, per mio conto, visto che si tratta di un pappagallo, userei molta indulgenza... Che cosa ne dicono gli egregi colleghi della Corte?

I giudici, per fare una cosa nuova, russavano alla più bella.

E Pipino *il losco* riprese tutto lieto:

— Dicono di sì: ed ora, passiamo agli altri capi d'accusa.

Ma per l'appunto, anche questa volta, il cancelliere si era addormentato come un ghiro: e il processo fu rimandato al giorno dopo.

Dopo otto giorni di quel lavoro, il re dei Fannulloni decise di troncare il processo e di mandare assolto l'accusato per *insufficienza di prove*. Inoltre, facendo mostra di una magnanimità e di una dolcezza senza esempi, re Pipino disse al nostro amicone:

— Siccome nello svolgersi del processo tu hai dimostrato una certa intelligenza e un certo spirito, e siccome mi piaci perchè sei una piccola scimmia bianca – era tanto che desideravo una scimmia ammaestrata!... – così ti offro di restare al mio palazzo in qualità di buffone...

Ciuffettino, lusingato dalla generosa offerta, ringraziò commosso e baciò le mani del buon re dei Fannulloni. Poi chiese:

— E che cosa debbo fare per fare il buffone, maestà?

— Nulla, mio caro: nel mio regno non si fa mai nulla... Non lo sai? il codice parla chiaro...

— Capisco... – mormorò il nostro eroe, tirandosi la punta del naso con aria grave e riflessiva.

— Ti va, scimiottino? – aggiunse carezzevolmente il monarca.

— Si figuri, maestà! Bisognerà dormire dalla mattina alla sera... nevvero?

— Certo!

— E non si dovrà mai prendere un libro in mano....?

— Eh! diamine!

— E nè pure una penna...

— L'uso della penna è facoltativo nel mio regno.

— Oh! maestà... come sono felice... – voleva cominciare, entusiasmato, Ciuffettino; ma il re, còlto da un impeto di sonno – sfido, pover'omo! non chiudeva mai occhio! – si era raggomitolato nel suo seggio, aveva curvato il capo fin su le ginocchia, attaccando un bafarellino...

Il ragazzo si tacque, e aspettando il risveglio di Pipino *il losco*, si divertì a far delle oche di carta con un trattato di commercio che era scivolato dalle mani del grande monarca di Sbadigliopolis.



Cap. XXVII.

Nel quale Ciuffettino prende un mezzo gelato di crema e sente ancora la voce della Fata dei bambini.

Entrando nella camera che gli avevano destinata, nel palazzo del grande monarca di Sbadigliopolis, Ciuffettino fece una smorfia di malcontento e disse, senza tanti complimenti, al maggiordomo che lo accompagnava:

— Non ci avete niente di meglio, in questa casa? A dire la verità, l'idea di dover dormire in questo canile mi sorride poco...

Il maggiordomo spalancò gli occhi, aprì la bocca, e fece atto di parlare: ma non ci riuscì: la commozione era stata troppo forte. Si limitò a fare una lunga serie di versacci, e a ballettare per la stanza, come se avesse avuto il fuoco sotto i piedi. Ciuffettino lo guardava, ridendo.

— O coteste, che mosse sarebbero?

— È l'orrore... che hanno provocato in me... le tue forsennate parole – bisbigliò il maggiordomo, seguitando a ballettare.

— Ma che cosa ho detto?

— Non hai trovato... di tuo gusto... questa stanza magnifica...

— Senti, senti!

— Hai osato di chiamarla... canile!

— Sicuro, gua'! gli è un canile.

— La migliore stanza della reggia!

— Allora, mi dispiace per il tuo signore e padrone, ma si sta meglio nella casa del mi' babbo, a Cocciapelata. Almeno, c'è più pulizia...

— Che dici? Che c'entra questa Cocciapelata? Che roba è, Cocciapelata?

— Roba da mangiare! – disse Ciuffettino, buttandosi a male dalle risa – Volevo dire che a casa mia non si cammina sul sudiciume...

— Oh! buon Dio!... che esagerazione... un po' di polvere per terra...

- Si vede che qui non non ispazzano mai...
- Una volta il mese, caro Ciuffettino: più spesso sarebbe troppa fatica...
- E il letto, ogni quando lo rifanno?
- Oh! che c'è bisogno di rifarlo? Il letto si rifa da sè. Una volta l'anno, naturalmente, si cambia la biancheria...
- Ma che ti pare! troppo spesso, anzi...
- Se mai, potresti lamentarti perchè non hanno aperto la finestra... C'è un po' di puzzo di rinchiuso...
- Un po'! Chiamalo un po', bello mio! Qui si affoga!
- Colpa dei camerieri... benedetto Iddio, hanno sempre sonno, poverini... Che cosa vorresti farci?
- Io? nulla. Nulla! Ma dimmi, maggiordomo dell'anima mia: anche il re dei Fannulloni è trattato a questo modo?
- Sfido io!...
- E se ne contenta?
- Che domanda!...
- Bah! allora, beato lui!... Addio, cosino caro. Per ora vedrò di schiacciare un sonnellino, e poi...
- Il ragazzo interruppe il suo dire con uno sbadiglio sguaiato, e il maggiordomo, ancora molto indispettito, si ritirò in fretta, per andare a fare una dormitina anche lui. Aveva tanto lavorato, quel giorno! Aveva fatto finta di leggere un giornale, aveva scritto due lettere e firmato due cartoline illustrate per il re, e si era ricucito un bottone su la manica della giacca. Roba da sbalordire!...

Ma era anche estenuato, proprio. Certe fatiche non si sostengono impunemente!

Ciuffettino, dopo essersi chiuso nella stanza, aprì le finestre, perchè entrasse un po' d'aria buona, diede una ravviatina al letto, e rovesciò la brocca dell'acqua su l'impiantito, per lavarlo. Poi si buttò sul letto di sfascio... e andò a battere la schiena in terra. Le tavole, ròse e marcite, a quella scossa brusca, si erano spezzate, e il letto si era piegato in due, come un libro. Così l'illustre Ciuffettino, il grande imperatore dei pappagalli, il glorioso vincitore dei macacchi... dovette dormire in terra.

Quando si svegliò, imbruniva. Dalla finestra aperta venivano gli ultimi riflessi del giorno, e le strida delle rondini che turbinavano nel cielo. Ciuffettino si alzò, andò ad aprir l'uscio, e suonò il campanello. Ma il campanello non funzionava, perchè da cinquanta anni si erano rotti tutti i fili, e nessuno aveva avuto il tempo o la forza di accomodarli. Allora Ciuffettino si pose a urlare a squarciagola:

— Camerieri! lacchè!... servitori! sguatter!...! facchini! ohe!...

Nessuno rispondeva.

— Dormiranno – pensò il nostro eroe – Per altro, a dire la verità... questo sistema di dormir sempre sarà bello... anzi, gli è bello di certo... ma ci ha i suoi bravi difetti... Non far nulla, sta bene: ma così, è meno di nulla!

Si mosse per la reggia, girando per i corridoi e traversando le grandi sale deserte e buie come tante caverne. Finalmente trovò un servo che stava a guardare, alla luce di un *lumicino che pareva spento*, due gatti che, oh!... miracolo! non facevano niente.



— Senti, oh, – disse il ragazzo, scotendo il servo – io sono Ciuffettino...

— Che cosa desidera, illustrissimo? – bisbigliò quell'altro, riuscendo a prezzo di fatiche inaudite, a mettersi in piedi – sono ai suoi ordini...

— Non si mangia mai, qui?

— L'illustrissimo signor Ciuffettino desidera di fare collezione?

— Ma se è notte!... Desidero di cenare. Anzi, a dirti la verità, vorrei che la cena fosse piuttosto abbondante... Mi raccomando al cuoco...

— Va bene, ci penso io...

Il servo uscì dalla stanza lentamente e Ciuffettino rimase a guardare i gatti.

Di lì ad un paio d'ore, mentre il bambino smaniava, ricomparve il solito servo, mogio mogio, come se avesse ricevuto un carico di bastonate sul groppone.

— Dunque!? – chiese, furibondo, Ciuffettino.

— Illustrissimo... il cuoco... sul più bello... mentre preparava anche la cena di Sua Maestà... si è addormentato improvvisamente...

— Per baccolina! o perchè non l'avete svegliato subito...?

— Non si può, illustrissimo: il cuoco se ne avrebbe a male. È tanto puntiglioso! E poi, oramai, si erano bruciate tutte le pietanze...

— E allora?

— Che vuole, illustrissimo? Di caldo, stasera, non c'è nulla... Siamo tutti mortificati...

— Figurati come sono mortificato io! Almeno, via... portami un po' di frutta... quella ci sarà...

— L'hanno bella e finita...

— Una mezza pagnottella...

— Pane non c'è n'è più...

— Allora, che cosa mi dai?

— Le posso dare... l'indirizzo di una trattoria qui accanto.

Ciuffettino si tirò il ciuffo per la gran stizza.

— Per andare alla trattoria ci vorrebbero dei soldi... e io sono un disperato di prima forza.

— Se l'illustrissimo signor Ciuffettino – continuò il servo, timidamente – si volesse contentare di qualche cosina di freddo...

Gli occhi del nostro ragazzo brillarono di gioia improvvisa.

— Ma sicuro, toh! è un'ora che te lo dico... Che cosa ci hai, di freddo?

— Un mezzo gelato di crema...

E per quel giorno il povero figliuolo si rassegnò a prendere, in luogo del pranzo e della cena, un mezzo gelato di crema, nella quale, per isbadataggine, degli sguatterri, era stato messo il sale invece dello zucchero...

Ciuffettino tornò in camera sua con un diavolo per capello. Si sdraiò alla meglio su di una coperta distesa in terra, e cercò di ripigliare sonno. Ma si voltava, si rivoltava, e nulla.

— Auf! se non ci fosse la comodità di poter sempre tenere le mani alla cintola e di non dover mai leggere dei libri... si starebbe di molto male, nel regno dei Fannulloni! – sospirò, a un certo punto, il grande Ciuffettino, stringendosi il cintolino dei calzoni, per veder di restringere anche lo stomaco... vuoto.

Una vocina sottile sottile sussurrò all'orecchio del fanciullo:

— Chi non lavora, non mangia!...

Ciuffettino, maravigliato, disse:

— Questa voce, io l'ho sentita un'altra volta...

E la vocina riprese:

— Chi non lavora, si annoia!

— Tutte storie! – ribattè Ciuffettino, sbadigliando disperatamente – io non mi annoio... ho sonno, ecco... questo sì...

— Sei un grullo!...

— Grazie del complimento! eppure questa voce, io l'ho sentita un'altra volta....

— Chi non lavora, non dorme – finì la vocina.

E difatti, quella notte, Ciuffettino non dormì.



Cap. XXVIII.

In cui Ciuffettino è costretto a fare il buffone per divertire il re dei Fannulloni.

La sera dopo il re dei Fannulloni mandò a chiamare d'urgenza Ciuffettino il quale, poveraccio, per vedere di ammazzare il tempo si era dato al nobile ed istruttivo giuoco delle bolle di sapone. Ciuffettino interruppe, a malincuore, il giuoco, e, bofonchiando, trascinando le gambe, entrò nella gran sala della reggia, dove l'inarrivabile monarca stava discutendo di affari di stato con gli alti consiglieri della Corona.

— Giusto te – esclamò il sire di Sbadigliopolis, rivolto al ragazzo, tutto imbronciato – adesso, quando avremo finito la discussione, mi dimostrerai le tue virtù..... Ne parliamo anche oggi con il maggiordomo.....



Ciuffettino si limitò a chinare il capo, senza comprendere. Il monarca seguì a parlare, rivolto ai consiglieri che lo circondavano, curvi, in atteggiamento da grandi pensatori di razza:

— Vedo che riflettete ai sublimi problemi che vi ho presentati. Bravi! bisogna riflettere molto, nella vita! Però, non dobbiamo spingerci oltre certi limiti. Abbiamo riflettuto sei ore buone: è tempo, dunque, di chiudere la laboriosa seduta... Ci sono altre piccole faccende da sbrigare?

Nessuno rispose al monarca.

— Ehi, dico... signor relatore... – strillò il re dei Fannulloni, che quel giorno, per un bel caso, non aveva punto sonno – rispondete!.. Ci sono altre faccende?

Nessuna risposta.

Allora il re, alzatosi dal suo seggio, andò ad urlar nelle orecchie del relatore:

— Ci sono altre faccende..?

— Chi? che cosa? dove? – chiese, svegliandosi di soprassalto, l'integerrimo funzionario – che cosa è successo?

Il re, con una pazienza esemplare, ripeté la domanda.

— Ah! sicuro - disse il relatore, stropicciandosi gli occhi – Vostra Maestà mi aveva fatto una paura... Dunque, ecco: ci sarebbero gli abitanti dei sobborghi di Sbadigliopolis che vorrebbero una diminuzione di imposte... perchè il raccolto delle patate quest'anno è andato male...

— Ci penseremo... C'è tempo, non è vero?

— Altro che! ne ripareremo fra due o tre anni, Maestà. Poi ci sarebbe il processo del terribile brigante Squarciagole, che si è impadronito di quel castello... su la riva del mare... Sono sette anni che si rimanda sempre...

— Ebbene, che male ci sarebbe se lo rimandassimo di altri sette anni?

— Benone, Maestà. Quel brigante non ha punta furia di essere condannato. Per adesso mangia, beve fuma e giuoca a briscola con i carcerieri.....

— Tiriamo innanzi.

— Pensiamo alle opere pubbliche, Maestà. I cittadini di Sbadigliopolis si lamentano sempre di quel famoso ponte...

— Ancora! Si parla ancora del ponte?

— Maestà: il ponte minaccia rovina da circa dieci anni... E se rovina davvero, la città resta divisa in due parti dal fiume, perchè non abbiamo che quel ponte solo...

— Si potrà andare in barca.

— Oh! certo!..

— Allora, aspettiamo. Che furia c'è? Una delle due: o il ponte casca, e allora c'è sempre modo di rifabbricarlo su le vecchie fondamenta: o non casca, e allora è inutile preoccuparsene... Abbiamo altro?

— A poca distanza di qui brucia un villaggio... gli abitanti sono tutti fuggiti...

— Per il nostro grande avo Pipino *il Secco!* se il villaggio brucia, non c'è che un rimedio: lasciarlo bruciare!..

— Che sapienza! – borbottò il nostro Ciuffettino, ghignando.

Gli altri dignitari, svegliati dal relatore, gridarono in coro:

— Ha ragione Sua Maestà!..

E se ne andarono, dopo essersi inchinati cerimoniosamente fino a terra.

Il re dei Fannulloni restò solo con il nostro eroe, e rimase un bel pezzo a squadrarlo con occhio più curioso che benevolo. Il fanciullo sotto quegli sguardi da esaminatore, si sentiva impacciato e non sapeva dove posare le pupille e dove ficcar le mani.

— Sei molto piccolo! – dichiarò pretensiosamente re Pipino, dopo un lunghissimo studio.

— Bella scoperta! – pensò Ciuffettino: ma non pronunziò sillaba.

— Hai proprio l'aria di una scimmietta ammaestrata!..

— E dagli!.. – disse piano il ragazzo.

— Orsù – concluse il monarca, accendendo una bellissima pipa turca, e sdraiandosi su di un divano – comincia a fare il buffone!

Ciuffettino guardò il re con aria attonita, e non si mosse.

— Dunque? – insistè subito re Pipino – io mi annoio. Divertimi! Fammi ridere a crepelle!

Il nostro eroe ebbe la forza di dire:

— Ma io... non saprei... il buffone per me gli è un mestiere novo... se vuole che le faccia il pizzicorino sul naso per farla ridere...



— Come! - disse il re dei Fannulloni un po' offeso – il pizzicorino! che confidenze sono queste, messer Ciuffettino!.. Ricordatevi che se non avete giudizio, vi metterò la catenella ai piedi, come alle scimmiette cattive...

— Deve essere una fissazione – sospirò il ragazzo – Oh! Fata dei bambini!.. proteggimi tu!..

— Sentiamo... sai ingoiare i coltelli? – chiese il re in tono più raddolcito – sai bere lo spirito acceso?

— Maestà, sono cose troppo indigeste – rispose Ciuffettino, che cercava di farsi coraggio.

— Almeno... sai dirmi che cosa penso adesso? Vediamo, questo deve essere facile per te. Indovina.

— Vostra Maestà non pensa... nulla! – disse il ragazzo con accento ispirato.

— Bravo! vedo che l'ingegno non ti manca. Adesso insegnami dei giuochi di carte.

— Non ne conosco punti!

— Allora fa' qualche esperimento di prestidigitazione...

— Non so neanche chi sia...

— Chi?

— La signora prestidigitazione!

— Ci vuole una bella dose di pazienza con te, Ciuffettino!.. Via, ti perdono: fammi dei salti mortali, e non se ne parli più...

— Se si contenta di una mezza dozzina di capriòle... – propose Ciuffettino.

— Bah! contentiamoci!

Il ragazzo si diede a fare una serie di belle capriòle in mezzo alla stanza: e re Pipino rideva... rideva...

— Sì, non c'è male – disse poscia, asciugandosi gli occhi che avevano pianto per il convulso delle risa – sembri proprio una scimmia... sono contento... sai fare altro?...

— So far *querciòla*...

— Benissimo!.. evviva!..

Ciuffettino dovette ripetere l'elegante esercizio una cinquantina di volte: poi il re, inesausto di godimenti, volle che egli ricominciasse la serie delle capriòle. A notte alta, il monarca disse:

— Sono proprio convinto che mi divertirai molto. Oramai tu sei necessario nel palazzo. È un gran bello svago, per un uomo come me, che deve reggere un popolo di fannulloni, e deve dare il buon esempio a tutti, sacrificandosi a non far nulla... è un gran bello svago, volevo dire, quello di possedere una graziosa scimmietta ammaestrata!

E, in segno di suprema soddisfazione, re Pipino offerse al nostro eroe una caramella di menta di quelle da tre un soldo.





Cap. XXIX.

Nel quale la Fata dei bambini dichiara che le crudeli prove di Ciuffettino sono cessate.

Dopo tre giorni di quel lavoro, Ciuffettino fu preso da un'uggia grandissima. Il re dei Fannulloni, con quella solita storia della scimmia ammaestrata, Sbadigliopolis,

dove non c'erano che dei maledetti dormiglioni, la reggia, piena di ragnateli e di topi, tutti quei maggiordomi e quei servitori, che non facendo nulla facevano sempre dei malanni, tutta quella roba stupida e sonnacchiosa, inutile e stagnante, finì col provocare nell'animo del nostro amico un vivo senso di repulsione. E alla sera del terzo giorno, entrando nella sua camera, vedendo il solito letto sfasciato, con le coltri sudicie, Ciuffettino si buttò ginocchioni su l'impiantito, e diede in uno scoppio di pianto disperato.

— Fatina dei bambini!.. buona Fatina!.. aiutami tu, aiutami tu, che sei tanto buona!.. Moviti a compassione... Sono stanco... di non far nulla!.. Ho capito l'ammaestramento: grazie, ma non ne voglio più... Voglio tornar nei paesi dove i bambini imparano un mestiere, oppure studiano i libri... i buoni libri che dicono tante belle cose!.. Voglio tornar nei paesi dove ci sono i maestri!.. Voglio rivedere i miei genitori, e il mio professore, e la mi' casa, eppoi il mio cane, eppoi mastro Mangiavento, eppoi mastro *Trippetta*!.. Sono stato punito anche troppo dei miei sogni di bambino senza giudizio!.. Volevo far l'imperatore... e ho visto che non c'è sugo nemmeno a far l'imperatore dei pappagalli... volevo trovare un luogo dove non ci fosse l'obbligo di lavorare, e dove i libri fossero sconosciuti... e mi sono bello e persuaso che questo luogo è il più infelice angolo del mondo... Per carità, Fatina mia!.. sono pentito, e sinceramente, questa volta, di aver fatto e pensato tante bestialità... Non voglio più fare le capriòle e le smorfie per

il divertimento di re Pipino... voglio andarmene al mio paese... voglio mostrare a tutti, ed anche ai miei vecchi, come sono diventato buono e giudizioso... Fatina mia, per carità... Fatina bella, Fatina bella!



E Ciuffettino piangeva, piangeva...

Ed ecco la solita vocina sottile sottile, armoniosa come un canto sommesso di usignuoli, soffiargli all'orecchio:

— Meriteresti che la lezione si prolungasse dell'altro, perchè sei stato un gran birichino. Ti ricordi quella volta, su la barca, con mastro Mangiavento.... quando dicesti tutte quelle scioccherie fidando che la Fata non ti ascoltasse? Io, invece, ascoltavo.... e pensavo a punirti. Come s'ingannano i bambini..!

— Sono punito abbastanza, ti dico, bella Fatina.... perdonami!...

— Lo so, lo so che il tuo pentimento è sincero. Sei persuaso adesso che, per essere felici, e per essere utili ai propri genitori ed al prossimo, per divenire buoni cittadini e per onorare la patria, sono necessari la fermezza di carattere, il rispetto verso i superiori, l'amore allo studio ed al lavoro, il disprezzo d'ogni vanità e di ogni leggerezza? Vedi col fatto che cosa sia questo regno dei Fannulloni, per esempio!..

— Eh! l'ho visto... l'ho visto purtroppo!

— Ti piacerebbe di vivere sempre in un paese come questo?

— Ne morrei, Fatina mia!

— E se tutti i ragazzi la pensassero al modo come la pensavi tu... qualche tempo fa... tra non molto tutta la terra sarebbe trasformata in un grande regno di Fannulloni!..

— Non ci mancherebbe altro!

— Lo leggo benissimo nell'anima tua, Ciuffettino! Tu sei guarito... e io voglio che tu sia anche contento della tua guarigione.

— Come... bella Fatina?...

— Zitto, e... vedrai: intanto, eccoti questo sassolino. Quando sarai fuggito dal palazzo, troverai, probabilmente, qualche difficoltà a passar le porte della città. Getta il sassolino contro le porte, e si apriranno. Abbi cura di raccoglierlo: perchè, se tu fossi inseguito, questo sassolino ti sarebbe prezioso...

Il fanciullo sentì qualche cosa che gli scivolava nella mano destra. Era proprio un sassolino lucido e rotondo.

— Grazie, bella, buona, cara Fatina!.. E, per riconoscenza della tua generosità, ti prometto di pensare ogni giorno a te, come penso alla mia mamma!

Nella notte, mentre tutti dormivano alla reggia, Ciuffettino fuggì. Giunse alle porte di Sbadigliopolis e le trovò chiuse: ma il sassolino magico, come gli aveva detto la buona Fata dei bambini, riuscì ad aprirle. Ciuffettino si precipitò nella campagna, e poco dopo sentì un gran clamore.

La sua fuga era scoperta; gli uomini di re Pipino montati su gli elefanti, si accingevano ad inseguire il fuggitivo!.. È vero che non avrebbero corso molto; ma in fin delle fini, gli elefanti, anche quando hanno sonno, valgono sempre qualche cosa.

Ciuffettino lanciò in direzione degli inseguitori il sassolino fatato. Dove questo cadde, si spalancò un abisso. E gli inseguitori dovettero fermarsi, mentre Ciuffettino

correva vertiginosamente verso la spiaggia del mare. All'alba si ritrovò nell'istesso punto dove aveva approdato alcuni giorni innanzi: e vide, per colmo di fortuna, la sua zucca a vela che si dondolava leggermente ai soffi della brezza, in una specie di spaccatura degli scogli...

Mandò un grido di gioia e si precipitò verso la barca.

— Oh!.. Fatina... Fatina... — disse poi, saltando nella zucca, e sciogliendo la corda vegetale che la teneva legata ad una roccia — adesso... non ho più che un desiderio: chieder perdono a quel povero vecchio del mi' babbo e a quella santa donna della mi' mamma. Ma Cocciapelata, dove sarà?.. Dove sarà, Cocciapelata?..

E la zucca, spinta dalla vela di foglie di banana, prese il largo, mentre il sole si inalzava nel cielo, come un gran pallone rosso.

— Addio, isola dei Fannulloni! — strillò Ciuffettino, agitando il cappelluccio. Ma, quasi per incanto, l'isola fu di un subito avvolta da un fitto nebbione, e disparve come un miraggio.



Cap. XXX.

Dove Ciuffettino ritrova miracolosamente il capitano Mangiavento e il cane Melampo, e poi torna a Cocciapelata, a rivedere i suoi genitori che lo avevano creduto morto.

La sera del quarto giorno di navigazione, Ciuffettino scorse un punto nero all'orizzonte.

— Una nave, di certo! — esclamò il nostro eroe, tutto lieto, alzando gli occhi al cielo — grazie, buon Dio!... son bello e salvo!

E di fatti, in capo a due ore, il ragazzo si trovava a bordo di una nave. E sapete, miei piccoli amici, che

nave era quella? Ve la do ad indovinare in mille! Quella di mastro Mangiavento!

E a bordo Ciuffettino ritrovò il buon capitano Mangiavento, il quale, nel riabbracciare il suo caro ragazzo, pianse di gioia ineffabile: e ritrovò il suo Melampo, che lo coprì di carezze e di linguatate: e rivide alcuni dei marinai ribelli, con le faccie contrite.... smorte... con gli occhi lucenti... Ma colui che lo aveva buttato in mare, chiuso nel sacco, non c'era.

Ciuffettino e Mangiavento si raccontarono scambievolmente le avventure che erano loro toccate dopo il tragico distacco.

Quelle di Mangiavento ve le riassumo in poche parole. La barchetta, uscendo per un miracolo dal tenebroso vortice, aveva incontrato un gran bastimento che faceva vela per l'Europa: e l'uomo e il cane erano stati raccolti mezzo morti, dall'equipaggio della nave. Destino volle che, pochi giorni dopo, la vecchia tartana di padron Mangiavento fosse ritrovata, mentre andava all'impazzata, senza una direzione precisa, come un vascello fantasma.

Mangiavento, con l'aiuto dell'equipaggio della nave salvatrice, recuperò il suo battello. Ai marinai ribelli fu inflitta una pena severissima... E coloro che vennero giudicati meno colpevoli, e che si mostrarono sinceramente pentiti, tornarono a far parte dell'equipaggio. Mentre Mangiavento decideva di andare alla ricerca di Ciuffettino, per volere della divina Provvidenza, Ciuf-

fettino navigava su la sua zucca incontro a mastro Mangiavento!

— E adesso, figliuolo mio, — chiese questi al nostro eroe — che cosa vuoi fare?

— Voglio rivedere il mi' babbo e la mi' mamma! — esclamò subito Ciuffettino.

E il battello volse la prua in direzione delle coste europee.

Questa volta il viaggio si compì senza incidenti degni di esser narrati. Ormai il periodo delle grandi prove si era chiuso per Ciuffettino.

Prima di toccare terra, mastro Mangiavento disse al ragazzo:

— A te debbo la vita e questa nave. Le buone azioni meritano ricompensa. D'ora innanzi, i tuoi genitori non mancheranno di nulla... e tu... se vuoi, navigherai con me... e diventerai un bravo e forte marinaio... Che posso dirti, Ciuffettino?.. Sono vecchio, oramai... sono solo... e ti amo come amavo il mi' povero ragazzo... che è in cielo... Non abbandonarmi! Quello che è mio, è tuo. Vuoi?

Ciuffettino, per tutta risposta, saltò al collo del degno uomo.

Poco dopo il ragazzo, seguito da Melampo, correva a perdifiato su la stradicciola che serpeggiava, salendo ripidamente, intorno al colle di Cocciapelata. E quando, nell'ora solenne del tramonto, Ciuffettino giunse alle prime casette del villaggio natò, sentì che il cuore gli martellava forte, e le gambe gli si piegavano sotto. Dovette fermarsi per ripigliar fiato. Poi seguì l'ascensio-

ne. I cani accucciati su le porte dei casolari, al suo passaggio, si alzavano stirando le membra, e le oche e i polli fuggivano da ogni parte, agitando le ali, schiamazzando, impauriti. Anzi, molte di quelle bestiole riconobbero l'antico Ciuffettino, il terrore dei cani, dei gatti, delle galline e delle oche di Cocciapelata.

Qualche ragazzo, per la via, disse forte, additandolo:

— Toh! guarda Ciuffettino!...

Ma egli non badava a nulla: era giunto alla mèta. Eccolo dinanzi allo sgabuzzino di compare Attanasio... Ecco lì il gatto, il povero gatto che aveva ricevuto tanti calci...

Il nostro eroe si trascinò fino alla porta della bottega, ma non ebbe coraggio di entrare. Chiamò, con un fil di voce:

— Babbo!

La sora Aspasia, che traversava in quel momento la strada per portare la zuppa al marito, vide il fanciullo, e rimase un po' in forse. Poi lo riconobbe. Cacciò uno strillo, lasciò andar la zuppa in terra e si slanciò sul suo figliuolo, balbettando, nella felicità improvvisa, immensa, insperata:

— Ah! delizia mia!... core mio!... vita mia!... sei tu...! sei vivo! La Madonna mi ha fatto la grazia!... È vivo!... È tornato... è tornato dalla su' mamma che lo adora!...

A questo chiasso il sor Attanasio uscì fuori dallo sgabuzzino... Vide, si portò la mano alla gola... e cascò a terra come un cencio.

Il ragazzo e la sora Aspasia corsero a lui.

— Babbo... babbo mio!... – gridò Ciuffettino, coprendo di baci e di lacrime il volto del vecchio.

Ma questi, passato il primo istante di intensa commo-
zione, sorrise.

— Sei proprio tu... il mio Ciuffettino! – riuscì a dire,
con un singhiozzo.

In quel momento soave ridevano tutti: rideva il pove-
ro ciabattino, rideva la sora Aspasia, rideva il ragazzo,
rideva Melampo, mostrando le gengive... E rideva anche
il cielo, sotto l'ultima carezza della Luce!

